



Senna super a Montecarlo «Ripresina» per le Ferrari

Ayrton Senna (nella foto) si è aggiudicato la sua quarta gara consecutiva nel campionato mondiale di Formula 1. Ieri, nel Gp di Monaco, è stato in testa dal primo all'ultimo giro...

NELLO SPORT

Sampdoria: non è ancora scudetto

Alla Sampdoria per aggiudicarsi il campionato mancano soltanto due punti. I doriani ieri hanno pareggiato a Torino e il Milan, unica avversaria dei genovesi nella corsa al primato, ha travolto il Bologna...

NELLO SPORT

Vela, festa mondiale per il «Moro III» di Gardini

Il «made in Italy» va di moda anche nella vela. Nelle acque di San Diego, in California, il Moro III di Raul Gardini ha vinto il titolo mondiale della nuova classe di Coppa America battendo in finale New Zealand. Il trionfo italiano è stato completato dal terzo posto del Moro I. Ora il consorzio della Montedison punta alla conquista della più prestigiosa Coppa America del 1992.

NELLO SPORT



«CIRCO ITALIA» - DI STAINO IN ULTIMA

Editoriale

Milano-Taurianova e ritorno

FRANCO FERRAROTTI

Per tre giorni a Milano gli autobus non sono usciti dal deposito di via Palmanova. Tranvieri e autisti erano in sciopero. Perché? La risposta contiene una novità assoluta nella storia del Movimento operaio italiano: per ragioni estetiche. Non volevano, non vogliono «vedere» i marocchini temporaneamente accampati entro i confini del piazzale che sta di fronte al deposito. Gli fa male agli occhi, è insopportabile al loro sensibilissimo olfatto. Lo spettacolo dei «colorati», anche di poco, riesce intollerabile ai loro lombardissimi sensi dell'ordine e delle buone maniere. Lo sciopero è stato organizzato da un sindacato autonomo, il Cidi, «legista» quanto ad orientamento generale. La prima impressione che si poteva formulare da lontano, a Roma, era sbagliata. Pensavo ad una deprimente «guerra tra poveri».

Qualche anno fa, nel mio libro Oltre il razzismo (Armando, 1988), l'avevo vista sorgere, quasi all'improvviso e senza che i responsabili del comune o del sindacato ne avessero sentore, tra i borgatari di Tr Bellamona e gli zingari d'un campo dei dintorni. Le dichiarazioni di alcuni tranvieri dell'azienda tranviaria milanese sembrano il per il convalidare quell'ipotesi: «Perché preoccuparsi tanto dei marocchini? E noi del Sud allora? Prima di dare l'alloggio ai neri, ai marocchini o ai medio-orientali ci siamo noi. Il Comune di Milano deve far bene i suoi conti, altrimenti...». No. Non è una guerra tra poveri. Lo sciopero di Milano si muove su una piattaforma chiaramente razzista. Che i singoli operai non se ne rendano conto importa, purtroppo, molto poco. Lo sanno bene la Lega lombarda e il Msi che hanno fatto subito sapere la loro adesione senza riserve. Il sindaco Pillitteri è andato sul posto e si è preso la sua quota di insulti. Chi ha responsabilità di potere in una metropoli come Milano, ma lo stesso discorso vale per Roma e per le altre città italiane, non dovrebbe farsi regolarmente cogliere di sorpresa dagli eventi.

La sinistra italiana ha dormito. Per quanto riguarda la questione degli immigrati, è arrivata in ritardo. Si è fatta vergognosamente anticipare dalle parrocchie, dalle organizzazioni volontarie, dalla Caritas. Si ha l'impressione che il sindacato, anche nel ritrovato spirito unitario che oggi sembra prevalere fra Cgil, Uil, cisl, stia ancora segnando il passo, si muova e rafforzi la logica dei garantiti e dei non garantiti, degli appartenenti iscritti e degli esclusi.

Bruno Trentin ha chiamato alla mobilitazione generale e propone ai lavoratori milanesi di scioperare a loro volta contro l'irriducibile sciopero dei tranvieri anti-marocchini. Ma non mancano voci di dissenso nella stessa Cgil. Siamo in presenza d'una autentica crisi di solidarietà operaia. Che la retorica delle Leghe cominci a far breccia anche all'interno della classe operaia? Una volta Trentin ebbe a dichiarare che i sindacalisti non sono venditori di tappeti. Ora sembra convinto che un buon sindacato non possa rinunciare, senza rischiare l'isolamento, nella cittadella del relativamente privilegiato, ma debba al contrario difendere anche gli emarginati, i venditori di tappeti appunto, i soggetti meno forti della società, pena la perdita della sua base morale; dell'orientamento deontologico profondo della sua iniziativa.

Vi sono ragioni ancora più radicali che impongono una visione ampia, non corporativa del problema. La questione posta dall'insorgenza delle Leghe al Nord non riguarda solo il futuro dell'unità nazionale, e che è problema ancora tutto ottocentesco. Riguarda lo sfacelo del Sud. Taurianova, con i suoi recenti, macabri eccessi, con quella testa decapitata, lanciata in aria a fare da bersaglio per un incredibile tiro a segno, è solo l'altra faccia della stessa medaglia. La criminalità di Taurianova alimenta l'odio razzista delle Leghe milanesi che non reggono lo spettacolo della miseria e alle quali le persone del Sud dell'Italia e del mondo appaiono solo come persone «sudice». Mafia e leghismo si danno così paradossalmente la mano. C'è un processo di autoimmediatizzazione reciproca, un circolo perverso che va spezzato. Non sono passati poi molti decenni da quando l'Italia era in prima fila nell'exportazione di carne umana, carne giovane, da esportare in tutto il mondo. Il programma televisivo «Non solo nero» ha fatto bene a ricordarci domenica pomeriggio così come l'antropologia odierna comincia a comprendere che non solo i primitivi sono oggetto di ricerca ma anche i ricercatori, che anzi oggi ricercatore di scienze sociali è anche, per così dire, un «ricercato». Il mondo di domani sarà multirazziale e multiculturale. Comincia già ad esserlo, sempre più, fin da oggi. Vale la pena di renderlo più umano.

La Banca d'Italia ha deciso: da questa mattina il tasso di sconto cala di un punto. Il Pli, che fa parte del governo, critica le tasse sulle carte di credito e le barche a vela

Il denaro costa meno. Nuove polemiche sulla manovra

Da oggi il tasso di sconto scende di un punto: dal 12,50% all'11,50%. Lo ha deciso il ministro del Tesoro Carlo Ciampi. Ciò significa che il denaro costerà meno e che anche i rendimenti dei Bot potrebbero scendere. Il ministro del Bilancio Pomicino parla di «effetto manovra» ma alle critiche delle opposizioni si aggiunge ora le prime crepe nella maggioranza.

GILDO CAMPESATO RAUL WITTENBERG

ROMA. La decisione di ridurre il tasso di sconto, cioè quel che le banche pagano a Bankitalia per ricevere prestiti, dovrebbe portare ad un abbassamento complessivo del costo del denaro. Una misura che fa particolarmente piacere agli industriali che aspettano una iniezione di liquidità a costi più contenuti per rilanciare investimenti e produzione in una fase economica particolarmente depressa. Il governo conta in un calo dei rendimenti dei titoli del Tesoro: la prima verifica già oggi con l'asta del Cte. Da sola, comunque, la decisione sui tassi non basterà certo a sistemare i molti nodi

aperti dell'economia italiana, in particolare quello del debito pubblico. Da questo punto di vista la manovra decisa sabato dal governo non lascia molti spazi di speranza nonostante l'ottimismo di Pomicino. Del resto, alle critiche delle opposizioni (ieri i repubblicani sono tornati con decisione all'attacco denunciando le «nuove e scandalose anticipazioni di imposta») si aggiungono ora anche le prime crepe nella maggioranza: i liberali sparano a zero sulla tassazione delle carte di credito delinquendo l'uscita, assurda e ridicola, e non vogliono che si tassino le barche a vela.



Carlo Azeglio Ciampi

A PAGINA 3

Tra Craxi e Occhetto dialogo a distanza. Oggi i risultati del voto

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO MISERENDINO

MESSINA. Si infaucisce il dialogo a distanza tra Pds e Psi, tra Craxi e Occhetto, Martelli e D'Alma. Ieri il segretario socialista, parlando a Messina, è tornato sulla possibilità di avviare un processo di «unità socialista» che tutto dovrà essere, salvo che la distruzione di qualcuno che adesso voglia contribuire con le proprie idee, la propria forza, le proprie esperienze. Craxi ha anche parlato di «complotti» ai danni del Psi che sarebbero in atto da parte della Dc e anche del Pds. Gli ha risposto Achille Occhetto affermando che dal Pds non sono certo venute risposte arroganti rispetto al problema storico della ricom-

posizione delle forze che si ispirano agli ideali del socialismo e ricordando che sin dal congresso di Rimini, e anche dopo, il Pds ha più volte indicato la strada di un comune approfondimento programmatico, di aprire «canali delle riforme» per un'alternativa all'attuale stato di cose. Nel dialogo interviene anche Claudio Martelli, che apprezza in particolare i contenuti dell'intervista di D'Alma all'Unità: «Forse più di Occhetto - dice - ha colto il punto di fondo...». Intanto oggi si sapranno i risultati delle elezioni amministrative in 60 comuni che interessano circa 1 milione di elettori.

A PAGINA 4

Il presidente difende Gladio e attacca Moro. I «patrioti» della Osoppo. Cossiga scettico sul Parlamento «Lì le riforme non le faranno mai»

«Io dirò che a mio avviso le riforme sono necessarie e che l'articolo 138 può essere modificato per consentire sostanziali mutamenti»: in una lunga intervista al Corriere Cossiga ha anticipato le linee del suo messaggio alle Camere. Molte polemiche ancora una volta col Pds, coi magistrati, col Parlamento. E in ballo c'è anche Moro che su Gladio sapeva tutto, anzi sapeva molto di più del sottosegretario Cossiga.

VITTORIO RAGONE ROBERTO ROSCANI

ROMA. Cossiga torna in campo. Con due lunghe pagine di intervista al Corriere e con un nuovo intervento davanti agli alpini rimette in ballo le recenti polemiche. Parlando delle riforme istituzionali il Presidente annuncia che spingerà molto sull'acceleratore nel suo messaggio annunciato per il 2 giugno. Una cosa è certa non crede molto nel Parlamento e per i cambiamenti radicali ritiene necessaria la partecipa-

zione diretta del corpo elettorale. Di Gladio Cossiga nega che le Camere possano stabilire la legittimità o meno e, parlando agli alpini, lascia capire che anche i militari della Osoppo, che potrebbero esser passati armi e bagagli alla struttura clandestina, sarebbero dei «patrioti». E i partiti che cosa ne pensano? Per Forlani si tratta di «cose vere, attuali e da discutere». Nel merito sembra si tratta soprattutto di discutere.

GIANNI CIPRIANI MICHELE SARTORI A PAGINA 5

Tentazioni plebiscitarie

ENZO ROGGI

Se abbiamo ben interpretato il suo pensiero, Cossiga ambisce a esercitare il ruolo demagogico di chi - contro la rigidità dell'attuale Costituzione, contro lo spirito di autoconservazione dell'attuale personale politico - spezza l'esistente, considerato tradito nella sua globalità, indicando vie esterne all'ordinamento per uscire dall'alternativa riforme o rivoluzione. Non è dunque vero che egli autolimiti il suo intervento all'indicazione di un'esigenza e alla sollecitazione della decisione parlamentare. Egli va molto più in là. Certo non prefigura (anche se fa intendere le sue preferenze) l'esito auspicabile di un processo costituzionale, ma investe in radice l'attuale meccanismo di revisione costituzionale in termini tali da configurare un nuovo regime di legittimazione che, di per sé, segnerebbe la fine della forma di governo parlamentare storicamente determinata in Italia. Accusando l'attuale Costituzione e in particolare l'art. 138 di aver limitato la funzione di governo, egli ci manda a dire piuttosto esplicitamente che bisogna spostare l'asse dal Parlamento all'esecutivo. E i riferimenti a referendum di diversa natura dimostrano la sua simpatia per meccanismi plebiscitari.

A PAGINA 2

Baker e Bessmertnykh dal Cairo spediscono gli «inviti». C'è il «piano» Usa-Urss Shamir prova a sabotarlo



Yitzhak Shamir

Pronto il «piano» che Baker e Bessmertnykh, riuniti al Cairo, si apprestano a presentare - prendere o lasciare - ai contendenti della partita arabo-israeliana. Ma Shamir tuona: «Non cederemo neanche un frammento dei Territori». Secondo gli inviati di Bush e Gorbaciov invece gli «inviti» alla Conferenza di pace dovrebbero partire al più presto. Al tavolo della trattativa ci sarebbero anche Onu, Cee e palestinesi.

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

GERUSALEMME. Shamir ha spedito il siluro mentre dal Cairo filtrava la voce che i ministri degli Esteri di Usa e Urss si appresterebbero a stringere i tempi e a far partire gli inviti per la Conferenza sul Medio Oriente, ponendo così gli intransigenti - Israele e Siria - di fronte alle responsabilità di presentarsi agli occhi del mondo come i nemici della pace. «Non cederemo neanche il frammento di un frammento

della nostra terra», ha detto il primo ministro israeliano, alludendo alla Cisgiordania, alla striscia di Gaza e al Golan. Ma così Israele rischia di trovarsi con le spalle al muro di fronte al lavoro diplomatico delle superpotenze che vogliono alla Conferenza anche Onu, Cee e palestinesi. Intanto, da Camp David, Bush si è felicitato con i sauditi che hanno già detto sì ad una eventuale Conferenza di pace.

A PAGINA 9

Panico in corsia 42 pazienti salvati dalle fiamme

CLAUDIO REPEK

FIGURINE VALDARNO. Il reparto chirurgico dell'ospedale «Serristori» di Figline Valdarno è stato distrutto ieri da un incendio. Evacuati i quarantadue pazienti che vi erano ricoverati. Uno di loro, da poco operato e immobilizzato al letto con le flebo, non ha potuto sottrarsi alle fiamme che lo hanno raggiunto in varie parti del corpo. L'anziano degente è stato trasportato al centro grandi ustionati di Pisa.

Misteriose le cause dell'incendio che si è sviluppato, di primissima mattina, in un ripostiglio per la biancheria sporca. L'allarme è stato dato, alle 6.30, da un infermiere che ha notato un fumo denso filtrare

attraverso il controsoffitto. Il personale paramedico ha utilizzato i quattro estintori del reparto, con scarsi risultati. I vigili del fuoco sono intervenuti pochi minuti dopo. L'incendio ha reso inagibile un'intera palazzina di due piani: dove non sono arrivate le fiamme, è arrivato il fumo e l'acqua degli idranti che ha allagato il Pronto Soccorso e il reparto Ematodiali. L'Usi nega che all'interno del ripostiglio, una piccola stanzetta di cinque metri quadrati, vi fosse materiale infiammabile.

La Regione Toscana ha già garantito i finanziamenti per riattivare i reparti danneggiati. Stanziati cento milioni per gli interventi d'urgenza.

A PAGINA 7

Il senso di colpa abita a Cannes

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MATILDE PASSA

CANNES. Il senso di colpa abita a Cannes. Lo ha portato Kurosawa con la sua Rapsodia d'Agosto affidandolo a Richard Gere, nel ruolo di un nippon-americano che non vuole dimenticare lo scempio dell'atomica; lo ha portato con Europa il regista danese Lars von Trier con la storia di un giovane tedesco-americano che torna in Germania per aiutare la ricostruzione e scopre le crudeltà degli americani. È un senso di colpa addossato tutto agli americani, con un rovesciamento del punto di vista: la guerra vista dalla parte dei vinti. La guerra dove non ci sono buoni e cattivi, né bene, né male. Con un ammonimento a volte suggerito a volte apertamente dichiarato: «Non vi illudete dentro ognuno di noi c'è un potenziale lupo mannaro». Vero è che il festival è alle sue prime battute e i bilanci si fanno alla fine, ma se il buon giorno si vede dal mattino, ragazzi, non sarà una bella giornata.

C'è una cupezza nella maggior parte dei film in concorso che fa impressione, un'aria mortuaria che evoca angosce da fine millennio. Sono gli ebrei contro gli ebrei in Homicide di David Mamet, i sensi di colpa dei russi che scoprono la verità sullo sterminio della famiglia zarista e restano vittime del rimorso in L'assassino dello zar di Karen Sachnazarov, l'antisemitismo in Polonia ne Il funerale di una patata di Jakub Kolski, la difficile sopravvivenza dei neri omosessuali di Londra in Young soul rebels di Isaac Julien, la vita violenta di un nazista americano che si uccide dopo una catena di crudeltà e stupri in Paris Trout di Stephen Gyllenhaal. Per tacere di Hors la vie di Maroun Bagdadji, girato tra le macerie di Beirut simbolo di

una guerra infinita. E per finire con la necrofilia ampiamente consumata in Luna fredda e nel cannibalismo che sbarca domani con la Delleria ne La Carne di Ferri. Fermiamo qui una lista che si allungherà sicuramente nei prossimi giorni, conferendo a questo festival che cade all'inizio dell'ultimo decennio un sapore mortifero, dove trionfa un pessimismo più che leopardiano. L'Occidente con i suoi incubi, l'Occidente che ha vissuto in questi due anni, lunghi come secoli, la fine di tutte le sue certezze, si specchia sulla Croisette e si sente stringere il cuore. Si esce dalle sale di proiezione con il petto oppresso, si torna all'aria aperta con un respiro di sollievo, la «fabbrica dei sogni» si è trasformata in una fabbrica di

incubi. Forse è per questo che l'attesa di Madonna ha assunto toni assolutamente spasmodici. Che la signorina Ciccone ci porti un po' di allegria devono aver pensato tutti con i suoi trasformismi e i suoi giochi erotici. Bambola fabbricata o no, sempre meglio di niente.

Chi invece non ha alcun bisogno di surrogati per non perdere la gioia di vivere e di sperare nel futuro è il Continente nero. Tre dei quattro film, presentati a Cannes (il quarto deve ancora essere proiettato) hanno una cosa in comune: il piacere di sentirsi vivi, il piacere dell'ironia, persino la speranza di un mondo diverso. Insomma una prospettiva. Trattandosi di film che, pur essendo suggeriti dalla realtà, sono sempre finzioni, ci limitiamo al campo delle impressioni. Ma se la fine del Millennio mette tanta paura all'Occidente, in Africa non ci pensano proprio. Forse perché il tempo lo vedono in modo diverso.

ALLE PAGINE 16 e 17

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

Due fantasmi dall'Inghilterra



Ci si avvia alla fine senza trombe né trombette. La serie A deve ancora dire chi andrà in Europa assieme a Samp, Roma e Inter e chi all'inferno assieme a Bologna, Cesena e Pisa. Interrogativi di tutto rispetto ma non proprio esaltanti. Il clima sbrigativo in campo si fa spesso urtato e nervoso quando le partite si giocano nei palazzi che contano. La Juve rotola nel ridicolo. Marese gonfia il petto, alcuni saggi a Napoli intonano il «Te Diegum». Una casalinga sfida Uefa tra Roma e Inter è il meglio che offre il programma da qui al sipario definitivo mentre la Samp e l'onnipresente (e onnipotente?) Roma si devono ancora contendere una Coppa Italia che non ha mai esaltato nessuno e che, a questo giro, non serve neanche come bollino per il passaggio in Europa. Figuratevi un po'. E allora? E allora meglio per-

sare al domani, sognare, fantasticare, chiacchiere. Il calcio (quello «scritto» soprattutto) esige molta fantasia. Sennò come si fa a vendere una coppietta in più, a tener desta la rallentata attenzione dei videocalciopendenti ormai stramortiti da un'abbuffata pantagruelica quanto spesso insapore? Certo, tra chiacchiere e contriti la «regolarità» del torneo va a farsi benedire molto più di quanto non ammettano i diretti interessati, in privato sensibili come ballerine in tutù e in pubblico professionisti della videopalza rotti a tutto e a tutti. Non parlo del valzer delle panchine. Quello è un capitolo a parte. Ma di normali affari di fine stagione. Ci avete fatto caso? Quando la Lazio annuncia l'acquisto di Gascoign-Filiva che era una meraviglia, il solo fantasma dell'inglese mise in fibrillazione

la brigata biancoceleste che in men che non si dica perse gioco e Europa. Solo ora si è ripresa, ma forse è troppo tardi. Un altro fantasma anglosassone ha recentemente ululato nella solare terra di Puglia inguaiando il Bari che non solo ha assistito allibito alla volatilizzazione del fantasma medesimo (per la cronaca, lo sdegnoso Platà) ma che ora, pur se scacciato da tanto evento, deve in gran fretta recuperare i sensi per salvarsi da una retrocessione tanto inattesa quanto tremendamente concreta. Ma tant'è. Ai tifosi i sogni (e i deliri) piacciono più dei fatti accertati. Il grave è che non sono soli. E così che spesso i sogni (e i deliri) finiscono anche in campo o in panchina. Vero Avvocato? Ma, Juve a parte, provate a guardarvi attorno - non c'è che da divertirsi - e poi saprete di più.

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

E il Parlamento?

ENZO ROGGI

A ventiquattrore esatte dal pubblico impegno di non parlar più se non tramite «atti formali», Francesco Cossiga ha riempito due pagine del «Corriere della sera» con una intervista che, d'ora in avanti, potrà essere riferita come la «summa» sistematica del suo pensiero. È un apprezzabile contributo al lavoro di archivio di giornalisti e storici. Non lo dico per scherzo. Si tratta di una organica antologia di giudizi, opinioni e propositi che (divagazioni a parte) ci fanno meglio capire i retro-fatti di tante e opiniate sue prese di posizione: da Gladio al «complotto della lobby politico-finanziaria», dalla polemica col Pds agli attacchi alla magistratura, dal rapporto con la Dc alla sua visione delle riforme costituzionali-istituzionali. Il presidente ci consentirà di trascurare ogni altro argomento e di concentrare la nostra attenzione sulla questione delle riforme, che è poi quella decisiva.

Se abbiamo ben interpretato il suo pensiero, Cossiga ambisce a esercitare il ruolo demiurgico di chi - contro la rigidità dell'attuale Costituzione, contro lo spirito di autoconservazione dell'attuale personale politico - spezza l'esistente, considerato fardio nella sua globalità, indicando vie esterne all'ordinamento per uscire dall'alternativa riforme o rivoluzioni. Non è dunque vero (sempre se non erriamo nell'interpretazione) che egli autolimiti il suo intervento all'indicazione di un'esigenza e alla sollecitazione della decisione parlamentare. Egli va molto più in là. Certo non prefigura (anche se fa intendere le sue preferenze) l'esito auspicabile di un processo costituzionale, ma investe in radice il meccanismo di revisione costituzionale in termini tali da configurare un nuovo regime di legittimazione che, di per sé, segnerebbe la fine della forma di governo parlamentare storicamente determinata in Italia. Quando egli incolpa la Costituzione e in particolare l'articolo 138 di avere sancito un regime di garanzia reciproca tra Dc e opposizione di sinistra che si è tradotto nella limitazione della funzione di governo, ci manda a dire piuttosto esplicitamente che bisogna spostare l'asse dal parlamento all'esecutivo. Posizione legittima, s'intende, ma certamente non neutra poiché allude già a una determinata soluzione di merito che consiste nel sostituire una Costituzione «rigida» con una Costituzione «flessibile» e nel sottrarre al Parlamento la quota di maggior forza che è pur necessario concedere all'esecutivo (laddove c'è chi pensa, per esempio il Pds, che sia possibile rafforzare ambedue i poteri).

Naturalmente esiste anche il problema di fluidificare sotto l'aspetto procedurale il lavoro di riforma, e in tal senso si sono udite vane proposte di deroga dall'articolo 138. Ma, a parte l'eccesso di ottimismo di ritenere che basti modificare quelle norme perché il processo riformatore sia assicurato, la questione che si apre è il ruolo del Parlamento nelle decisioni di riforma, nelle decisioni costituenti. Una cosa è concepire un meccanismo di legame, di simbiosi tra Parlamento e paese, altra cosa è riservare all'uno o all'altro l'esclusiva della decisione. Ora Cossiga «esprime» a chiare lettere la sua incredulità sulla volontà riformatrice del Parlamento, si dice contrario a un processo riformatore che promani da decisioni di partito e invoca coerentemente «la diretta partecipazione del corpo elettorale». In questa formula non c'è equilibrio, si sopprime uno dei corni del problema. In sostanza l'accento cade tutto all'esterno del Parlamento.

Allora viene da chiedere che cosa significhi concretamente un ricorso al corpo elettorale «in sede di indirizzo, di proposta o di elezione» per le nuove istituzioni. Ciascuna di queste ipotesi indicate dal presidente è cosa diversa dall'altra e definisce un diverso ruolo del Parlamento nel lavoro di riforma. Se si ricorre a un pronunciamento elettorale «di indirizzo», il legislatore non avrà altra funzione che quella di scrivere una decisione già presa secondo una schietta logica plebiscitaria (non regge il paragone col 1946 poiché allora il legislatore non si limitò a formalizzare la scelta repubblicana ma la sostanzialmente autonomamente con una Costituzione). Se si ricorre ad un referendum «di proposta», il legislatore sarà bensì vincolato al pronunciamento maggioritario ma terrà conto anche delle posizioni minoritarie e potrà esercitare un'ampia autonomia nella definizione delle norme positive. Se, infine, si ricorre a un voto popolare «di approvazione» vorrà dire che è già intervenuta una decisione del Parlamento e che tale decisione, elaborata dal sovrano delegato attende la convalida del sovrano diretto.

In sostanza, Cossiga dice troppo (rispetto alla promessa di non interferire sui contenuti) e troppo poco (rispetto alla concreta soluzione sottesa alle sue valutazioni). Ma non pare dubbia in sua simpatia per un intervento di radicale rifondazione dell'assetto istituzionale tramite meccanismi plebiscitari e in vista di una forma di governo ben indicata ma di certo non ortodossamente parlamentare. E per questo non potrà addormentarsi le sue opinioni siano discusse e anche osteggiate.



Una sfida da costruire e vincere contro la proliferazione delle armi. Da oggi alla Camera una mozione sottoscritta da oltre cento deputati

Fermare l'export-import dell'industria bellica

EMMA BONINO

Oggi e domani la Camera discuterà una mozione promossa dal Partito radicale e sottoscritta da oltre cento deputati di tutti i gruppi parlamentari, eccetto il Msi. La mozione impegna il governo ad adoperarsi in tutte le sedi possibili per la creazione di un regime internazionale che impedisca la proliferazione dei maggiori sistemi d'arma convenzionali (aerei, elicotteri, navi, missili, veicoli corazzati, artiglieria pesante, apparati elettronici).

Sul commercio mondiale di armamenti è opportuno richiamare alcuni fatti. L'offerta si concentra in pochissimi paesi: nel 1989, il 95 per cento di tutte le esportazioni di maggiori sistemi d'arma al Terzo mondo era coperto da undici produttori, cioè l'Unione Sovietica, Stati Uniti, Francia, Cina, Gran Bretagna, Germania, Italia, Olanda, Cecoslovacchia, Svezia e Spagna. Diversamente da quanto si tende a credere, l'economia di questi paesi trascorre benefici modestissimi dalle esportazioni di armi: in nessun caso si arriva a toccare l'1 per cento del Prodotto interno lordo (Pil), secondo i dati dell'organismo governativo americano Arms Control and Disarmament Agency.

Ma se per noi, ricchi e industrializzati, il traffico d'armi è un'inezia economica, per il Sud del mondo è una tragedia che falda il soddisfacimento dei bisogni primari e lo sviluppo. I principali stati dell'area mediorientale hanno impiegato, nell'ultimo decennio tra il 10 e il 30 per cento del Pil in spese militari. Il presidente della Banca Mondiale, Barber Conable, ha dichiarato due anni fa che un terzo circa del debito di alcuni dei paesi del Terzo mondo più esposti è dovuto alle importazioni di armi.

Il Sipri, l'Istituto di ricerche per la pace di Stoccolma, stima che gli ultimi vent'anni di trasferimenti al Terzo mondo di maggiori sistemi d'arma convenzionali hanno procurato agli esportatori circa 390 miliardi di dollari, in moneta 1985: è bastato un solo Saddam Hussein per bruciarli in un colpo solo. Difatti la cifra corrisponde all'incirca al costo della guerra per liberare il

Kuwait, inclusa la spesa per la ricostruzione dell'Irak e dello stesso Kuwait. Sembra assodato che dal commercio di armi verso i paesi in via di sviluppo, tutti perdono e nessuno guadagna - fatta eccezione per le singole industrie produttrici, ovviamente.

La domanda e l'offerta

Torniamo così alla mozione presentata alla Camera. In essa si prende atto che per ridurre questo, come altri commerci, occorre agire dal lato della domanda e da quello dell'offerta di armamenti nel Terzo mondo. Si tratta, in sintesi, di far sì che dai trasferimenti Nord-Sud scompaia la quota militare a tutto vantaggio del benessere di entrambi i contraenti.

A livello internazionale, nelle ultime settimane si sono moltiplicate le prese di posizione a favore delle proposte contenute nella mozione. Ad esempio, almeno una parte dell'amministrazione americana è sempre più cosciente dei rischi connessi all'esportazione d'armamenti. Parlando del Medio Oriente, il segretario di Stato, Baker ha dichiarato in febbraio che è arrivato il momento di ridurre i flussi di armi in un'area che è già troppo militarizzata. Nel Congresso prevalgono per ora atteggiamenti simili e c'è da credere che non avranno vita facile le proposte del Pentagono per nuove esportazioni di armi in Egitto e Arabia Saudita.

In realtà non si sta inventando niente di nuovo: il Trattato di non proliferazione nucleare, in vigore dal 1970 e a cui hanno aderito ben 141 paesi, fa esattamente questo. Lo stesso vale per la Convenzione sulle Armi batteriologiche del 1972 e per quella, di imminente conclusione, sulle armi chimiche. Si tratta solo di riconoscere che quelle cosiddette convenzionali, accumulate

in grandi quantità, sono altrettanto pericolose delle armi di sterminio di massa e dunque vanno trattate alla stessa stregua. C'è infine un dispositivo della mozione su cui va richiamata l'attenzione, quello che prevede di offrire grazie e incentivi di trasferimento di tecnologia civile e aiuti economici a quei paesi che: rinunciano ad acquisire maggiori sistemi d'arma convenzionali e la tecnologia per produrli; riducono le proprie spese militari; conformino la propria politica interna ai principi della democrazia e del rispetto dei diritti umani. Si tratta, in sintesi, di far sì che dai trasferimenti Nord-Sud scompaia la quota militare a tutto vantaggio del benessere di entrambi i contraenti.

Ma quel che più conta è che negli stessi paesi in via di sviluppo si diffonda l'urgenza di frenare lo spreco di risorse connesse all'importazione di armi. È da questo campo che stanno arrivando i segnali più promettenti. Vanno menzionati gli interventi di Oscar Arias, ex presidente del Costa Rica, e premio Nobel per la Pace, di Mahbub ul Haq, ex ministro delle Finanze del Pakistan, di Anwar Ibrahim, ministro delle Finanze della Malaysia, i quali tutti hanno riconosciuto che le spese militari in gran parte del Terzo mondo eccedono largamente le esigenze di difesa. C'è anche chi, come Mahbub ul Haq o il ministro della Difesa israeliano Moshe Arens, s'è spinto addirittura ad invocare misure restrittive da parte del Nord. Dunque dai paesi del Terzo mondo arrivano persino adesioni all'idea di ridurre l'offerta di armamenti.

Il silenzio dell'Europa

Nelle prossime settimane proporremo iniziative simili alla nostra ad altri Parlamenti di tutto il mondo: occorre creare una vera e propria lobby internazionale capace di contrastare il potere del complesso militare industriale denunciato per primo da Eisenhower. È la sfida che come Partito radicale transnazionale tentiamo di costruire e vincere, indicando in questo modo una possibile alternativa alla crescita della guerra, delle catastrofi ecologiche della miseria e della fame.

La diplomazia sovietica, prima con Shevardnadze e poi con Bessmertnykh, sembra decisamente sulla stessa lunghezza d'onda. Il Giappone, che è oggi il primo paese erogatore di aiuti allo sviluppo, ha appena varato una nuova politica che condiziona tali aiuti alle spese militari dei beneficiari, privilegiando chi spende meno in armi. Robert McNamara, ex presi-

dente della Banca Mondiale ed ex segretario della Difesa statunitense, ha proposto che l'assistenza finanziaria al Terzo mondo si diriga in via prioritaria a quei paesi che spendono meno del 2% del proprio Prodotto interno lordo per la difesa. A livello della grande stampa internazionale, sia l'Economist che il New York Times hanno pubblicato editoriali che caldegiano il controllo internazionale del traffico d'armi. Colpisce invece il totale silenzio dei governi europei sull'argomento, quasi la cosa non li interessasse. Un silenzio, comunque, che il Parlamento europeo ha provato a rompere con la sua risoluzione del 18 aprile sul commercio delle armi.

Ma quel che più conta è che negli stessi paesi in via di sviluppo si diffonda l'urgenza di frenare lo spreco di risorse connesse all'importazione di armi. È da questo campo che stanno arrivando i segnali più promettenti. Vanno menzionati gli interventi di Oscar Arias, ex presidente del Costa Rica, e premio Nobel per la Pace, di Mahbub ul Haq, ex ministro delle Finanze del Pakistan, di Anwar Ibrahim, ministro delle Finanze della Malaysia, i quali tutti hanno riconosciuto che le spese militari in gran parte del Terzo mondo eccedono largamente le esigenze di difesa. C'è anche chi, come Mahbub ul Haq o il ministro della Difesa israeliano Moshe Arens, s'è spinto addirittura ad invocare misure restrittive da parte del Nord. Dunque dai paesi del Terzo mondo arrivano persino adesioni all'idea di ridurre l'offerta di armamenti.

Psi e Pds, ovvero come ridurre i danni per una sinistra che procede in ordine sparso

UMBERTO RANIERI

La politica italiana è, nuovamente, impantanata nell'impasse tra una lunga e paralizzante campagna elettorale e lo scioglimento anticipato della legislatura. In questo quadro, per molti versi desolante, è utile qualche patata e paziente riflessione sulla condotta del Psi e sui problemi che si pongono per la prospettiva di tutta la sinistra. La soluzione della crisi di governo è stata, per il partito socialista, palesemente insoddisfacente, priva di risultati spendibili e tale da esporre il Psi ad un logoramento reale. Premiato è apparso, soltanto, il conservatorismo istituzionale della Dc. Il Psi sembra reagire alle difficoltà di questa fase affidando alcune carte della propria politica al «movimentismo» del Presidente della Repubblica e conducendo da solo fino alle elezioni, un'aspra e isolata battaglia politica. Calcolo - a ben vedere - più azzardato e rischioso di quanto si possa credere. Gli eccessi di estemazione del presidente, la rissosità che alimentano procurano contraccolpi negativi e minano l'immagine della «Grande riforma» (di cui il Psi rivendica la primogenitura) nel suo punto di fondo: l'equazione tra presidenzialismo, stabilità ed efficienza del quadro di governo.

La politica del Psi è segnata da un paradosso evidente: i margini per proseguire sulla linea di questo decennio - la competizione/collaborazione con la Dc - si vanno esaurendo; il Psi è costretto a riprendere una strategia di movimento, ma l'assenza di una iniziativa a sinistra espone la condotta socialista alla doppia contestazione, dal versante moderato di costituire un fattore di «sistemico logoramento di tutti i governi» e, da quello delle forze di opposizione, di utilizzare in chiave propagandistica la «Grande riforma» per coprire una sostanziale continuità dell'attuale precario e inconcludente quadro politico. È questo un caso tipico in cui una contrastante e opposta contestazione coglie, però, elementi di verità. È giunto il momento in cui il Psi, a mio avviso, dovrebbe considerare in modo attento l'oggettiva necessità della ripresa di iniziativa politica e confronto a sinistra. Il problema, sia chiaro, si pone non solo per il Psi. Apriamo bene gli occhi tutti!

Condivido dell'articolo del compagno Chiarante dei giorni scorsi la percezione dei pericoli che gravano oggi sulle prospettive di sinistra. In questa area cresce la frammentazione, si accentuano il particolarismo e la competitività. Tutto ciò mentre sul versante moderato della politica italiana si manifestano, al contrario, fattori inediti di movimento. Non solo le Leghe. C'è l'opposizione di centro, da Mani a Cossiga, e persino la Dc di Gava e Forlani trova il modo per rappresentarsi come «forza tranquilla» e paziente, oggetto di campagne destabilizzanti. Ma proprio perché queste sono le tendenze non è immaginabile per il Pds (seppure per ripiego) una linea politica praticabile, alternativa a quella di un'intesa a sinistra. *Hic Rhodus.*

Qui il mio dissenso con Chiarante. Sarebbe una pericolosa semplificazione l'indicazione del «cartello dell'opposizione o dell'opposizione per l'alternativa» come prospettiva politica per il Pds. Ciò significherebbe tagliare fuori il nostro partito dalla sfida urgente e immediata delle soluzioni politiche e istituzionali da dare alla crisi, offrendo aiuti al «contorno» politico del Psi e condannerebbe ad una ineluttabile emarginazione. Una prospettiva di governo come chiave per sbloccare la paralisi politica e istituzionale è una carta che il Pds non può rinunciare a giocare con forza e convinzione. Se così stanno le cose ne discende un problema. Può essere, tale prospettiva, indifferente al nodo di un'intesa nella sinistra o scontare semplicemente l'indisponibilità del Psi? Se così fosse, non scindiamoci che si offrirebbero alla Dc le chiavi per la soluzione della crisi italiana e al Psi l'occasione di una devastante campagna di rottura a sinistra.

La verità è che Psi e Pds sono obbligati a ricercare un tenace d'intesa. Verso le Leghe e l'opposizione di centro, verso il tentativo di recupero moderato della Dc, può risultare competitiva solo una sinistra non rissosa, non demagogica, che offra una praticabile e incisiva piattaforma di governo. Ecco perché dovremmo liberarci sempre di più, anche noi, da una disputa ricor-

rente, spesso maliziosa e bizantina, tra filo e antisocialisti. Le divergenze con il Psi sono evidenti. Nessuno le disconosce. Il vero problema è provare con i fatti che intendiamo muoverci nella direzione dell'unità della sinistra. È bene, allora, mettere con i piedi per terra il confronto tra Psi e Pds. Non c'è alcuna contraddizione logica tra l'esigenza di delineare con nettezza il profilo programmatico autonomo del Pds come ha richiesto Rodotà (l'Unità) e una discussione esplicita con il Psi che misuri il grado possibile di convergenza su questioni non secondarie. Veniamo al merito.

Si è aperto uno scontro sulla manovra economico-finanziaria. La sinistra deve accettare la sfida del risanamento, indicare una linea di riforma delle entrate e della spesa di segno progressivo e, al tempo stesso, non demagogica e non inflazionistica. In questo senso vanno le proposte indicate nel programma del governo ombra. C'è stata una novità: il documento approvato dalla Direzione del Psi del 1° maggio (almeno in parte) si muove su una linea non in contrasto con le posizioni nostre e quelle del movimento sindacale.

Può l'intera sinistra, a differenza di altri movimenti, ritrovarsi intorno alla proposta di una vera politica dei redditi? Possono costituire la trattativa di giugno sul costo del lavoro e la preparazione della Legge finanziaria '91/92 il terreno di un accordo tra iniziativa parlamentare della sinistra, al governo e alla opposizione, e movimento sindacale? La credibilità di una proposta di risanamento seria ed equa potrebbe dare efficacia anche ad altri obiettivi che hanno visto non distanti le posizioni nella sinistra: una politica monetaria e dei tassi d'interesse che punti a ridurre in chiave antirecessiva l'elevato costo del denaro, la strategia di riqualificazione e di rilancio e rassetto della presenza pubblica in economia, l'indicazione di regole nuove nel rapporto pubblico-privato.

Ma anche sul tema della riforma istituzionale è possibile un passo in avanti. Noi abbiamo ribadito a più riprese che non demanziamo la proposta istituzionale del Psi. Avanziamo obiezioni politiche e di merito (e speriamo questa volta in un ascolto attento dei compagni socialisti). Non è in discussione l'esigenza di dotare la responsabilità dell'esecutivo di poteri forti e riconoscibili. Del modello indicato dal Psi criticiamo la sostanziale distinzione tra elezione del capo dello Stato e elezione di una maggioranza che renda effettiva un'alternanza di governo. In altri termini, non ci convince l'idea di una elezione diretta di un presidente che prescinda dal regime di governo che sarà scelto, che escluda quel processo di aggregazione dei partiti che è la condizione necessaria per l'alternanza tra schieramenti.

Non si può evocare il modello francese solo per un aspetto, dimenticando il sistema uninominale, il doppio turno, l'appuntamento, per non parlare dell'aspetto più antico del mitematismo: il programma comune e l'unità della sinistra. Ecco i problemi che noi poniamo, ed ecco il senso della proposta di riforma istituzionale che avanziamo, tesa a creare le condizioni di una democrazia delle alternative. Il presidenzialismo senza un ancoraggio ad una riforma che renda possibile una democrazia dell'alternanza non è come scrive Verone «una alternativa all'alternativa di sinistra», ma come il rischio di risolversi, ahimè, in una variante dell'attuale assetto politico. È possibile un confronto senza pregiudiziali sui problemi da noi posti? È possibile discutere di come non separare il tema del presidenzialismo da quello della riforma elettorale? Se ci si apre ad una discussione vera su questo nodo le distanze, oggi consistenti, tra la proposta del Psi e quella del Pds potrebbero notevolmente raccorciarsi.

È evidente che le manifestazioni di fatti nuovi su due questioni decisive come le riforme istituzionali e la politica economica aiuterebbe una discussione aperta e coraggiosa sulla prospettiva della sinistra, probabilmente metta con i piedi per terra una strategia di graduale avvicinamento delle forze di sinistra in Italia, darebbe maggior realismo e credibilità alle proposte di unità delle forze socialiste. Noi - malgrado tutte le difficoltà - continuiamo a lavorare perché in questa direzione si proceda.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Anasta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 612461, fax 06/4453005; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1874 del 14/12/1990

TERRA DI TUTTI

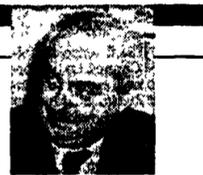
EMANUELE MACALUSO

«Caro Flores questa volta sbagli»

Nulla di strano ma obiettivo che le proposte della Dc non si muovono ancora oggi in direzione dell'alternativa. È notavo che l'unico punto in comune tra Pds e Dc, sulle riforme istituzionali, è il rifiuto del presidenzialismo che li oppone al Psi. Ma la Dc mostra di volere solo qualche piccolo aggiustamento e lasciare sostanzialmente inalterato il sistema che si è, come tutti riconoscono, bloccato.

Luigi Granelli, che ha una mente aperta e lucida e un animo sereno, a Roscani ha detto che le idee di Ruffilli ci appaiono oggi un po' astratte e

storiche e sui contenuti delle riforme siamo di fronte a una materia aperta, suscettibile di modifiche. Granelli dice giustamente che la sede in cui discutere è il Parlamento ma chiarisce che nel ragionamento di Vittorio Foa vede «un rischio o forse meglio la tentazione numerica, ovvero che Dc e Pds davanti ad un eccesso di illigiosità pensino di avere i numeri e le dimensioni sufficienti per risolvere tra loro due la questione tagliando fuori il Psi e le altre forze politiche». Come si vede il «rischio» di tagliare fuori il Psi non è solo di carattere numerico ma politico. Preoccupazione che, invece,



non ha Flores il quale ha già cancellato il Psi dalle forze formiste: i riformisti con i riformisti i socialisti con i socialisti, ha scritto, e non si accorge che anche questa negazione è in definitiva una subalternità proprio verso il Psi. Il filo del mio discorso era volto a chiarire che se una riforma istituzionale ed elettorale non sollecita l'aggregazione di schieramenti alternativi di governo abbiamo peccato solo l'acqua nel mortaio. È questo il nodo di tutti i nodi. E dobbiamo quindi lavorare per trovare, su questo nodo, una convergenza con il Psi e la Dc. Non è un'impresa faci-

le perché la Democrazia cristiana non vuole rinunciare alla centralità di cui ha goduto in questi quarantacinque anni. E il Psi ritiene che se non c'è l'unità socialista non si può porre il tema dell'alternativa. Ma il sistema attuale non regge più rispetto ai problemi che si pongono nel paese. L'interesse nazionale richiede altro. E mi pare che se non si costituiscono maggioranze e minoranze chiaramente alternative e governi vincolati ad un programma annunciato prima delle elezioni e costretti ad una stabilità non si esce dal tunnel.

Oggi comunque una convergenza per questi obiettivi non c'è. E allora, ho detto nell'intervista a Roscani, si può consultare il corpo elettorale su una pluralità di questi, di proposte, in modo da dare al Parlamento che deve decidere un riferimento. Ho anche detto che nella fase costituente si può pensare ad un governo di grande coalizione con il Psi e Germania negli anni '90. Ho

aggiunto e confermo che invece per costruire l'alternativa «da testa dobbiamo continuare a tenerla girata verso sinistra». E non girarla, vorticosamente, in tutte le direzioni, ma anche a destra e a manca, col rischio di rompersi il collo. Che per costruire l'alternativa occorra un programma è del tutto evidente. Il punto controverso è un altro: dobbiamo o no avere un'iniziativa, muovere una battaglia politica per ricercare un'intesa a sinistra? Nei congressi, prima il Psi e poi il Pds, si è detto che questa è la strada da percorrere. Lo ricordo perché sembra una fissazione dei «miglioristi» subalterni al Psi. Ma finiamola con queste storie. La situazione è difficile e l'alternativa non è certo dietro l'angolo. Ma io penso che tutto diventerà più difficile se si oscilla, se non si tiene con fermezza una rotta, per costringere gli altri, il Psi compreso, a misurarsi con essa. E la lotta non è solo un programma da offrire a tutti ma anche una linea e una ispirazione politica.

Soldi meno cari



La decisione del ministro del Tesoro su proposta del governatore di Bankitalia Ciampi. Pomicino: «Premiata la manovra del governo». In realtà, il problema del deficit pubblico rimane intatto. La parola passa alle banche

Il «regalo» di Carli agli industriali

Il tasso di sconto scende di un punto: dal 12,50% all'11,50%

Su proposta del governatore della Banca d'Italia Ciampi, il ministro del Tesoro Carli ha deciso la riduzione del tasso di sconto dal 12,50% all'11,50%. Ciò significa che il denaro costerà di meno. Il governo conta in una iniezione ricostituente per l'economia ed in una riduzione degli interessi pagati sui Bot. Ma ciò appare più una scommessa che una speranza basata sul risanamento dei conti pubblici

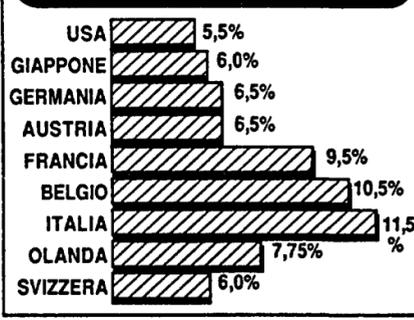
GILDO CAMPESATO

ROMA. È passato un anno e lo scenario si ripete tale e quale: il governo vara una manovra finanziaria volta a rimettere sotto controllo i conti pubblici sfuggiti inesorabilmente di mano ed il giorno dopo il governatore della Banca d'Italia offre il proprio viatico proponendo una riduzione del tasso di sconto prontamente accolta dal ministro del Tesoro, titolare in materia. Come un anno fa, così è accaduto ieri: Ciampi ha proposto e Carli ha deciso di portare il tasso di sconto dal 12,50% all'11,50%. Un provvedimento robusto cui si accompagnano altre due misure volte ad allargare la liquidità del sistema bancario: l'azzeramento della metà di giugno della riserva obbligatoria in valuta compresa quella da residenti (cioè quella quota di incremento della raccolta in valuta estera che sinora doveva essere sterilizzata) presso la Banca d'Italia e l'esclusione dagli obblighi di riserva obbligatoria delle operazioni «pronti contro termine», cioè delle vendite di titoli con impegno di riacquisto a termine. Due decisioni che «libereranno» circa 5.000 miliardi a favore delle banche.

Aver abbassato il tasso di sconto significa che da oggi il denaro dovrebbe costare meno caro. Diciamo «dovrebbe» perché il processo di adeguamento dell'insieme dei tassi applicati alla clientela non sempre si mostra così immediato e conseguente come le autorità monetarie e politiche auspicerebbero. Tecnicamente il TUS (tasso di sconto) è il prezzo che gli istituti di credito pagano per avere dalla Banca d'Italia anticipazioni in moneta (lo «sconto appunto») sugli effetti cambiali depositati presso di essa. In pratica, il TUS è quel che la Banca d'Italia fa pagare alle banche commerciali per il denaro prestato loro. Se il tasso di sconto scende, ci si aspetta che anche la miriade di tassi praticati alla clientela dagli istituti di credito scenda in maniera analoga. Ma, come si è detto, non sempre le banche si adeguano prontamente e all'unisono: l'arretratezza del mercato finanziario italiano e posizioni di cartello hanno più volte impedito il completo esplicarsi della manovra sul TUS. O magari succede che gli istituti di credito, come ad esempio ha annunciato di vo-

DATA	TUS
1 febbraio 1976	7,00
24 febbraio 1976	8,00
18 marzo 1976	12,00
30 settembre 1976	15,00
11 giugno 1977	13,00
26 agosto 1977	11,50
1 settembre 1978	10,50
6 ottobre 1979	12,00
5 dicembre 1979	15,00
28 settembre 1980	16,50
22 marzo 1981	19,00
24 agosto 1982	18,00
8 aprile 1983	17,00
15 febbraio 1983	16,00
8 aprile 1983	17,00
15 febbraio 1984	16,00
4 maggio 1984	15,50
3 settembre 1984	16,50
3 gennaio 1985	15,50
8 novembre 1985	15,00
21 marzo 1986	14,00
24 aprile 1986	13,00
27 maggio 1986	12,00
14 marzo 1987	11,50
27 agosto 1987	12,00
25 agosto 1988	12,50
3 marzo 1989	13,50
21 maggio 1990	12,50
12 maggio 1991	11,50

Il tasso di sconto nel mondo



ler fare il Banco di Napoli, comincino col ridurre gli interessi passivi (cioè la percentuale riconosciuta alla clientela dei depositanti) riservandosi di ricorrere solo in un momento successivo i tassi attivi, cioè il prezzo pagato da chi chiede alle banche soldi in prestito. Comunque, se il denaro diventa meno caro gli imprenditori sono maggiormente stimolati ad indebitarsi per investire, così come i compratori per acquistare. L'abbassamento del tasso di sconto diventa pertanto una misura di politica monetaria che si propone di stimolare l'attività economica. Non sorprende quindi che in un momento di difficoltà produttiva e di tensioni recessive la decisione di Carli sia stata preceduta da una martellante campagna di Confindustria ed

per i capitali stranieri. Ciò significa che di per sé, senza una coerente azione di politica economica che contragga il deficit pubblico, la manovra sul tasso di sconto rischia di rivelarsi poco efficace soprattutto se, come appare in questo caso, essa consiste soprattutto in un adeguamento alla situazione internazionale che vede tassi calanti. La vera politica monetaria, quella cioè che decide l'effettivo costo del denaro, viene fatta dalla Banca d'Italia soprattutto con le operazioni sul «mercato aperto», cioè assorbendo o allargando la liquidità delle banche. Operazioni il cui costo segue da vicino la remunerazione dei titoli pubblici. Torniamo dunque al vero nodo del problema: il debito dello Stato. La reazione del mercato alle misure di ieri si comincerà a vedere già oggi con l'asta del Cte, mercoledì con i Cct settimanali, giovedì con i Cto e venerdì con i Btp. Il ministro del Bilancio Pomicino spera su un calo dei tassi per risparmiare 1.600 miliardi di interessi e parla della decisione di ieri come «la risposta più vera e più seria ai tanti critici che hanno sottolineato l'insufficienza della manovra economica». In realtà, sembra piuttosto trattarsi di una scommessa generosa sulla capacità del governo di tenere sotto controllo i propri conti, di un'apertura di credito «politica» resa possibile dalle condizioni internazionali piuttosto che da quelle interne. Il rischio che di qui a qualche mese si possa tornare alle condizioni di partenza non è dunque accantonato. Nonostante l'ottimismo di Pomicino.

Spadolini: «Dobbiamo mettere in ordine i conti pubblici»



«L'Italia è fautrice di tutto quanto avvicini l'unione politica dell'Europa. Dobbiamo quindi come Italia mettere a posto i nostri conti pubblici, in gran disordine, per entrare in serie 'A' e non in serie 'B', nel nesso europeo del primo gennaio 1993. Ma dal punto di vista politico, il nostro paese è stato tra i primi e più appassionati fautori della scelta europea, fin da De Gasperi. Non abbiamo mai cambiato strada». Lo ha dichiarato il presidente del Senato, Giovanni Spadolini (nella foto), al suo ritorno a Roma dalla conferenza dei presidenti dei parlamenti europei a Berlino e da una precedente visita a Bonn dove ha incontrato il capo dello Stato e i membri del governo tedesco. «Quella di Berlino è già stata una scelta significativa per l'incontro annuale dei presidenti dei parlamenti della comunità - ha dichiarato Spadolini - ma questa volta, proprio nella capitale tedesca, ci siamo posti una prospettiva che non fosse solo quella dei dodici. Abbiamo fissato il principio dell'assemblea dei paesi che hanno sottoscritto il documento della conferenza sulla sicurezza e cooperazione in Europa, cioè la carta di Helsinki. Una volta di più i diritti umani e i diritti politici sono strettamente identificati».

Abbassamento tasso di sconto liberali soddisfatti

È stata accolta con soddisfazione al congresso del Pli la notizia dell'abbassamento del tasso di sconto. Il segretario Renato Altissimo ha affermato che «si tratta di una decisione molto importante per l'economia. Evidentemente - ha aggiunto - il governatore della Banca d'Italia ha ritenuto i provvedimenti adottati dal governo sufficienti affinché si creassero le condizioni per un abbassamento del tasso». Altissimo si è poi soffermato sulle decisioni adottate ieri dal consiglio dei ministri sottolineando l'importanza del disegno di legge sulle privatizzazioni, di quello per la riforma delle procedure istituzionali di spesa e dell'impegno assunto di arrivare in tempi certi alla presentazione di una proposta di riforma delle pensioni. «Questi sono i tre aspetti positivi e strutturali - ha detto - di una manovra che, come del resto ogni anno, si è resa necessaria in primavera per fare quadrare i conti. Ma la vera manovra dovrà essere varata con la prossima legge finanziaria». Altissimo ha poi ribadito il giudizio fortemente negativo dei liberali sulle tasse introdotte dal governo per le carte di credito e i telefoni cellulari: «Sono autentiche stupidaggini - ha detto - da terzo mondo».

Bogi (Pri): «Siamo la vera opposizione democratica»

L'onorevole Giorgio Bogi, vicesegretario del Pri, sottolinea in una dichiarazione che il Consiglio nazionale repubblicano si è concluso con un documento politico che «ha pienamente confermato e rimarcato l'opposizione». L'opponente Pri ricorda inoltre che a scrutinio segreto sono state respinte «senza margini di incertezza e ambiguità le dimissioni di La Malfa dalla segreteria». Bogi spiega che «l'opposizione democratica si riassume in due concetti. Il primo è che non intendiamo essere più responsabili di fronte al paese dell'inadeguatezza con cui il governo affronta i due più gravi problemi concreti del paese: la finanza pubblica e la criminalità. E' un'inadeguatezza che dalle vicende di questi giorni esce pienamente confermata, e sono tutti i commentatori, oltre il Presidente della Repubblica, a dirlo. Il secondo punto - spiega ancora - riguarda il futuro. Un futuro che si presenta gravato da molte incertezze per via dell'aspro scontro istituzionale fra Dc e Psi che blocca il paese. Noi ci tiriamo fuori da questo scontro che oggi non ha soluzioni in vista e che si traduce in un logoramento delle istituzioni. E ci candidiamo ad un ruolo essenziale, ad essere cioè una riserva di responsabilità a disposizione quando si creeranno le condizioni politiche per poter risolvere ordinatamente l'attuale scontro senza traumi per la Repubblica».

Il partito pensionati «Saremo pantere grige»

«Saremo delle pantere grige pronte a difendere i diritti dei pensionati: lo ha detto Carlo Fattuzzo, segretario nazionale del partito dei Pensionati e consigliere regionale lombardo, intervenendo, a Bergamo, a una riunione di aderenti al partito indetta per esprimere il completo dissenso al progetto del ministro del Tesoro Carli sulla riforma delle pensioni. In particolare, il partito dei Pensionati pensa ad un referendum perché l'età pensionabile a 65 anni sia facoltativa e non obbligatoria, e si oppone alla riduzione dall'80 al 60 per cento della quota di stipendio pensionabile. Fattuzzo, ripetendo lo slogan «pensionati al governo, governo ai pensionati», ha anche anticipato che è in corso una organizzazione capillare del partito per essere «presenti con liste in tutta Italia» alle prossime elezioni politiche.

Manovra, crepe nella maggioranza

Il Pli furioso sulle «credit card»

Prime crepe nella maggioranza sulla manovra. Il Pli feroce contro la tassa sulle carte di credito («stupida e ridicola») non spende una parola a favore del resto del decreto, ma valorizza il futuro: riforma delle pensioni e privatizzazioni. Sommersa la difesa di Martelli («Non si poteva far di più»), più deciso Cristofori attacca De Benedetti e il Pri, che replica con altrettanta durezza.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Nel governo Martelli e Cristofori difendono la manovra anti-deficit dalla pioggia di critiche che l'hanno investita, ma pure nella maggioranza c'è chi spara a zero. A caricare le batterie ieri è stato il partito liberale, che ha preso di mira soprattutto la tassa di 30mila lire sulle carte di credito, definita «stupida, assurda e ridicola». Addirittura un ministro si è disinquinato nell'attacco al provvedimento, durante la conclusione del congresso del Pli. Egidio Sterpa, che nell'Esecutivo ha la responsabilità dei rapporti col Parlamento, ha sostenuto che «si è arrivati a raschiare il fondo del barile», e che la dimostra-

zione sta proprio in questa scelta stupida contro la quale i liberali si sono battuti. A Sterpa è seguito con altrettanta durezza il responsabile economico del partito, Beppe Facchetti, tradito dal ministro Paolo Cirino Pomicino che, ha detto, «aveva preso l'impegno con noi che questa decisione sarebbe stata evitata». Una decisione «ridicola», sostiene Facchetti, «che per i liberali assume l'aspetto di un dispetto politico». A chiudere il fuoco di fila, ecco un altro componente liberale del governo, che altrettanto è direttamente interessato in quanto sottosegretario alle Finanze: «Un'assurdità, proprio mentre si cerca di com-

battere il riciclaggio si va a colpire uno strumento moderno e pulito». In effetti la misura sulle carte di credito appare fra le più segnate dall'improvvisazione, in quanto crea una barriera all'espansione di un mezzo di pagamento ormai popolarissimo, che l'anno scorso ha mosso qualcosa come 10mila miliardi. Un alto funzionario della Banca d'America e d'Italia annuncia serie difficoltà per la sua collocazione, essendone cresciuto il prezzo del 70-80 per cento (quella offerta da Bankamerica costava 50mila lire l'anno, la «Carta» 40mila). E si stupisce che dalle Finanze venga una tassa su forme di pagamento scoperte dal punto di vista fiscale, che non consentono evasioni nella contabilità del commerciante che le accetta. I liberali della manovra salvano in sostanza solo il futuro, ovvero la riforma previdenziale e le privatizzazioni. Infatti non hanno bilanciato l'attacco all'imposta sulle «credit card» con apprezzamenti sul resto del decreto. Anzi, De Luca se la prende anche con la tassa sulle banche, annunciando che in sede di conversione in-



aggiunge alla Finanziaria '91 che «sta operando in senso fortemente restrittivo sulla spesa corrente e sul conto capitale». Prende di petto Carlo De Benedetti e lo unisce a coloro che vogliono subito l'aumento dell'età pensionabile, gli stessi che «pochi giorni fa chiedevano e ottenevano centinaia di miliardi per prepensionare i

suoi dipendenti». Ma anzitutto attacca i «detrattori» repubblicani che non si sarebbero accorti che «la manovra attuata è assai più rilevante di quella che avevano sottoscritto nel programma concordato». Immediata la replica del Pri, con l'on. Gerolamo Pellicano che sul versante delle entrate denuncia «nuove e scandalose anticipazioni d'imposta», e su quello delle uscite «poco più che manovre di cassa e rinvii di pagamenti», mentre la riforma previdenziale viene rinviata «per la centesima volta» col ministro del Lavoro che già «mette le mani avanti». Anche dal mondo economico ieri si sono ribellate le critiche sulla manovra. Il vicepresidente della Confindustria Luigi Abele sostiene che «non avrebbe senso» l'eventuale decreto che obbliga le imprese a rivalutare i propri capitali («sarebbe una vera patrimoniale»). E il segretario generale della Cisl Sergio D'Antoni ha definito «inaccettabile e incomprensibile» l'aumento dei contributi previdenziali «solo per tappare un buchino».

Capitali in libertà, un anno passato senza grandi traumi

Entra nel secondo anno di vita la libertà di movimento. Si temevano effetti destabilizzanti, ma la bilancia valutaria italiana è addirittura nettamente migliorata

CLAUDIO PICOZZA

ROMA. La libertà dei movimenti dei capitali entra in Italia nel secondo anno di vita. È dal 14 maggio del 1990 che i residenti possono, infatti, eseguire qualsiasi operazione in divisa estera senza vincoli di carattere valutario. Gli effetti della liberalizzazione sono stati certamente favorevoli alla nostra bilancia valutaria. I capitali bancari e non bancari hanno segnato da maggio 1990 a fine marzo scorso un saldo netto di

circa 50.000 miliardi di lire, il che ha consentito non solo di finanziare il deficit delle partite correnti, pari a 35.000 miliardi, ma anche di far accrescere di altri 15.000 miliardi le riserve valutarie che hanno raggiunto la ragguardevole quota di 111.000 miliardi di lire. Come sottolineato recentemente dallo stesso governatore della Banca d'Italia, Ciampi, la libertà valutaria non ha prodotto i temuti effetti destabilizzanti.

Al contrario, grazie soprattutto alla decisione di aderire alla banda stretta dello Sme e al conseguente impegno di mantenere stabile il cambio, si è venuto a creare un circuito virtuoso in cui l'afflusso di capitali dall'estero ha rafforzato tendenzialmente il valore della lira sui mercati valutari, accrescendo la credibilità delle nostre autorità monetarie nei confronti degli operatori esteri. La stabilità del cambio, accompagnata al mantenimento di elevati tassi di interesse, ha costituito dunque il principale fattore di successo della recente politica valutaria. Certo, la libertà di poter investire direttamente all'estero non ha lasciato indifferenti gli operatori nazionali. Gli investimenti italiani all'estero hanno registrato un saldo netto di 34.000 miliardi dovuti per 25.000 miliardi a investimenti

specialmente nella fase iniziale della applicazione della normativa. Tuttavia, in un paese come il nostro con alta pensione all'evasione fiscale, il vincolo tributario non può certo spiegare da solo il contenuto ricorso all'investimento estero. I motivi, come detto, appaiono invece essenzialmente legati a una ancora parziale conoscenza delle forme di impiego in valuta e maggiormente alla politica di stabilità del cambio perseguita dalla Banca centrale. Su questo ultimo aspetto è opportuno far soffermare l'attenzione di chi periodicamente ripropone la svalutazione della lira. L'esperienza di questo anno di libertà valutaria, e ancora prima, ha messo chiaramente in evidenza che i movimenti di capitali hanno un peso enorme e decisivo sul finanziamento delle partite correnti che re-

stano strutturalmente in deficit, sulla formazione delle riserve e sulla conseguente difesa del cambio. Una autonoma decisione italiana di rivedere le parità di cambio all'interno dello Sme può incidere profondamente quel clima di fiducia che si è instaurato nei confronti della lira nei mercati finanziari internazionali. Il fabbisogno di finanziamento, fermo restando l'obiettivo del controllo dell'inflazione, potrebbe allora essere assicurato solo attraverso un ulteriore innalzamento dei tassi di interesse. Al contrario, è proprio la stabilità del cambio che ha permesso di ricondurre il differenziale del tasso di interesse della lira entro margini compatibili con gli accordi di cambio comunitari. La qual cosa assume particolare rilievo proprio per il finanziamento del debito pubblico che resta il problema più

MERCOLEDÌ 15 MAGGIO - ORE 9,30
Direzione PDS - Roma

INCONTRO NAZIONALE CON I LAVORATORI FERROVIARI DEL PDS

Introduce: Franco MARIANI, responsabile Ufficio Trasporti e Servizi Pubblici
Partecipa: Gianfranco BORGHINI, ministro del Governo Ombra per le Infrastrutture e servizi a rete
Conclude: Fabio MUSSI, responsabile Area Lavoro del Pds

Abbonatevi a l'Unità

Da Messina il segretario socialista torna a propiziare un dialogo col Pds ma dice: «Molti dirigenti non hanno ancora divorziato dall'antisocialismo»

«Un processo di unità socialista non sarà certo la distruzione di chi vuole contribuire». No a «confusi alternativismi» La Dc prepara manovre? «Non provateci...»

Craxi teme «complotti» contro il Psi

Occhetto: «Da noi nessuna arroganza sull'unità a sinistra»

L'unità socialista è una prospettiva concreta, l'alternativa di sinistra è «confusa e generica». Anche a Messina Craxi batte il tasto delle prospettive a sinistra allentando aperture a chiusura. Critica D'Alema («speso da giovane all'antisocialismo e non ancora divorziato») ma assicura che l'unità socialista non pre-suppone la distruzione del Pds. Frecciate alla Dc e una nuova accusa: un «complotto» contro il Psi?

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO MISERENDINO

MESSINA. «Rileggendo tutto ciò che si è detto e scritto in questi anni e questi mesi, possiamo concludere che il nostro invito non ha incontrato un muro del tutto impenetrabile, anche se appare chiaro che molti dirigenti si sono sposati da giovani con il settarismo e l'antisocialismo e da questi non hanno ancora divorziato». L'invito di cui parla Craxi è ovviamente la prospettiva dell'unità socialista, ed è un invito che per il segretario socialista è meglio non rifiutare. Quanto ai dirigenti Pds sotto tiro, il riferimento è chiaro: Craxi parla di D'Alema che in una dichiarazione riportata dai giornali ieri (ma in realtà resa qualche giorno fa) affermava che la prospettiva del leader socialista non sembra

essere ostacolata da ostacoli contingenti», come le diverse valutazioni in materia di riforme istituzionali tra Pds e Psi. Ieri a Messina, aprendo ufficialmente la campagna elettorale per le regionali siciliane, ha ribadito il concetto. Quello che parla nei padiglioni della fiera è un Craxi che altera frecciate ad aperture. Dice di aver avuto risposte arroganti quando ha presentato la proposta dell'unità socialista ma poi facendo il bilancio trova che in fondo il suo richiamo non è rimasto del tutto inascoltato. Dice che questa proposta è l'unica credibile e concreta, mentre invece Occhetto non farebbe che «agitare confusi e indistinte formule alternative». Alla fine, sul capitolo, Craxi mostra sicurezza: «La prospettiva è aperta, è un tema ineludibile, si imporrà con la forza dei fatti e del Psi».

Tuttavia, quello che parla è un Craxi solo apparentemente sicuro dei suoi obiettivi. Certo ribadisce che sul problema del presidenzialismo i cittadini dovranno prima o poi dire la loro, ma non spende nemmeno una parola sull'ultima intervista di

Cossiga. E in compenso lancia frecciate alla Dc. Anzi, ma sarà per il clima preelettorale, il leader socialista dice di fiutare aria di complotti. Non quello di cui, secondo i socialisti, sarebbe vittima il capo dello Stato ma quello che potrebbero ordire ai danni del Psi, Dc e Pds. Craxi dice di fiutare manovre e manovre: «Cominciamo ad interrogarci per capire cosa c'è in questa confusione della politica italiana, per capire meglio se ci sono degli ambiziosi, dei doppi giochi... ne parleremo, noi ricordiamo che non siamo stupidi e che avvertiamo in tempo i pericoli che si possono parare sulla strada dei socialisti». Per la verità Craxi non chiarisce molto in che consisterebbero queste manovre, in compenso ricostruisce la storia delle elezioni dell'83 e dell'87 in modo indicativo: «Nell'83, per escludere dall'area di governo - dice - la Dc condusse la campagna elettorale contro di noi e si prese una gragnuola di legname sulla schiena. Nell'87 è tornata alla carica e allora per ottenere l'indispensabile consenso comunista allo scioglimento delle Camere, qualche mezza

promessa al Pci fu fatta, nessuna cosa scritta per carità, solo parole del tipo qui lo dico, qui lo nego... e la gragnuola la prese il Pci». E conclude in romanesco: «Ma non vorrei che dopo il due ci fosse il tre». Insomma, sembra dire Craxi, non provateci. Alla Dc ricorda che sono i socialisti ad essere sempre stati leali. E ricorda che le cose buone in materia di governo le hanno fatte i socialisti. Io, dice in pratica Craxi, ho ridotto l'inflazione, ho assicurato la fase espansiva dell'economia.

Al siciliano ricorda un concetto che sta diventando un cavallo di battaglia nei temi economici e sociali: il sud d'Italia deve diventare il punto di passaggio tra sud del Mediterraneo e sud del mediterraneo. E per questo serve che la criminalità organizzata venga sconfitta perché l'immagine che essa dà del meridione non consente alcuno sviluppo produttivo né alcun interesse dei capitali. Quanto ai messinesi, torna a promettere il ponte e la creazione di una enorme area metropolitana tra Reggio Calabria e la città siciliana. Ma è una proposta che strappa solo un applauso di circostanza.



Achille Occhetto



Bettino Craxi

Martelli apprezza D'Alema. Il Pds dice: «Parliamo di riforme»

ROMA. Lo scambio di battute a distanza tra Pds e Psi, all'insegna della volontà di una ricerca comune sul tema dell'unità delle sinistre, e senza fare dei dissensi sulle materie istituzionali pregiudiziali insormontabili, è continuato nella giornata di ieri con interventi di Achille Occhetto dopo il comizio di Craxi a Messina e, in serata di Claudio Martelli.

Il segretario del Pds, in una dichiarazione al nostro giornale, afferma che «è del tutto privo di fondamento che da parte nostra siano venute delle risposte arroganti in risposta al problema storico della ricomposizione delle forze che si ispirano agli ideali socialisti. Anzi il Pds è sorto con l'obiettivo stonco di determinare e favorire il massimo di unità possibile tra tutte le forze della sinistra,

idee. Proprio per questo abbiamo più volte sostenuto che non si trattava di passare da una tradizione all'altra, ma di contribuire ciascuno ad approfondire nella nuova fase storica i compiti e le ragioni di una forza autenticamente socialista: cioè di una forza che si presenta alternativa all'attuale stato di cose».

Se dunque cessasse il gioco delle schermaglie nominalistiche, fa capire Occhetto, l'obiettivo di una ricerca programmatica e politica comune potrebbe davvero assumere una dimensione di concretezza. Nel dialogo ormai in qualche modo riaperto tra i due partiti, è scaturito dall'intervista all'Unità di Massimo D'Alema, è intervenuto anche Claudio Martelli. Se Craxi, da Messina, era proprio voler polemizzare proprio col coordinatore del Pds, il vicepresidente del Consiglio socialista sceglie invece deliberatamente il «numero due» del Pds come interlocutore privilegiato: «Ho molto apprezzato il contenuto di quell'articolo - ha detto parlando a Mantova ad un incontro con quadri socialisti - D'Alema ha detto in sostanza: «non dividiamoci sul presidenzialismo, realiz-

Si vota in 60 Comuni

Affluenza alle urne regolare Tentativo di broglio dc in un seggio di San Salvo?

ROMA. Si è votato per tutta la domenica, e si voterà anche oggi, nei 60 comuni che devono rinnovare i consigli comunali e a Caserta, dove si rinnova il consiglio provinciale. Seggi aperti per 980.780 elettori, e dalla direzione centrale dei servizi elettorali del ministero dell'Interno, hanno fatto sapere le prime percentuali di affluenza.

Fino alle ore 22, per le comunali, aveva votato il 64,9 per cento degli elettori. Nelle precedenti consultazioni, alla stessa ora, era già andato alle urne il 67,2 per cento. Per il rinnovo del consiglio provinciale di Caserta, invece, sempre alle 22, era già andato a votare il 54,9 per cento degli elettori. Nelle precedenti consultazioni, svoltesi nel 1985, alla stessa ora, aveva già votato il 68,3 per cento degli aventi diritto al voto. C'è, come si nota, con il passato un qualche scarto nei dati delle affluenze, ma, fanno sapere dal ministero, non sono dati troppo paragonabili, in quanto le votazioni precedenti erano state effettuate in date diverse.

A questa tornata amministrativa guardano un po' tutti i partiti: è il primo test dopo la crisi di governo e la bagarre istituzionale. Inoltre: è anche la prima prova del neonato Pds e la prima opportunità per verificare la crescita del «fenomeno-leghe». Il voto è poi im-

Accordo nella notte con la minoranza per la gestione del partito. Le divergenze restano

Conclusioni unitarie al congresso del Pli

Ma Altissimo loda Cossiga, Biondi no

Nel partito liberale non esistono più «minoranze» interne. L'ha sancito una riunione notturna tra Altissimo, Costa, Biondi e Sterpa. Tutte le componenti del Pli parteciperanno alla gestione della forza politica. Altissimo, che oggi sarà confermato segretario ha replicato al dibattito: insiste sulla repubblica presidenziale, vuole un referendum sulle riforme istituzionali. E cita Cossiga.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. «Sentita», «meditata», «leale». Fatta solo nell'interesse del partito». Tante definizioni per raccontare il finale a «tarallucci e vino» del congresso liberale. L'altra notte, infatti, Altissimo ha messo attorno ad uno stesso tavolo Costa, Biondi, Sterpa e (pare) anche Zanone. Nessuno dei rappresentanti delle varie aree del piccolo partito aveva apertamente contestato il segretario dalla tribuna. Ma tanti «distingue» sulla proposta centrale dell'assemblea, la repubblica semi-presidenziale, devono aver preoccupato Altissimo. E bastata qualche ora di discussione per ricomporre tutto. Insomma, Altissimo ha strappato alle ex-minoranze una via libera alla gestione unitaria del partito. Si farà così: i delegati voteranno un «preambolo» unitario e l'accordo si riverbererà anche sugli organigrammi. Costa, Biondi e Sterpa dovrebbero entrare in un nuovo organismo, una sorta di «esecutivo». Le elezioni



Renato Altissimo, segretario del Pli

privatizzazione» e ha aggiunto: «Sono d'accordo con Carli che se si fosse dimesso... l'avrei preceduto». Insomma, non tutti sembrano spostare appieno le tesi di Altissimo. Sicuramente non l'onorevole Biondi. Giunto a parlare dell'elezione del Presidente, il promotore del referendum sulle preferenze, se ne è uscito così: «Non ho capito se la riforma semi-presidenziale vuol dire una riforma dalla cintola in giù o dalla cintola in su». È stato il suo solito modo brillante per sostenere che l'elezione diretta del capo dello Stato deve essere assolutamente «compensata» da altri aggiustamenti. Primo fra tutti, la riforma elettorale. E an-

che in questo caso, Biondi ha tirato un'altra stoccata: «Il voto su due turni comporta per forza di cose la necessità di avanzare. E noi abbiamo fatto troppo presto a salutare il passaggio del Pli all'opposizione (ed è stata l'unica voce non sferzante nei confronti di La Malfa). L'intervento di Biondi va segnalato, comunque, anche per un altro passaggio: anche il leader dell'ex minoranza si pone come «interprete» delle esigenze dei professionisti, dei piccoli imprenditori. Figure che nella sua idea vanno contrapposte ai lavoratori, alle organizzazioni che li rappresentano. Tant'è che Biondi ha detto di «avere la tentazione di denunciare Trenti quando sostiene che il lavoro autonomo non paga le tasse».

Nessuno gli ha replicato. La risposta alle riforme istituzionali gliel'ha data invece Altissimo. Il segretario ha ricordato puntigliosamente che quella espressa al congresso non era una sua posizione, ma che era stata ampiamente discussa da tutta la direzione. Il Pli a giorni presenterà un progetto di variazione del famoso articolo 138. Che i liberali vorrebbero cambiare anche per permettere agli elettori di pronunciarsi sullo schema di riforma che preferiscono. Insomma, una proposta tanto vicina a quella di Craxi. Così come Altissimo sembra condividere i giudizi del Psi sul presidente della Repubblica. Se Biondi aveva consigliato a Cossiga «un amico che ogni tanto lo trattenga per la giacca», Altissimo ha addirittura concluso la sua replica «citando» una frase del presidente. Senza nominarlo ma chiamandolo semplicemente «un amico». Il leader liberale, mentre già cominciava l'«Inno alla gioia», ha scandito: «La gente comune che lavora, gioisce e soffre, non chiede utopie... ma la libertà di amare i propri sogni razionali...». E il sogno del popolo liberale deve essere proprio la repubblica presidenziale, visto che la platea in piedi ha tributato una vera ovazione al proprio leader.

A Rimini le assise del Psdi

Cariglia senza rivali parla di alternativa e bocchia il presidenzialismo

RIMINI. Da oggi il Psdi tiene a Rimini il suo ventitreesimo Congresso nazionale, che si aprirà alle 17 con una relazione del segretario Antonio Cariglia. I socialdemocratici sbarcano in Riviera tranquilli, dopo aver lasciato alle spalle la grande paura di essere spazzati via, due anni fa, dalla scissione dell'Uds di Longo e di Romita. La forza elettorale del partito si è attestata poco sotto il tre per cento, il gruppo dirigente si presenta al congresso con una mozione unitaria, il segretario ha la riconferma in tasca, tanto più che Carlo Vizzini, antagonista di Cariglia nel passato, è ora a capo del ministero delle Poste. E la presenza del Psdi nel governo si è rafforzata, beneficiando dell'esodo repubblicano.

Cariglia, l'uomo del «buon senso», o - come ama dire - dell'«ottimismo della ragione», sostiene di avere in cuore l'alternativa di sinistra, e una socialdemocrazia che cambi l'Italia. Ma per ora rimanda tutto a quando il Pds «risolverà i conflitti latenti fra due tendenze, una che guarda avanti e una che guarda indietro», e consiglia agli uomini di Occhetto di concentrare l'opposizione sulla Dc, perché Psdi e Psi stanno nei governi quasi per causa di forza maggiore. Il segretario va al congresso bocciando la repubblica presidenziale («non è una questione dirimente per la sinistra») e il referendum costituzionale («è un problema di modello tedesco della suddivisione costituzionale»). L'elezione del premier da parte delle Camere, e il «patto di coalizione», con una legge elettorale che favorisca le aggregazioni fra i partiti, magari con una soglia di sbarramento.

Il congresso socialdemocratico si chiuderà giovedì 16 con la replica del segretario. La giornata di mercoledì sarà interamente dedicata alla discussione del programma, con tre commissioni che si occuperanno rispettivamente di «stato», «società civile» e «ambiente-economia-servizi». Ci sarà un confronto sull'alternativa, presieduto da Vizzini, fra Manca e Bertusconi, e una tavola rotonda sullo stesso argomento.

I delegati al congresso di Rimini sono 556 Rappresentanti 107.835 iscritti, organizzati in oltre 3.000 sezioni. Il partito ha 31 consiglieri regionali, 107 consiglieri provinciali e 3.362 consiglieri comunali. I deputati sono dodici, i senatori sono cinque, i parlamentari europei sono due. Appartengono al Psdi 1.080 assessori e 116 sindaci.

CHE TEMPO FA

SERENO **VARIABILE**
COPERTO **PIOGGIA**
TEMPORALE **NEBBIA**
NEVE **MAREMOSSO**

IL TEMPO IN ITALIA: la situazione meteorologica sembra finalmente voglia aprirsi un varco verso il miglioramento delle condizioni atmosferiche. L'anticiclone atlantico che per lungo tempo si è esteso verso l'Europa nord occidentale, sembra, nei prossimi giorni, voler portarsi nella sua posizione abituale in questa stagione, cioè sembra voler estendersi verso l'Europa centrale e il bacino del Mediterraneo. Ancora per qualche giorno avremo condizioni di variabilità più o meno accentuate ma non avremo più le pesanti condizioni di cattivo tempo che hanno caratterizzato la prima decade del mese di maggio.

TEMPO PREVISTO: sulle Tre Venezie, l'Emilia Romagna, le Marche, l'Umbria e l'Abruzzo si avranno ancora addensamenti nuvolosi associati a piovoschi o temporali ma con tendenza a graduale attenuazione dei fenomeni. Su tutte le altre regioni italiane condizioni di variabilità caratterizzate da alternanza di annuvolamenti e schiarite.

VENTI: deboli di direzione variabile.

MARI: generalmente poco mossi.

DOMANI: su tutte le regioni italiane condizioni di tempo variabile tenendo presente che l'attività nuvolosa sarà più frequente lungo la fascia orientale della penisola mentre le schiarite saranno più ampie e più persistenti lungo la fascia occidentale. La temperatura comincerà a aumentare.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	9 20	L'Aquila	7 15
Verona	10 17	Roma Urbe	13 17
Trieste	13 15	Roma Fiumic	12 18
Venezia	11 17	Campobasso	8 13
Milano	8 19	Bari	11 24
Torino	8 21	Napoli	10 18
Cuneo	8 17	Potenza	7 13
Genova	12 17	S. M. Leuca	13 18
Bologna	10 19	Reggio C.	14 24
Firenze	12 18	Messina	15 19
Pisa	13 19	Palermo	13 19
Ancona	11 19	Catania	8 23
Perugia	8 13	Alghero	12 19
Pescara	10 22	Cagliari	8 20

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	6 12	Londra	10 19
Atene	14 21	Madrid	8 20
Berlino	6 13	Mosca	-2 16
Bruxelles	8 17	New York	17 26
Copenaghen	8 15	Parigi	11 18
Ginevra	8 12	Stoccolma	10 15
Helsinki	5 11	Varsavia	7 22
Lisbona	10 22	Vienna	9 17

ItaliaRadio

VINCI IL CONCERTO DI STING CON ITALIA RADIO

DAL 13 MAGGIO IL GIOCO RADDOPPIA!

Italia Radio (in collaborazione con «Lo spettacolo associati») ti regala 4 biglietti al giorno per i concerti di STING di Milano, Roma, Firenze e Modena

Per partecipare telefona al 6791412 alle 15,30 e alle 17,15

ASCOLTA ITALIA RADIO E... BUONA FORTUNA!

TELEFONI 06/6791412 - 06/6796539

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000
Estero	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonarsi versamento sul c.p. n. 2972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm 39 x 40)

Commerciale fendale L. 358.000
 Commerciale sabato L. 410.000
 Commerciale festivo L. 515.000
 Finestrella 14 pagina festiva L. 3.000.000
 Finestrella 14 pagina sabato L. 3.500.000
 Finestrella 14 pagina festiva L. 4.000.000
 Manchette di testata L. 1.600.000
 Redazionali L. 630.000

Finanz - Leali - Concess - Aste - Appalti
 Fenali L. 530.000 - Sabato e Festivo L. 600.000
 A parola Necrologie-part-utto L. 3.500.000
 Economiche L. 2.000

Concessionarie per la pubblicità
 SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531
 SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa Nigi spa, Roma - via dei Pelasgi, 5
 Milano - via Cino da Pistoia, 10
 Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c
 Unione Sarda spa - Cagliari Eimas

In una lunga intervista al «Corriere della sera» il Presidente riprende i temi della sua polemica e anticipa il senso del messaggio alle Camere sulle riforme

«Pensate che i deputati possano votare per diminuire i parlamentari? Sì, se ci fossero i granatieri» Attacchi e ironie sui «ragazzi della via Pal» di Occhetto

Ora Cossiga archivia la Costituzione

E tira in ballo Moro: «Lui proteggeva De Lorenzo e Miceli»

Una intervista fiume al Corriere della sera. Due pagine intere per darci l'esposizione quasi organica del Cossiga-pensiero, espresso senza scarti d'umore con un linguaggio meno colorito e criptico di quello cui ci aveva abituati, ma ugualmente pieno di fendenti tirati in molte direzioni. I temi delle polemiche di questi mesi ci sono tutti: Gladio, la Dc, il Pds, le riforme istituzionali, i magistrati...

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Il Corriere titola in prima pagina «Cossiga si confessa», pubblicando una fotografia del presidente sorridente e con le mani alzate in un'espressione di ironica resa. Ma la foto inganna e il colloquio è ricco di polemiche e di «rivelazioni». La prima riguarda il rapporto con lo scudo crociato: «Alla Dc più volte ho offerto di andarmene se ero di ostacolo alla vita del paese». Ma il corpo centrale dell'intervista riguarda soprattutto la questione istituzionale. La convinzione di fondo è che questa costituzione non permette di governare. E quindi nessuna «difesa del feticcio della Costituzione com'è». Per evitare la rivoluzione chiedo le riforme perché qui tirando la corda si stacca tutto. Se la fiducia nella Costituzione è poca, pochissima è quella accordata al Parlamento: «Pensate davvero che i parlamentari possano votare per la diminuzione dei parlamentari? Lo farebbero solo se ci fossero i

granatieri, come all'epoca di Eugenio Bonaparte...» Da segnalare, per curiosità cronistica biografica, un paio di riferimenti alla fanciullezza e alla famiglia: a 16 anni, confessa Cossiga, era affascinato dal comunismo e da Lenin. L'altra battuta, molto meno «rosa», riguarda invece il nonno pastore da cui, sembra di capire, Cossiga avrebbe ereditato il carattere. «Era di una zona della Sardegna dove i conti si regolano sbrigativamente», dice di lui con un certo orgoglio il Presidente ricordando come nel 1881 ci furono ottanta morti ammazzati nelle liti tra i pastori... Ma andiamo con ordine cercando un filo di lettura nelle risposte del Presidente. GLADIO. «Ma scusatelo, l'ho fondata io Gladio? E chi era ministro della Difesa, presidente del Consiglio, ministro degli Interni, degli Esteri? Cossiga era soltanto sottosegretario alla Difesa. Io solo c'ero? E

L'accusa è bruciante. Un paio di battute, poi, sono estremamente interessanti perché ricostruiscono l'itinerario di Cossiga dal ruolo di notaio a quello di interventista. Il punto di svolta è nella fine del governo De Mita. Cossiga sostiene di aver creduto in quel governo, nel fatto che la leadership contemporanea dell'esecutivo e del primo partito italiano configurasse una specie di cancellierato. Ma poi De Mita cadde, anche per responsabilità democristiane. Il rapporto con De Mita appare contraddittorio e complesso: da una parte vanta la fiducia, dall'altra l'iscrizione del presidente della Dc al partito trasversale, alla lobby politica finanziaria dominata da Scalfari e De Benedetti che è la sua più accerrima nemica. «Sia chiaro che questa costante e coerente campagna denigratoria è una legittima operazione politica, ma deve essere altrettanto chiaro che il suo scopo era quello di mandarmi via dal Quirinale». E sul rapporto con la Dc c'è anche una domanda che riguarda il futuro. Finito il mandato «Cristiano e democratico rimarò sempre, democratico cristiano vedrà». ISTITUZIONI. Cossiga anticipa al Corriere le linee del suo messaggio alle Camere del 2 giugno. «La Costituzione non è fatta per governare; abbiamo una costituzione che ha come scopo che l'altro non governi troppo», insomma la carta che fonda la Repubblica ha in sé il

regaggio di un compromesso storico firmato da De Gasperi e Togliatti che impone la cultura del Cln. La sanzione di questa cultura sarebbe nell'articolo 138, quello che fissa le maggioranze qualificate necessarie a modificare la Costituzione. «Che consente - sostiene Cossiga - a Dc e Pci il veto sulle modifiche». «Dirò che a mio avviso le riforme sono necessarie e che l'articolo 138 può essere modificato, se ciò non avviene il sistema resta bloccato e non si potrà riformare niente. Cossiga dice di non voler entrare nel merito della disputa tra presidenzialismo e parlamentarismo. Ma entra nel merito sulla questione referendum quando dice che «con un sistema giunto alle soglie della delegittimazione politica le riforme istituzionali non possono essere il frutto di un accordo tra le segreterie dei partiti. È impossibile pensare ad un procedimento di revisione costituzionale, alla fondazione di un nuovo regime democratico senza la diretta partecipazione del corpo elettorale in sede di indirizzo, di proposta o di approvazione...». E il Parlamento? Per quello ci vogliono i granatieri. IL PDS. Per il Pds Cossiga ha molte battute, alcune riguardano la storia, altre l'attualità. Intanto ci fa sapere di considerare Togliatti e non Gramsci il vero riformatore ed esprime simpatia per Armando Cossutta e per Rifondazio-

«Che bravi quei gladiatori della Osoppo» Nuove critiche alle «inchieste fantasiose»

Dalle formazioni «O» al golpe Borghese Era tutto legale?

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Ultima venne la Osoppo, l'antenata di Gladio, l'eri il presidente Cossiga ne ha esaltato il valore. Che è certamente fuori discussione, se si parla della formazione partigiana «bianca» che lottò contro i tedeschi. Ma è più discutibile, però, se il riferimento è alle «mutazioni» del dopoguerra, che trasformarono la Osoppo prima nel «Corpo volontari della libertà» e poi nell'«organizzazione militare segreta O». Cossiga alla festa degli alpini si è nuovamente esibito su Gladio, parlando della struttura legittima, delle «fantasiose» inchieste giudiziarie e delle speculazioni politiche. Una polemica, neppure troppo velata, contro il presidente della commissione Stragi, Libero Gualtieri, che sulla legittimità della «Stay behind» è «colpevole» di avere più dubbi. Cosa tanto più grave perché il senatore repubblicano non la smette di chiedere che si faccia chiarezza e di pretendere che il governo finisca di dire bugie. «Gli alpini continuarono ad operare offrendosi anche volontari in legittime strutture - ha detto - create dal governo legittimo». Il Presidente della Repubblica, quindi, ha nuovamente attaccato Gualtieri e Casson. Una linea coerente, visto che Cossiga ha reso omaggio alla salma del generale Vito Miceli, piduista, «discusso» capo del Sid, ha pubblicamente elogiato Edgardo Sogno, piduista, coinvolto nelle inchieste sul «golpe bianco», ha abbracciato il generale Allavena, piduista, braccio destro di De Lorenzo, travolto dallo scandalo del Sid, ha parlato del «patriottismo della P2» e, infine, ha assolto definitivamente anche l'organizzazione «O». Proprio quella che, come è scritto nella «bozza» Gualtieri, nel 1948 (quando contava 4.484 uomini) si schierò segretamente sul confine orientale, in attesa di conoscere l'esito delle elezioni. L'organizzazione segreta «O», comunque, deve essere distinta dalla formazione parti-

Neanche ventiquattr'ore prima garantiva: «D'ora in poi parlerò solo per atti formali». Arriva all'adunata nazionale degli alpini a Vicenza, e Francesco Cossiga è di nuovo in pista. Difende Gladio, dà dei «fantasiosi» ai giudici che indagano sulla struttura segreta. Intanto, sfilano davanti a lui ad ondate gli alpini in congedo, con striscioni «pacifisti»: «Tutti in marcia per andare sempre più lontano dalla guerra».

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VICENZA. Per fortuna che il giorno prima aveva garantito: «D'ora in poi parlerò solo con gli atti formali». Meno male che nell'intervista fresca di stampa sul «Corriere» spiegava: «Ho giocato sempre di rimessa, mai d'attacco». Francesco Cossiga arriva all'adunata nazionale degli alpini a Vicenza alle 12.20. Un'ora e venticinque minuti più tardi è già sceso dalla tribuna d'onore per un incontro coi giornalisti. Rapido, ma dirompente: in pochi istanti difende Gladio, affibbia una patenente - non si sa quanto gradita - di gladiatori agli alpini del dopoguerra, attacca per l'ennesima volta quei «fantasiosi» di giudici che sulla strut-

ture segrete indagano. E dire che tutto era nato dalle urla di un'anonima signora, alla vista del Presidente: «Francesco, parla ancora!», si era sciolta. Gli viene riferito da un cronista: «Si può parlare in vari modi, ma non sempre è il caso...», comincia a rispondere Cossiga. Poi, come per caso, si butta in un lungo panegirico degli alpini, consultando ogni tanto dei bigliettini. Parla di Adua e dell'Ortigara, della prima e della seconda guerra mondiale, della Grecia e della Russia, per approdare alla Resistenza. Ma una Resistenza particolare, quella della «divisione Osoppo» che, anche cessata la guerra di Liberazione,

colore uno striscione. «Si alla pace, no alla diserzione ed alla vita», e lo sottolinea: «Credo che di fronte alle prove anche difficili che ci attendono per riaffermare i valori della libertà e della civile convivenza nessuno di noi debba pensare a ripiegare, a disertare». La gente lo ha accolto urlando «Bravo!», lo speaker della sfilata, l'avv. Odoardo Ascarì, ha suscitato altri applausi ringraziandolo alla Bisardina: «Signor Presidente, lei ci rappresenta tutti in modo commosso, quasi religioso. Ci voglia bene come noi ne vogliamo a lei!». Cossiga risale in tribuna d'onore, con Rognoni e i ministri Marini e Bernini. Si fa notare l'assenza di Andreotti, abituato dei raduni alpini: ha dato forfait all'ultimo momento, le interpretazioni maliziose si sprecano. Dei 343.000 iscritti all'Ana l'86% non ha conosciuto conflitti. Vicenza pare impazzita di entusiasmo. Assiste alla sfilata nonna Margherita Gallo, 103 anni compiuti, e applaude quando passa impettito Ardito Desio, il conquistatore del K2. Un ragazzino, appena 94 anni...



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga

Forlani: è matto chi smantella casa sua Martelli contro il Csm: corporativi

Forlani commenta così la maxi-intervista di Cossiga: «Ricca di cose vere, attuali e da discutere». Poi ripete punto per punto le sue opinioni sulle riforme istituzionali, e mette in guardia dai «matti che scoperchiano la casa e poi si lamentano perché piove nell'appartamento». Martelli e Intini attaccano il Csm: «Senilità, ritardo culturale e corporativismo», «generali impermeabili al buon senso».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Nella domenica politica dei convegni e dei comizi, comono messaggi e rampogne: su Cossiga e Gladio, sulle riforme istituzionali, sui giudici, sulla criminalità. Ognuno li lancia col suo stile. Forlani attacca i contrasti con gli alleati socialisti nei consueti giri di frasi, i colonnelli del Garofano sparano a vista, nel nome di Cossiga, contro il Csm. Il Pri, attraverso l'on. Antonio Del Pennino, assaggia il sapore dell'opposizione e avverte

che «non intende unirsi alle polemiche di chi sostiene che se mafia e camorra spadroneggiano ciò si deve all'ordinamento giudiziario». Armando Cossutta, parlando in Abruzzo, ripete che bisogna portare alla «discussione parlamentare» gli atti del presidente della Repubblica. Da Milano infine il sen. Arrigo Boldrini chiede «una risposta all'attacco della criminalità organizzata», ma anche «la verità su vicende come quella di "Gladio"». Messo apparentemente da parte il capitolo Quirinale, il segretario dc si è dedicato alle riforme istituzionali, confermando punto per punto le opinioni della Dc che, come si sa, sono assai lontane da quelle di Cossiga e del Psi. «Non dobbiamo confondere - ha ammonito Forlani - le esigenze giuste con le frenesie di chi vorrebbe rivoluzionare tutto per non cambiare niente», e si è detto preoccupato da una «strana psicologia in base alla quale

tutto è sbagliato, tutto deve essere cambiato». «Sembra di vedere - ha esclamato - quei matti che vanno sul tetto, scoperchiano la casa, buttano via le tegole e poi ritornano nell'appartamento e si lamentano perché piove». La Dc dice di voler salvare la casa. E invita «ad uscire dalla retorica delle proclamazioni inutili e dagli slogan per portare il confronto nelle sedi appropriate». Forlani sostiene che durante la crisi di governo fu proprio il suo partito a proporre la modifica dell'art. 138 della Costituzione, quello che consente di attuare revisioni: «Si sarebbe potuta così aprire una fase costituzionale nei primi due anni della prossima legislatura», lamenta il segretario, col tono di chi dice: «Quella era la strada per non sfasciare tutto». Ma sulle riforme il Psi non molla la presa. A Mantova Claudio Martelli ha detto che grazie «alla lunga onda social-

Referendum

Mfd: «Un sì per avviare le riforme»

ROMA. Il Movimento federativo democratico dice «sì» al prossimo referendum sulle preferenze, ma è un «sì» molto poco entusiasta; infatti la direzione del Movimento, riunitasi ieri a Roma, precisa quanto «sia evidente che la dichiarazione di inammissibilità da parte della Corte Costituzionale degli atti due questi, abbia di fatto ridotto a zero l'efficacia della consultazione». Un consiglio ai cittadini in vista dell'appuntamento del 9 giugno per abrogare la norma che prevede le preferenze multiple alla Camera dei deputati, e una serie di considerazioni polemiche. La direzione del Mfd sottolinea infatti «l'incapacità del Parlamento che non è riuscito a varare una legge in grado di evitare il referendum». E ricorda: «Il fatto imbarazzante è che questo governo, nato proprio per la riforma delle istituzioni, ha poi finito per eliminare questo schema dal suo programma».

Critiche e però anche speranze. Votare per il «sì» potrebbe sortire effetti notevoli e positivi: «Crediamo che il successo del referendum potrebbe infatti sbloccare l'attuale situazione di stallo ed essere così il primo passo verso una più generale riforma del sistema elettorale, mentre il sistema delle preferenze multiple tende a selezionare al ribasso il personale politico, più che assicurare libertà di scelta ai cittadini, e favorisce il proliferare di fenomeni di corruzione e clientelismo». L'ultimo concetto espresso dalla direzione del Mfd è l'invocazione di una «rivoluzione democratica». «Essa è assolutamente necessaria per rendere effettiva la sovranità del cittadino comune che è il vero, autentico padrone di casa di questo paese, ma che viene sistematicamente trattato come un ospite».

Quello di ieri non è comunque stato l'unico «sì» deciso in favore del prossimo referendum: così, affettuosamente, ha scelto anche Domenico Menniti, leader della minoranza interna al Movimento socialista. «Siamo convinti che solo una vittoria del «sì» possa liberare l'elettorato, in particolare quello che vive nell'Italia del Mezzogiorno, dal controllo clientelare, partitocratico e mafioso del voto».

Menniti spiega la sua scelta sostenendo che il sistema attuale consente corrette, combinate e perfino brogli elettorali. E naturalmente, a pagare, sono sempre le fasce sociali più deboli, quelle più incapaci di esprimere la loro volontà politica. L'esponente missino ha annunciato che chiederà alla direzione nazionale del suo partito di esprimersi «mettamente e senza tentennamenti sul «sì», e ha invitato il segretario Rauti «a recedere dalla proposta di astensione che ha recentemente annunciato per evitare una contrapposizione interna che non gioverebbe all'immagine dell'Msi».

Ultima, recente adesione al «sì», quella della «Sinistra lombardiana», legata a Nerio Nesi. Curioso, il Psi ha già dato un «no» secco. Ma loro «ci dispiace non essere d'accordo con il segretario Craxi che con il solito linguaggio minaccioso ha definito «ubriachi molesti» coloro i quali non condividono le sue idee. Ci spiace, ma tra questi, ci siamo anche noi».

«Uno scenario analogo si verifica in Italia: in questi mesi gruppo Sni, Aermacchi, Contraves, Bdp Difesa, hanno annunciato cassa integrazione e licenziamenti», aggiunge Pianta. Le prospettive. Il settore nel nostro paese occupa attualmente 80.000 persone, ma entro il 1993 scenderà una riduzione occupazionale compresa fra i 6.000 e i 20.000 lavoratori. Ma è necessario considerare a questo fine il militare come un «caso» di declino industriale e dunque mettere in campo strumenti comunitari, di carattere regionale, iniziative per promuovere il cambiamento delle produzioni e la riqualificazione del personale. A questo proposito - dice il sen. Aldo Giacché della commissione Difesa - esiste già una proposta di legge relativa alla riconversione delle cosiddette «parti eccedenti dell'industria militare». □ P.L.G.

Pacifismo

In Liguria marcia contro gli armamenti

LA SPEZIA. Porto Venere è come la chiglia di una nave protesa verso il mare aperto. Qui, in una giornata finalmente primaverile, si è conclusa la marcia della pace La Spezia-Porto Venere. Tema, il commercio delle armi e la riconversione dell'industria bellica. Slogan: «Produciamo pace».

Arci, Acli, Caritas, Lega per l'ambiente, Centro evangelico, Associazione per la pace hanno promosso quella che vorrebbe diventare una sorta di «editio minor» della Perugia-Assisi. Finalità convergenti in azioni simboliche diametralmente opposte: laggiù i luoghi del misticismo francescano e della riconciliazione, qui un golfo stieramente progettato per la guerra e dove ancora oggi si raggruppa uno dei più industriali-militari più importanti d'Europa. Ma forse proprio per questo l'iniziativa riesce in pieno: un migliaio di persone raccoglie l'appello pacifista e marcia da piazza Chiodo (dove si apre la porta principale dell'arsenale marittimo) fino alla punta di San Pietro, attraverso i borghi di Marola, Fezzano e Le Grazie: tutti in un modo o nell'altro segnati dalle servitù e dalle muraglie degli insediamenti militari. Quindici chilometri «camminati» in un clima disteso, zainetti sulle spalle e scarpe da jogging ai piedi; fra i marciatori anche il presidente dell'Arci Giampiero Rasimelli, il vicepresidente dell'Arci Franco Passuello, il sen. Aldo Giacché e l'on. Massimo Serafini del Pds, esponenti della Dc e del Psi, il segretario ligure della Cgil Andrea Ranieri e della Cisl Franco Paganini.

A Porto Venere, intorno alle 13, parla anche il curdo Jassim Mustafà del fronte del Kurdistan iracheno. Fra i numerosi oratori Giampiero Rasimelli che coglie l'occasione per annunciare una nuova marcia agli inizi dell'estate: questa volta però si svolgerà a Taormina, centro nevralgico dei poteri criminali: «Dobbiamo disarmare anche l'esercito dei mafiosi», afferma il presidente nazionale dell'Arci.

Mario Pianta, del comitato scientifico dell'Associazione per la pace, ha ricordato che l'industria militare è ormai entrata in una fase profondamente depressiva: impresa come Bntech, Aerospazio, Demler, Matra, Oerlikon hanno tagliato migliaia di posti di lavoro. Un rapporto dell'Istituto Sipri di Stoccolma prevede che entro il 1995 il settore perderà in Europa circa 350.000 occupati, nell'ipotesi di una riduzione annuale di appena il 3% nell'acquisto di armi.

«Uno scenario analogo si verifica in Italia: in questi mesi gruppo Sni, Aermacchi, Contraves, Bdp Difesa, hanno annunciato cassa integrazione e licenziamenti», aggiunge Pianta. Le prospettive. Il settore nel nostro paese occupa attualmente 80.000 persone, ma entro il 1993 scenderà una riduzione occupazionale compresa fra i 6.000 e i 20.000 lavoratori. Ma è necessario considerare a questo fine il militare come un «caso» di declino industriale e dunque mettere in campo strumenti comunitari, di carattere regionale, iniziative per promuovere il cambiamento delle produzioni e la riqualificazione del personale. A questo proposito - dice il sen. Aldo Giacché della commissione Difesa - esiste già una proposta di legge relativa alla riconversione delle cosiddette «parti eccedenti dell'industria militare». □ P.L.G.



Il segretario della Dc Claudio Martelli

provocatorio Martelli - «avrei preferito sentire "Siamo pronti ad andarci noi". Qui - attacca il vice-presidente del Consiglio - non c'è solo senilità o ritardi culturali. Vuol dire che c'è una corporazione che non vuole rinunciare ai privilegi acquisiti». Ugo Intini, da Ancona, narra la dose, e qualifica i membri del Csm come «generali impermeabili al buon senso e alla volontà dell'opinione pubblica», colpevoli di «lanciare in prima linea, anziché i magistrati esperti, i ragazzini». Un

Mauro Camerini, neurologo disabile grave in carrozzella costretto in uno stanzino dell'università di Roma

È un alto funzionario ma lo lasciano senza incarichi Adesso ha citato in tribunale l'amministrazione dell'ateneo

Ricercatore handicappato? «Mettiamolo nel ripostiglio»

Braccio di ferro tra Mauro Camerini, ricercatore specializzato in neurologia, affetto da gravi handicap, e l'università di Roma. Il dottor Camerini si è rivolto all'ufficio d'igiene e alla pretura. Costretto a lavorare in un ripostiglio e da due anni senza più incarichi adeguati alla sua qualifica, un mese fa si era rivolto alla stampa. Ma la sua situazione non è cambiata. Ora la parola passa al magistrato.

ANNAMARIA GUADAONI

ROMA. Mauro Camerini è un uomo di trentasette anni che vive su una carrozzella, per le conseguenze di una grave cerebropatia infantile. Guardandolo, si ha l'impressione che debba starci male, ma è un uomo di una postura un po' innaturale. Non può parlare, riesce solo a sforzandosi molto - a far intendere un sì o un no. A comunicare un momento di gioia o un dissenso testardo; più frequentemente, un lampo d'ironia,

giacché ha un senso dell'umorismo molto spiccato. Col mondo, parla attraverso una macchina fissata su un braccio di ferro, che ricorda vagamente una telecamera e «spunta» striscioline di carta sottili, che sono i suoi discorsi. Come si può capire, è costretto a sintesi estreme, a un linguaggio diretto e un po' surreale come quello dei fumetti.

Questa condizione non ha impedito al dottor Camerini di laurearsi in medicina e chir-

urgia col massimo dei voti, di specializzarsi in neurologia, di scrivere un discreto numero di pubblicazioni scientifiche (e un libro sugli handicap pubblicato da Feltrinelli), di partecipare a un concorso universitario e di vincere, di tenere lezioni col sintetizzatore vocale (in Italia è stato il primo)... E ancora, di fare il consigliere comunale, di avere un'esistenza umanamente ricca, di amare ed essere amato, di sposarsi e di condurre una vita relativamente autonoma. Il tutto in un paese dove gli handicapati in carrozzella, a causa del regolamento delle ferrovie, viaggiano ancora come bauli nelle carrozze-bagagli. Il meno che si possa dire, infatti, è che Mauro Camerini dispone di una gran bella tenacia.

Gliene servirà ancora molta, visto che ora è deciso a portare in tribunale l'amministrazione dell'Ateneo romano per violazione delle norme relative al testo unico dei diritti e del do-

verbi dei dipendenti dello stato, dello statuto dei lavoratori, delle leggi sulle barriere architettoniche. Nella più grande università europea, infatti, il dottor Camerini è finito in un ripostiglio. E non in senso metaforico, concretamente. Lavora in uno stanzino per apparecchiature radiologiche, senza finestre e con uno scarico di fogna vicino.

I suoi guai sono cominciati due anni fa, «probabilmente» dice Camerini - a causa del cambio di direzione del dipartimento e dell'istituto dove lavora, quello di Scienze neurologiche. Da allora, progressivamente e senza nessuna spiegazione ufficiale, non ho più avuto nessun incarico e nessun controllo, il poco lavoro che ho avuto me lo sono procurato da solo o mi è stato affidato da altri istituti. Mauro Camerini ha vinto un concorso per funzionari di VIII livello, qualifica per cui dovrebbe svolgere im-

portanti mansioni di ricerca o di direzione di laboratori scientifici. Ha protestato, ma non è successo niente. Sei mesi fa, stanco della situazione, ha chiesto un trasferimento al dipartimento di Scienze cardiologiche e respiratorie, dove potrebbe riprendere la sua collaborazione col professor Cavallotti: «La cosa più brutta per un handicappato - spiega - è che la sua situazione lavorativa dipenda dall'apertura mentale dei suoi superiori, non c'è mai nulla di stabile e di definito. Ma il trasferimento, accordato da tutti, è rimasto fermo: nell'istituto dove Camerini dovrebbe trasferirsi non esistono spazi privi di barriere architettoniche.

Nel dicembre scorso, l'ultima della serie «al peggio non c'è fine». A causa di lavori di ristrutturazione, Camerini viene «sfrattato» dal suo ufficio. In alternativa, gli offrono un box di due metri per uno, dove non si può muovere con la carrozzel-



Mauro Camerini

la e non può portare le apparecchiature che gli consentono di lavorare. Rifiuta. È stato così che si è trovato nel ripostiglio di radiologia. Arrabbiarsi ancora è servito ad ottenere un'offerta di congedo straordinario. «Stanco di vivere in trincea», il dottor Camerini, appoggiato dalla Cgil, si è rivolto alla stampa. Allora c'è stato un intervento pubblico del rettore, Giorgio Tecce, che ha ricordato di essersi impegnato per portare da 60 milioni a un miliardo gli stanziamenti per eliminare

le barriere architettoniche nell'Università. E ha detto: «Non dipende da me affidare incarichi e trovare uffici. Comunque, convocherò un incontro col direttore del dipartimento di neurologia, per definire la vicenda di Camerini una volta per tutte». Passa un altro mese, nulla. Sul tavolo del ministro per l'Università e la ricerca Ruberti arrivano interrogazioni dei Verdi e del Pds: nulla. Ora Camerini ha chiesto un sopralluogo dell'ufficio d'igiene e l'intervento del pretore.

LETTERE

Dieci uomini dei quali nessuno sa più niente

Spett. redazione, scrivo questa lettera per spiegare ai lettori, se vorrete essere così cortesi da pubblicarla, uno dei molti casi di cui si occupa Amnesty International.

L'opinione pubblica si interessa alle violazioni dei diritti umani solo quando ne scrivono i giornali, e i giornali ne parlano solo quando queste violazioni raggiungono il livello di catastrofe; vedi Saddam Hussein e le minoranze curde, problema di cui Amnesty International si sta occupando da anni nell'indifferenza quasi generale.

Attualmente il gruppo di Amnesty, di cui io sono membro attivo, sta lottando per il caso di dieci prigionieri libici Essi fanno parte di un centinaio di arrestati a Tripoli, tra il 1989 e il 1990, in seguito a dimostrazioni e scontri tra gruppi di opposizione religiosa e comitati rivoluzionari. Nessuno, neppure le famiglie, è a conoscenza del luogo di detenzione, delle loro condizioni di salute, se siano stati prodotti, se esista un'accusa precisa contro di loro, se siano ancora vivi. Sarebbe molto importante per loro, e d'aiuto per noi, che il loro nome apparisse sui giornali.

I nomi di questi cittadini libici sono i seguenti: Rafiq al-Mazdawi, Adil Naser al-Mazghbi, Hussein al-Mghirbi, Abdul-Hadi Mitraq, Ri-dha al-Muntasir, Ali Nafis, Salim Rajab Nasir, Fathi al-Qadi, Faraj-Bashir Bashir Qarji, Faraj-Bashir Qarji. Non sono nomi di persone importanti; sono persone comuni, come purtroppo è più comune di quello che si pensi la loro condizione, quella di essere vittime di violazioni dei più elementari diritti. Il lavoro di Amnesty è di fare il possibile affinché essi non vengano abbandonati al loro destino.

Piera Frat. Milano

Carulli Fumagalli è notoriamente e attivamente anti-abortista. Vale a dire non anti-abortista nel comportamento e nelle opinioni personali, cosa ovviamente più che lecita, ma contraria a che lo Stato consenta l'aborto.

Cosa succederà allora? Che l'associazione cesserà di prestare assistenza a coloro che lo richiederanno, su questa questione cruciale? Qualcuno potrà dirmi che è meglio aspettare che il nuovo presidente operi, per poi valutare. Mi sembra un rischio eccessivo, vista la posta in gioco. Molto meglio porre le questioni dal punto di vista della responsabilità e del dibattito politico generali e sociali.

Francesco Ravasi, Secugnago (Milano)

Si cercano sempre nuovi propagandisti di medicinali...

Signor direttore, recentemente, in un solo numero di un quotidiano del Nord, il Corriere della Sera, sono apparse ben quindici inserzioni riferite alla ricerca di informatori o informatici scientifici del farmaco per i medici. Ovviamente questo personale andrà ad aggiungersi a quello esistente, già più che pluriennale rispetto alle effettive possibilità di reclutamento da parte dei medici stessi.

Soprattutto, va tenuto presente che, secondo «Epidemiologia del farmaco nella Regione Emilia Romagna», pubblicato recentemente dalle benemerite Farmacie comunali riunite di quella regione, «le fonti d'influenza più forti sulla pratica prescrittiva dei medici sono quelle commerciali (e non quelle scientifiche)»; che «l'esame analitico della graduatoria di 300 specialisti più prescritti in Emilia-Romagna nel 1988 mostra come tra le prime 50 siano presenti prodotti la cui utilità clinica e tutt'altro che dimostrata» ecc.

L'ossessiva ricerca di nuovo personale da parte dell'industria non può portare che all'ulteriore aumento dell'attuale deterioro consumismo farmaceutico, il quale, poi, ineluttabilmente, si gioca nella sospensione della distribuzione gratuita dei farmaci, inderogabile per alcune categorie di malati.

dott. Manlio Spadolini, S. Elpidio a Mare (Ascoli P.)

Ci sono località da dove di notte non si può telefonare

Cara Unità, l'idea che tutto ciò che è pubblico non funziona è sicuramente peregrina, ma che ci sia un occulto impegno perché divenga vera è fin troppo facile provarlo. «Se un viaggiatore... una domenica o una sera sui tardi giunge alla stazione di Rocchetta S. Antonio-Lacedonia, un importante nodo ferroviario in provincia di Foggia, scopre che è impossibile telefonare, poiché gli unici due esercizi dotati di telefono pubblico sono chiusi. Se protesta con i ferrovieri scopre che essi non possono ricevere telefonate e non possono farne, se non chiamando, sulla linea di servizio, qualche collega alla stazione di Foggia, il quale si reca a un posto pubblico e «da lì» al piacere».

Tempo fa hanno subito una rapina alle otto di sera ed è stato possibile far intervenire i carabinieri solo dopo qualche ora. E se ci fosse il bisogno di chiamare un'ambulanza? È così difficile pretendere dalla Sip l'installazione di due o tre cabine (magari senza dimenticare i portatori di handicap) e... qualche distributore di gettoni e schede magnetiche? O questo è un problema esclusivo di quello sparuto gruppo di cittadini che non possiede il telefono cellulare?

Angelo Meola, Milano

Palermo, una tesi di laurea analizza le personalità di Buscetta, Contorno e Marino Mannoia. La «famiglia» d'altri tempi è come la madre. Eroi solitari o uomini assetati di vendetta?

Pentiti di mafia col complesso di Edipo

Una studentessa di Palermo si è laureata in pedagogia presentando una tesi sulla psicologia dei tre grandi pentiti di mafia. Dall'analisi è emerso un dato interessante: Buscetta, Contorno e Mannoia soffrirebbero del complesso di Edipo. La nostalgia per le regole della vecchia mafia è una totale sfiducia nei confronti dello Stato. Eroi solitari e assetati di vendetta.

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE

PALERMO. Lo Stato rappresenta il padre odiato, la vecchia mafia è invece la madre perduta. I tre maggiori pentiti di Cosa nostra, il loro coraggio, i loro complessi, la loro solitudine, il loro senso di universalità e diventano materia di analisi per una studentessa palermitana, Patrizia Arrigo, che si è laureata nei giorni scorsi in pedagogia presentando una Tesi sulla psicologia di Buscetta, Contorno e Marino Mannoia. Un lavoro interessantissimo, forse il primo nel suo genere: un lungo viaggio nell'inconscio delle tre gole

profonde della mafia, uno studio dettagliato della loro personalità, con una conclusione sorprendente: tutti e tre soffrirebbero del complesso di Edipo. «Parola d'onore - questo il titolo della tesi - intendo spiegare il sistema mafioso secondo le teorie psicologiche, ripercorrendo le fasi salienti delle rivelazioni dei tre pentiti. Il primo aspetto che viene preso in esame è quello relativo al senso di colpa che - secondo l'autrice - non viene mai espresso chiaramente ma che si evince dal fatto che hanno

deciato volontariamente di confessare, di espiare. Ecco Tommaso Buscetta: «Non sono uno spione né un pentito, nel senso che le mie rivelazioni non sono motivate da meschini calcoli di interesse. Sono stato un mafioso ed ho commesso degli errori per i quali sono pronto a pagare integralmente il mio debito con la giustizia. Invece, nell'interesse della società, dei miei figli e dei giovani, intendo rivelare tutto quanto è a mia conoscenza affinché le nuove generazioni possano vivere in modo più degno e più umano. Quale bisogno psicologico ap-

perché mi sono reso conto del grave errore da me commesso nello scegliere la via del crimine». L'erolismo nei tre ex mafiosi è un altro dei temi analizzati in «Parola d'onore». Buscetta è - secondo la neodottoressa - «l'individuo che mostra in maniera più eclatante tale atteggiamento». Ecco la deposizione resa al giudice Falcone dall'ex boss del due mondi: «Non temo la morte, né vivo col terrore di essere ucciso dai miei nemici; quando verrà il mio turno, affronterò la morte serenamente e senza paura. Ho scelto questa strada in via definitiva e lotterò con tutte le mie forze affinché Cosa nostra venga distrutta». Ma Buscetta si spinge oltre. Ora la sua asserzione di paura si trasforma in erolismo: «Ho tentato di togliermi la vita ma ciò non è stato un gesto di debolezza né un cedimento della mia struttura psichica né paura di essere ammazzato da chi ha tanto selvaggiamente ed ingiustamente inflitto contro amici innocenti e congiunti». Se l'ex padrino

vuole indossare i panni dell'eroe cercando di togliersi la vita (si tagliò le vene del polso mentre era detenuto in Brasile), Contorno viene felicemente descritto come il James Bond di Cosa nostra. Spiega l'autrice della tesi: «Gli hanno ammazzato tutti i parenti e gli amici, gli hanno sparato. Ma lui è riuscito a sopravvivere. Contorno è un eroe perché descrive il mutamento di Cosa nostra trasformata, nel breve giro di qualche anno, da una organizzazione arcaica in una banda di gangsters». Diverso l'erolismo di Mannoia, tutto giocato sul tentativo di apparire come una vittima: «Collaboro con la giustizia perché sono stanco e nauseato di una appartenenza a Cosa nostra che mi ha arreso. Quanto lo sto facendo è un gesto di fiducia nelle istituzioni statali anche se ho constatato con mano, da tempo, che finora, tranne pochissime persone, lo non noto un vero impegno dello Stato nella repressione del fenomeno mafioso». Parole come macigni, «parola d'onore».

fedeltà all'organizzazione, non rimane altro che essere uccisi e tutto ciò perseguita il traditore per il resto dei suoi giorni». Ma per le parole di Buscetta, Contorno e Mannoia emerge con chiarezza un altro sentimento: quello della malinconia per la vecchia mafia. Spiega Buscetta: «Mi sono reso conto che l'epoca in cui viviamo è incompatibile con i principi tradizionali di Cosa nostra e che quest'ultima, correlativamente, si è trasformata in una banda di feroci assassini ispirata esclusivamente ai fini di tornaconto personale». Nostalgia per il vecchio codice d'onore intransigente e totale sfiducia nello Stato. Mannoia prima di raccontare i crimini e i traffici della mafia degli anni Ottanta, afferma: «Quando io sto facendo è un gesto di fiducia nelle istituzioni statali anche se ho constatato con mano, da tempo, che finora, tranne pochissime persone, lo non noto un vero impegno dello Stato nella repressione del fenomeno mafioso». Parole come macigni, «parola d'onore».

Non ancora travasato il greggio della «Agip Abruzzo»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LIVORNO. Ancora un rinvio per le operazioni di «allibordo» della Agip Abruzzo. Il travaso delle 80 mila tonnellate di greggio che si trovano ancora a bordo della petroliera coinvolta nella tragica collisione con il traghetto Moby Prince, doveva iniziare sabato sera, ma le cattive condizioni meteorologiche proseguite anche ieri, hanno imposto il rinvio. I tecnici della Snam (società armatrice dell'Agip) hanno illustrato ieri mattina ad una delegazione di «Verdi», guidata dall'europarlamentare Enrico Falqui, il piano predisposto per garantire la massima sicurezza nelle operazioni di travaso. In ogni sistema contenente greggio, alcuni specialisti olandesi hanno sistemato delle «pompe inverse» che serviranno a spingere il greggio fino in coperta e da qui, attraverso alcune manichette, nelle cisterne della petroliera gemella, l'Agip Piemonte ormeggiata a fianco. Durante le operazioni sul posto stazioneranno 4 pompieri, 6 battelli del tipo Supply Wesel e due unità speciali antincendio. Secondo i tecnici non esiste alcun rischio di sversamento in mare e nessun pericolo di cedimento della petroliera che è



Un uccello marino mentre viene lavato dal petrolio

sono davvero troppo esigue; quando stanno meglio, passano nella voliera di riabilitazione. Qui, piano piano, ricominciano a fare i primi voli. «Per alcuni - dicono i volontari della Lipu - sono necessari esercizi di riabilitazione, per sbloccare le articolazioni».

In quanti ce la fanno? «Salviamo circa il 20% degli animali che arrivano, e molti

giungono già morti o in condizioni disastrose» - dice Mazzi -. E la percentuale, è una delle più alte, anche tra i Centri europei.

E per chi ce la fa, finalmente arriva il gran giorno: ormai forti e ristabiliti, vengono liberati, sul mare, in zone umide, da attesa del prossimo cacciatore, o del nuovo petrolio», commentano amano alla Lipu.

A Livorno il centro italiano Lipu. Una clinica per uccelli «ammalati» di petrolio

Arrivano neri, stressati, zuppi di catrame assassino. E a Livorno tentano di salvarli: la Lipu ha qui l'unico centro italiano per la cura degli uccelli marini e acquatici. Insieme alle vittime del petrolio, altri uccelli, feriti da fucilate: aironi cui si spara per imbalsamarli, gazette, cigni, cormorani. Tra mille difficoltà, il curano: il 20% ce la fa a riprendere il volo. Poi, guariti, li liberano verso il mare.

CRISTIANA TORTI

LIVORNO. È un blocco di catrame con il becco. Loro lo accolgono, lo mettono al caldo, e lentamente cominciano a sciogliere la polliglia puzzolente e assassina con olio vegetale. «Attenzione - dicono - è stressato». Lui, il gabbiano, arriva da Savona, lo hanno raccolto su uno scoglio, ha le penne nere e impeciate. Sicuramente, è già in ipotermia: le penne sono termoregolatrici, il petrolio impedisce questa funzione. Muoiono così, per ipotermia (se non si avvelenano cercando disperatamente di pulirsi col becco da quell'astato mortale) gabbiani e cormorani.

Il gabbiano di Savona è uno dei tanti che, in questi giorni di emergenza per l'inquinamento da petrolio, ap-

prodano alla Lipu di Livorno, l'unico centro italiano in grado di curare uccelli marini ed acquatici. Gli infermieri volontari di questo pronto soccorso sui generis continuano a curare il povero pennuto. Sciolto il catrame, o lavano con acqua calda, o saponi neutri, in tanti bagni successivi. È già pronta la scheda: specie, peso, patologia, terapia prescritta. Forse ce la farà, forse si salverà. «Sembra che non abbia ingerito petrolio» - dice Daniele Mazzi della Lipu, mentre, insieme ad un obiettore di coscienza continua a lavarlo e poi lo asciuga con una spugna - ora deve stare al caldo, gli daremo vitamine e cortisone per contrastare l'ipotermia. E ci vuole tanta tranquillità, per questi animali selvatici lo stress è

fatale. «Ci muoiono tra le mani per lo choc». Dall'agosto '87, da quando cioè il Centro è aperto, sono passati di qui un migliaio di uccelli. Aironi, gazette, gabbiani comuni e reali, niticore, cormorani, ocche selvatiche, persino un paio di cigni, ai quali qualcuno aveva tagliato le penne delle ali. Ognuno di questi animali ha scritto addosso una storia di violenza. «Gli avevano sparato a quell'airone - ci dicono - i braccatori gli sparano per imbalsamarli, e a quel gabbiano qualcuno aveva strappato le penne della coda una per una, quelle sulle ali erano avvelenate. L'airone con l'ala pendula? No, non volerà più, è una frattura irrecuperabile».

Il ministro dell'Interno intervistato a «Domenica In» sull'emergenza criminalità «Devo andare in Calabria»

Scotti: «Misure dure, ma non solo di polizia»

ROMA. Emergenza criminale in Calabria e nelle altre regioni del Sud del paese. Il ministro Scotti ne ha parlato a «Domenica In», col direttore del Tg1 Bruno Vespa. «Gli strumenti per riportare la legalità nelle regioni inquinate dalla criminalità organizzata ci sono e il Parlamento li sta adeguando. Siamo in ritardo, questo sì ha riconosciuto il ministro dell'Interno «ma se tutto si muove nella direzione giusta, la battaglia al contropotere reale della malavita si può vincere; si deve vincere». Come affrontare questa battaglia? Per Scotti sono necessarie «misure più efficaci per una presenza più capillare delle forze dell'ordine sul territorio e per una giustizia più rapida ed efficiente». «Dobbiamo avere la certezza - ha spiegato il ministro - che la pena sia scontata e che i criminali non torneranno facilmente in libertà per poi commettere nuovi delitti».

Altri punti sui quali intervenire: «È necessario scendere, in modo fermo, ogni rapporto tra criminalità organizzata, istituzioni e politica: abbiamo presentato norme rigide che riguardano la decadenza, l'ineleggibilità e la sospensione degli amministratori pubblici coinvolti in storie di mafia». «La lotta alla contaminazione - ha ribadito Scotti - esige una mano molto dura, anche provvedimenti eccezionali e straordinari, come quelli adottati per riportare in galera i mafiosi rimessi in libertà».

Sulla Calabria in particolare, il ministro ha sostenuto l'importanza di non fermarsi alle sole misure di polizia. «L'azione repressiva deve essere accompagnata da misure che affrontino il problema della disoccupazione terribile che esiste in questa regione. A Reggio Calabria c'è il 35 per cento di disoccupati; in molti paesi c'è una situazione drammatica per i giovani: una condizione molto pericolosa in una situazione così esplosiva come quella che abbiamo sotto gli occhi». Per Scotti la strada da percorrere non è quella delle opere pubbliche aggiuntive («capace di alimentare nuovi appetiti alla "ndrangheta"»), ma quella degli «investimenti produttivi di occupazione». A questo proposito ha ricordato la decisione della Fiat di investire nel Mezzogiorno: «In Calabria bisogna operare in questa direzione: ci vuole il coraggio e la compartecipazione degli imprenditori tutti».

Tra i tanti casi di «prepotenza e tracotanza criminale», il ministro ha ricordato lo scandalo delle «vacche sacre calabresi», cui ieri accennava Antonio Bassolino in un articolo su «l'Unità». «Si è venuto a sapere che Scotti - esistono 2.000 vacche, un po' selvatiche, che formalmente non appartengono a nessuno, che si muovono indisturbate sul territorio fino a fermare il trenino locale e nessuno reagisce. Ecco un segno forte della prepotenza e della tracotanza dei veri proprietari che,

Figline Valdarno, incendio distrugge il reparto di chirurgia del «Serristori» Evacuati in tempo 42 pazienti

Ma un anziano ricoverato immobilizzato a letto viene raggiunto dalle fiamme Oscure le cause del rogo

Il fuoco divora l'ospedale Un degente resta ustionato

Distrutto dalle fiamme il reparto di chirurgia dell'ospedale di Figline. Evacuati 42 pazienti. Uno è rimasto ustionato ed è adesso ricoverato a Pisa. Misteriose le cause dell'incendio che si è sviluppato in un ripostiglio della biancheria sporca. L'Usl nega che all'interno vi fosse materiale infiammabile. La Regione Toscana ha già garantito i finanziamenti per i primi lavori di riattivazione del reparto.

CLAUDIO REPEK

FIGLINE VALDARNO. «Un infermiere, verso le 6.30, ha visto il fumo che usciva dal controsoffitto - racconta il dottor Fagioli, responsabile tecnico dell'ospedale Serristori. Ha aperto la porta del ripostiglio ed ha scoperto l'incendio». Subito il panico si è impadronito dei 22 pazienti della sezione uomini del reparto di chirurgia. «Gli infermieri hanno utilizzato i 4 estintori presenti in reparto, ma senza grandi risultati - dice Fagioli -. Visto che non ce la facevano hanno preferito chiamare i vigili del fuoco e mettere in salvo i pazienti». Sono scampati alle fiamme quasi tutti i degeniti. Giuseppe Pieraccini, 78 anni, di Rignano sull'Arno, che era stato operato da pochi giorni ed era ancora immobilizzato al letto con la flebo, è stato raggiunto dalle fiamme. L'uomo ha subito ustioni sul 25 per cento del corpo. Trasportato dapprima all'ospedale di San Giovanni, è stato successivamente trasferito al centro grandi ustionati di Pisa.

Evacuate anche le 22 pa-



Un locale dell'ospedale «Serristori» di Figline Valdarno distrutto dall'incendio

zienti della sezione donne dello stesso reparto: qui le fiamme non sono arrivate, ma il fumo ha reso irrespirabile l'aria dell'ambiente. Analogo problema per i tre degeniti della terapia intensiva. Allagato dall'acqua usata dai vigili del fuoco il sottostante pronto soccorso. Inagibile anche il reparto di emodialisi. Queste strutture sanitarie erano in una palazzina a due piani ristrutturata recentemente. L'incendio è stato domato solo con l'intervento dei vigili del fuoco di Figline, avvertiti qualche minuto prima delle sette, e di quelli di Monteverchi e Firenze. Grazie anche al loro aiuto e a quello di volontari è stata possibile la completa evacuazione dell'edificio.

Come si sono sviluppate le fiamme? Ieri sera era ancora un mistero. «Il ripostiglio - spiega il responsabile tecnico dell'ospedale - è una piccola stanza di un metro e mezzo per tre. Dentro ci sono una piafaniera e un interruttorino: i tecnici almeno per ora hanno escluso un corto circuito. Materiale infiammabile dentro il ripostiglio non c'era: serve soltanto infatti come deposito di biancheria e lenzuola sporche. Nessun rifiuto viene lasciato, nemmeno provvisoriamente, al suo interno». Fagioli nega quindi che possa essere stato il classico mozzicone di sigaretta a provocare le fiamme: dentro questo piccolo locale, di norma, non avrebbe dovuto esserci materiale infiammabile. Qui, comunque, si è sviluppato l'incendio e le fiamme dall'alto, attraverso l'intercapedine, sono passate nelle sezioni uomini di chirurgia. «A provocare i danni maggiori - dice ancora Fagioli - è stato l'altissimo calore. Le porte e gli infissi in alluminio sono stati piegati e contorti. I pazienti sono stati trasferiti in

altri reparti del Serristori e in ospedali del Valdarno e di Firenze. Il pronto soccorso è provvisoriamente operativo in altri locali. «Tutti gli impianti sono stati controllati e sembrano a posto. Pensiamo di riaprire al più presto». Serenamente danneggiata è quindi solo la sezione uomini di chirurgia. Si parla della necessità di una completa ricostruzione del reparto e di un danno valutabile attorno ad un miliardo di lire.

Ieri sono giunti a Figline il presidente della giunta regionale Marcucci e gli assessori Magnoli, Barbini e Carosi. Si sono incontrati con il comitato di gestione dell'Usl 20B e con il Presidente Ceccoli. «Finanziere delle opere immediate ed essenziali - ha detto l'assessore al bilancio Claudio Carosi. Ho già fatto una riunione con i funzionari del mio ufficio. Non ci saranno impedimenti o lentezze burocratiche. La Regione garantirà comunque i finanziamenti degli interventi di emergenza necessari alla riattivazione del reparto. 100 milioni per lavori urgenti possono essere spesi subito».

Il reparto di chirurgia, comunque, è attualmente sotto sequestro, ieri il sostituto procuratore della Repubblica di Firenze, Giancarlo Ferrucci, ha compiuto un sopralluogo. Ipotesi più credibili di altre non ce ne sono. Si esclude il dolo e il corto circuito. Rimane quella della disattenzione.

I carabinieri hanno trovato tremila piantine in via di maturazione Trani, scoperta una piantagione d'oppio tra le aiuole della villa comunale

Coltivavano oppio nei giardini della villa comunale, nel centro di Trani. I carabinieri, dopo aver arrestato due piccoli spacciatori, hanno trovato tra le aiuole tremila piante di «papaver somniferum varium nigrum». Insomma il prodotto-base che, dopo una serie di passaggi chimici, può essere trasformato in eroina. Le indagini proseguono per individuare il resto della «banda del parco pubblico».

TRANI. Il parco comunale è l'«angolo d'oro» in Thailandia. In piccolo, certo. Ma nelle aiuole del giardino pubblico qualcuno aveva pensato d'impiantare un centro autarchico di produzione di oppio. Indagando su un gruppo di spacciatori di Trani, i carabinieri, coordinati dal capitano Gerardo Iorio, hanno sco-

perito ben tremila piante di «papaverum somniferum varium nigrum», della famiglia degli oppiacei. Il tutto a pochi passi dal tradizionale luogo di passeggio di mamme e di bimbi. La piantagione era protetta dalla vista della gente da alcune transenne montate per i lavori di costruzione di un nuovo ingresso ai giardini pubblici. Lavori infiniti, però. Da due mesi il cantiere era sospeso per mancanza di finanziamenti. Così quella terra fertile e un po' celata da bandoni metallici, è stata usata da una banda locale per avviare la produzione di oppio. Non si è trattato di una scoperta casuale. I carabinieri sono arrivati al campo di oppio dopo aver portato a termine un'operazione terminata con due arresti proprio nel centro di Trani. In un'indagine sul traffico di stupefacenti qualche giorno fa sono infatti finiti in carcere due giovani: Carlo Fiore, 24 anni, e Pietro Di Martino, 27 anni, ambedue per detenzione di sostanza stupeficante.

Nell'indagine sono rimasti coinvolti anche altri giovani di Trani oltre a persone, definite dagli inquirenti, insospettabili. Ed è proprio seguendo queste tracce che i carabinieri hanno trovato le tremila piante di papavero da oppio. Quando i militari hanno varcato le transenne e i bandoni hanno notato il campo di papaveri. Ma non solo: buona parte dei boccioli verdi erano stati intaccati con un coltellino. Gli esperti tossicologi hanno spiegato che in questo modo i «giardinieri» controllavano il grado di maturazione dei papaveri. Una rapida perizia del centro investigativo dei carabinieri di Bari ha dato una risposta sulla sostanza che sa-

Disturbava Andreotti con la radio Denunciato



Alle 2.40 di sabato notte si è fermato con la sua auto in piazza Pasquale Poli, tra il lungotevere e ponte Vittono, proprio davanti al palazzo dove abita Giulio Andreotti e ha acceso la radio a tutto volume. Dopo qualche minuto è intervenuta la scorta del presidente del consiglio invitando il giovane di 25 anni, Stefano S., ad abbassare il volume della radio. Invano: il ragazzo faceva finta di non sentire. Mentre si affacciavano alle finestre numerose persone svegliate dal rumore, una pattuglia dei carabinieri, giunta sul posto, ha portato al comando Stefano S., denunciandolo per schiamazzi notturni.

Napoli, rapinano un vigilante e lo lasciano in mutande

I rapinatori lo hanno aggredito mentre era di servizio in un deposito di materiale edile del napoletano, portandogli via anche la divisa. Mario Colmayer, di 24 anni, dell'Istituto di vigilanza «La Ieonnessa», si trovava nel recinto del deposito «Sirti» nei pressi di Casoria, quando due uomini, con il volto coperto da calzamaglie e armati di pistole lo hanno sorpreso e disarmato. Gli hanno portato via la pistola e il portafogli, e lo hanno costretto a spogliarsi. Acciuffato il bottino i rapinatori sono fuggiti, mentre l'uomo telefonava ai carabinieri. Coperto alla meno peggio, Mario Colmayer è stato accompagnato a casa dai militari.

Immigrato uccide un connazionale: «Mi voleva violentare»

Un cittadino marocchino, Mohamed Jammouhi di 28 anni, è stato ucciso a coltellate sabato notte a Sant'Arcangelo (Pt) da un connazionale, Abdelhadi Kaissoune di 21 anni, che ha dichiarato ai carabinieri di aver compiuto il delitto per sottrarsi a un tentativo di sodomizzazione. I due lavoravano e soggiornavano alla periferia di Sant'Arcangelo, nell'azienda agricola di Fortunato Virgilio, di 58 anni. È stato il titolare dell'azienda a trovare ieri mattina il cadavere di Jammouhi. Il corpo presentava diverse ferite al torace e all'addome provocate da un coltello. Dopo poco i carabinieri hanno fermato Kaissoune che aveva una ferita alla mano destra. Il giovane ha ammesso di aver commesso l'omicidio. Ma ha fornito ai carabinieri anche una descrizione dell'accaduto: il suo connazionale lo avrebbe minacciato con un coltello mentre tentava di sodomizzarlo. Facendo resistenza al tentativo di violenza sessuale il giovane sarebbe riuscito a disarmare l'aggressore, che avrebbe poi colpito il volto.

Bobo Craxi: «La protesta degli autisti Atm è un pretesto»

Torna la tranquillità nell'accampamento abusivo, in via Palmanova Milano, dove trecento marocchini vivono in un centinaio di roulotte. Dopo gli scioperi dei dipendenti dell'Azienda Trasporti Municipale e lo scontro verbale di venerdì tra i loro rappresentanti ed il sindaco della città, Paolo Pillitteri, ieri, sulla vicenda, è intervenuto Bobo Craxi, responsabile della commissione servizi sociali del comune. «Quanto accaduto ieri offre un'ulteriore conferma di oggettiva pretestuosità della protesta degli autisti dell'Atm e di quel sedicente sindacato antistranieri» ha detto il figlio del leader socialista. In serata gli extracomunitari hanno inviato al sindaco, agli assessori e al prefetto di Milano una lettera nella quale dichiarano di essere «disponibili ad ogni soluzione che sia davvero utile e di voler agire in accordo con le deliberazioni del consiglio di zona. Però il proposto trasferimento in Via Pitteri sposta solo il problema, senza risolverlo».

Ragazzo annega Magistrato chiude le «Gole» dell'Alcantara

Un profondo canyon di rara bellezza, scavato dall'acqua nella roccia lavica vicino Taormina: sono le «Gole» dell'Alcantara. In seguito all'annegamento di un ragazzo di dodici anni Giacomo Capretto, avvenuto sabato mattina, la magistratura ha deciso di chiuderle. Il ragazzo era finito in acqua, forse per un malore, in una zona di demanio pubblico non sottoposta a nessun controllo. L'autorità giudiziaria deve ancora appurare le cause della morte. Intanto sono scoppiate le polemiche: in molti infatti sostengono che le «gole» non sono sicure.

Falso attentato all'aeroporto romano di Fiumicino

Allarme nel tardo pomeriggio di ieri all'aeroporto romano di Fiumicino. Voci di un presunto attentato allo scalo internazionale, diramate da un'emittente privata, hanno allertato la polizia e sono rimbazate anche nel Palazzo dei Congressi dell'Eur dove si stava svolgendo l'assemblea nazionale del Partito Liberale. Raffaele Costa, presidente della Commissione difesa della Camera, e il sottosegretario all'Interno, Savino D'Aquino, hanno lasciato la sala e raggiunto Fiumicino. Le voci parlavano di «due terroristi arabi uccisi in uno scontro armato con la polizia». Una notizia poi rivelatasi del tutto infondata.

GIUSEPPE VITTORI

Sparatoria a Vibo Valentia «Ridatemi i miei soldi» Spara e ferisce gravemente padre e figlio

VIBO VALENTIA (Cz). Ancora una sparatoria in Calabria. A Vena Inferiore, una frazione di Vibo Valentia, sono rimasti gravemente feriti padre e figlio contro i quali sono stati sparati numerosi colpi di pistola. L'uomo, Francesco De Vita di 42 anni e il figlio Elio di 20, hanno subito l'aggressione da parte di un giovane, successivamente identificato per Giuseppe Carmovale di 21 anni che dopo aver espulso numerosi colpi di pistola contro il De Vita si è dato alla fuga, facendo perdere le proprie tracce.

Nel corso delle indagini, avviate dal personale del locale commissariato di polizia e dal nucleo anticrimine Calabria, è stato arrestato un fratello del presunto feritore, Michele Carmovale di 20 anni, trovato in possesso di una pistola Beretta 7,65 (con il numero di

La conversione di Cicciolina

ROMA. L'addio al celibato, Ilona Staller, lo darà alla sua maniera. Il manager Riccardo Schicchi ha organizzato le cose in grande: un mega spettacolo porno d'addio per il 29 maggio. Si prevedono folle di cuori infranti, militari in lacrime e tanta tanta tristezza nel mondo delle «luci rosse» per l'ultima performance dell'onorevole Cicciolina. Ma l'ultima davvero?

SIMONE TREVES

Lei, la deputata rosa confetto, la supervotata volata al libero amore, assicura che è certo: non offrirà più il suo corpo per stimolare fantasie erotiche. Ha deciso di mettere la «festa a posto»; a trentanove anni sposerà uno scultore americano, Jess Koons, e cambierà la sua religione: da cattolica diventerà luterana. È il mito serpente, compagno di tante battaglie? Dopo anni di anomala ma onorata attività, l'incarnazione animale dell'immaginario collettivo finirà in soffitta, a meno che «Diva luterana» non abbia già deciso di correre ai ripari, sostituendo la numero uno della pomografia

Cicciolina cambia vita. Lascia il porno e la religione cattolica, e convola a nozze luterane con uno scultore americano, Jess Koons. L'addio agli spettacoli a luci rosse (l'ha promesso al reverendo) è previsto per il 29 maggio. Poi Ilona Staller, prossima signora Koons, calerà definitivamente il sipario. Il tempo per rifarsi il trucco e poi le nozze, a Budapest, il primo giugno. E il serpente? Rimarrà disoccupato.

piccola. Voleva fare l'infermiere o la cantante, e sposare un funzionario comunista. Poi la vita ha preso la piega che ha voluto. Cicciolina non ha fatto l'infermiere; il partito comunista neanche c'è più. Rimane la musica. Per ora dell'organo che suonerà la marcia di Mendelson, quando Ilona varcherà il portone della chiesa. Poi si vedrà. «Ho posto delle condizioni: dovrà rinunciare alla vita passata...», ha tuonato un po' imbarazzato il reverendo Zoltan Szirmai. D'altra parte ciò che è stato è stato. Ma per il futuro? «Lei ha promesso - ha assicu-

12ª FESTA DELL'UNITÀ IN MONTAGNA
Nello stupendo scenario del Monte Rosa
6-14 LUGLIO 1991
VALLE DI GRESSONEY - GABY - PINETA (1.000 m)

Diffusa attesa ci ha indotti a organizzare la 12ª edizione di questa particolare Festa dell'Unità in montagna. Proponiamo l'offerta di un soggiorno turistico di nove giorni presso alberghi convenzionati (Gaby, Gressoney e Issime) a prezzi assai vantaggiosi. L'offerta varia dalle 165.000, alle 200.000, alle 230.000 (10% sconto 3ª e 4ª letto) e comprende:

- pernottamento per 8 notti più prima colazione;
- possibilità di consumare pranzo e/o cena presso la Festa e presso i ristoranti convenzionati a prezzo fisso (L. 15.000);
- fruizione sconti presso negozi convenzionati;
- partecipazione agli spettacoli previsti nell'ambito della Festa.

Sono inoltre organizzati escursioni, visite, gite, dibattiti, giochi, momenti di socializzazione. Possibilità di alloggiamento in appartamento. Prenotazioni ed informazioni telefonando ai Pds - Sinistra Valdostana di Aosta - tel. (0165) 36.25.14/41.114 Fax 36.41.26.

Una legge per il potere ai cittadini. È il tema centrale della tavola rotonda, promossa dall'Unità. Hanno partecipato Giovanni Moro (segretario politico del Movimento federativo democratico), Luciano Tavazza (presidente del Movimento volontari italiani), Franco Passuello (vicepresidente delle Acli), Giulia Rodano della Direzione del Pds, Giovanni Lolli (responsabile associazionismo del Pds), Walter Anello (dipartimento Enti Locali del Pds). È in fase di attuazione una legge rivoluzionaria, la 142. I Comuni dovrebbero presentare gli appositi Statuti concordati con cittadini e associazioni entro il 13 giugno. Le resistenze vengono dalle burocrazie comunali, dal mondo imprenditoriale, dagli stessi partiti. È in gioco la riforma della politica, una «seconda repubblica» che nasce dal basso.

BRUNO UGOLINI

UNITÀ. Siamo qui per discutere le prospettive di una legge innovativa. Essa porta il numero 142, chiama in causa Comuni, associazioni, cittadini. Può aprire un capitolo nuovo nella partecipazione della «società civile» alla gestione della «cosa pubblica». La prima domanda è elementare: come è nata questa legge, perché dovrebbe interessare i cittadini?

ANELLO. È stata approvata nel giugno scorso, riguarda il riordino degli Enti locali. Viene in ritardo ed è incompleta. Manca la riforma dei sistemi elettorali, per permettere ai cittadini la scelta degli eletti e delle alleanze di governo, manca l'autonomia finanziaria per i Comuni. Eppure è una legge con enormi potenzialità. Ogni Ente locale potrà determinare specifiche norme, ad esempio sul funzionamento del consiglio comunale, sull'inserimento nella giunta di cittadini non eletti, sul cosiddetto «difensore civico», sulla riorganizzazione di uffici e servizi. Sarà possibile, poi, prevedere per sindaco, giunta, consiglio comunale e dirigenti, precisi compiti e, quindi, precise responsabilità. Un modo per tentare di eliminare quel difetto per cui nella amministrazione pubblica non si capisce mai bene chi è il responsabile. Sarà possibile una distinzione più netta fra il ruolo dei politici e quello di dirigenti e funzionari. Sarà possibile superare quel carattere di segretezza dell'atto amministrativo spesso atto a dar luogo a clientele e favoritismi.

TAVAZZA. Questa legge, insieme alla legge 241 sul procedimento amministrativo, stabilisce, per la prima volta in Italia, il passaggio dal «suddito», previsto dalla Costituzione repubblicana, al «cittadino», previsto dalla Costituzione repubblicana.

UNITÀ. È possibile parlare, così, di una alternativa al modello di repubblica presidenziale?

TAVAZZA. È un modo per ristabilire la partecipazione e quindi la democrazia. Non mi interessa stabilire se sia alternativo a qualche altro modello. Non è importante, poi, che il cittadino segua la via dell'associazionismo o del volontariato. Il problema è riuscire ad aprire per tutti la via della partecipazione. Ecco perché credo che, ad esempio, per le associazioni del volontariato, la questione non sia quella di dare loro spazio negli «statuti» da scrivere. Bisogna dare spazio alla partecipazione diretta per tutti e, in questo, avrà senso anche l'intervento del volontariato.

PASSUELLO. Questi statuti richiesti dalla legge si stanno però compilando nel chiuso delle commissioni consiliari, salvo lodevoli eccezioni. Inoltre circolano una miriade di «statuti tipo». E invece questa legge è proprio nata per dare al Comune una flessibilità, una capacità di adattarsi alle realtà locali. Sono state fatte, al massimo, riunioni, spesso ridicole, di consultazione dell'associazionismo. Non è stata aperta quella vera e propria fase costituente che, come Acli, speravamo. Noi siamo impegnati nella riforma delle istituzioni, non abbiamo un atteggiamento di disprezzo. Ma si ricostruisce un rapporto fra governabilità e partecipazione solo se, in parallelo con la fase costituente delle istituzioni, c'è la fase costituente di una nuova società civile solidale. Il costo politico di un'analisi sulla disarticolazione e la frammentazione della società e poi non ha un atteggiamento di apertura e promozione di una nuova fase di crescita della solidarietà dentro la società. E allora vinceranno le Leghe, il localismo, il corporativismo...

LOLLI. Io, e credo tutto il Pds, sono convinto che il volontariato, l'associazionismo, i movimenti rappresentino un pezzo di società in grande crescita. Essa pretende autonomia, rifiuta vecchie deleghe. È una riserva di energie ed è una risposta positiva alla crisi dei partiti. Il problema, allora, è come si utilizza questa risorsa. C'è, come ha detto Passuello, una fase di riforme istituzionali. Anche io chiedo: essa deve riguardare solo i partiti? La legge di cui stiamo discutendo è un'occasione per dimostrare che è possibile far diventare protagonisti altri soggetti. Ecco perché è determinante il modo con cui vengono scritti i famosi «statuti» previsti dalla legge. Se essi debbano essere affidati solo ai partiti in consiglio comunale, oppure alle commissioni, oppure agli esperti, oppure anche ad altri. È anche un problema di contenuti. Esistono materie come la riforma dello Stato sociale, la ristrutturazione ecologica dell'economia, le questioni della solidarietà e cooperazione internazionali, sulle quali il mondo delle associazioni, del volontariato, ha promosso esperienze ed elaborazioni molto più avanzate rispetto a quelle dei partiti.

RODANO. C'è, è vero, una scarsa sensibilità sulla possibilità che i Comuni avrebbero di poter ridisegnare il proprio rapporto, in modo autonomo, con la comunità cittadina, con il territorio. Tale scarsa sensibilità nasce anche dal fatto che questa legge ha alcuni limiti. Sono quelli derivanti dalla mancanza di una riforma elettorale. Un voto di fiducia, voluto dal pentapartito, impedisce che si discuta la possibilità di una riforma della legge elettorale dei Comuni. Altri limiti nascono dalla mancata autonomia impositiva e finanziaria dei Comuni: è chiaro che un Comune può sviluppare la partecipazione dei cittadini se è fino in fondo responsabile delle proprie risorse e delle proprie scelte. Sono

Porta il numero 142, ridisegna le regole per chi governa gli Enti locali e i diritti della gente davanti alle amministrazioni

Responsabilità, spazio al volontariato partecipazione alle decisioni: nell'Italia del neocentralismo e delle Leghe ecco una strada nuova



Una piccola legge per diventare cittadini



WALTER ANELLO

“Compiti precisi per giunte, sindaci e consigli”



LUCIANO TAVAZZA

“Uno spazio per i movimenti che operano nel sociale”



FRANCO PASSUELLO

“Nei Comuni non è aperta quella vera fase costituente”



GIOVANNI LOLLI

“Presenza diretta alla gestione della cosa pubblica”



GIULIA RODANO

“Una nuova cittadinanza che rifiuta il ruolo di cliente”



GIOVANNI MORO

“Tredici proposte per i nuovi statuti comunali”

limiti che coinvolgono, in definitiva, il tema delle riforme istituzionali. Ma vediamo le cose che si possono fare ora, malgrado tutto. C'è la questione degli statuti. Essi dovrebbero essere scritti entro il tredici giugno. Non tutta la partecipazione, dice in sostanza la legge, passa attraverso il canale dei partiti. È una questione innovativa, non semplice, perché rompe una costituzione materiale. Il problema non è quello del decentramento, né della ricerca del consenso. È un offrire spazi istituzionali, certi, alla espressione di un possibile conflitto. Ecco perché saranno importanti le norme sulla trasparenza per individuare precise responsabilità. Ecco perché è importante il modo in cui si costruiscono gli statuti. È possibile ipotizzare che, dove non si è riusciti a fare una consultazione seria, si presenti una ipotesi di statuto da discutere dopo il 13 giugno.

MORO. È vero che questa legge, come diceva la Rodano, non comprende la materia finanziaria e quella elettorale. Essa contiene, però, il tema degli istituti della partecipazione e, devo dire, anche per merito del Movimento federativo democratico. Fummo noi a proporre alla Camera, ai gruppi parlamentari ed alla commissione Affari Istituzionali, di creare un capitolo della legge che avesse questo titolo, riunificando tutti i relativi articoli della legge, proprio per sottolineare la portata politica generale di questo tema. Ora però, a proposito di statuti, bisogna evitare che si inseriscano modelli di partecipazione e di cittadinanza già falliti. Alludo alla riduzione della partecipazione al decentramento amministrativo, alle circoscrizioni, ai quartieri, alle zone. Alludo poi alla riduzione della cittadinanza all'associazionismo. Una via, quest'ultima, per cui sono sempre i partiti e le amministrazioni a dire come debbono essere i cittadini per poter avere il diritto di interloquire. E per essere considerati cittadini bisogna essere iscritti ad un albo, avere un bilancio, un elenco dei soci: tutte cose decise a priori dall'amministrazione. E così non si riconosce dignità politica al cittadino in quanto tale, ma solo se è fatto a misura dell'amministrazione. Un altro modello da evitare è quello dell'assemblearismo che non ha funzionato ed ha provocato, anzi, aumento dell'ingovernabilità e disaffezione della gente nei confronti della politica. Altra cosa negativa è la riduzione della cittadinanza alla utenza dei singoli servizi. La bozza dello statuto di Roma prevede, ad esempio, le consulte a tema, come se un cittadino potesse essere spezzettato in consumatore, fruitore di servizi burocratici, oppure handicappato, malato, utente dei trasporti...

UNITÀ. Quali forme di partecipazione do-

vrebbero invece suscitare questi statuti previsti dalla legge?

MORO. Io penso che possano servire a dare spazio, a riconoscere in senso politico ed a promuovere una integrazione, senza omologazione, delle forme di cittadinanza attiva. Noi oggi abbiamo cittadini più ricchi, più informati, con maggiori opportunità, più liberi, con un senso più alto della propria dignità, più autonomi dalle centrali ufficiali. Gli statuti possono essere l'occasione per un incontro tra istituti tradizionali della democrazia rappresentativa e la cittadinanza attiva.

UNITÀ. C'è stata, a questo proposito, una elaborazione tra Movimento federativo e sindacato?

MORO. Abbiamo messo in fila, con Cgil, Cisl e Uil, tredici proposte, istituti che possono essere inseriti negli statuti. C'è, ad esempio, l'idea di «forum» dei cittadini, come luoghi di incontro, di informazione e comunicazione, di interloquenza pubblica tra cittadini ed amministratori e funzionari competenti, su temi specifici. Non è l'idea di una assemblea generale in cui si chiacchiera e non si risolve niente, bensì quella di una cooperazione fondata sulla informazione reciproca, per gestire e risolvere problemi. Essi possono andare dai cantieri aperti e mai chiusi, al funzionamento delle linee del trasporto pubblico, al funzionamento degli uffici burocratici... Altre proposte riguardano le procedure di conciliazione per dirimere le controversie nel rapporto tra cittadini e amministrazione pubblica, nonché le scarse dei diritti a tema. «Carte» che dovrebbero riguardare il funzionamento, ad esempio, dei trasporti pubblici, recepiti dai Comuni, considerate parte dei regolamenti per il funzionamento dei servizi. La facoltà, ad esempio, per i cittadini, di interloquire con i funzionari, nei servizi, chiedendo notizie, informazioni, motivazioni, ottenendo risposte. Ma l'aspetto più importante di queste proposte riguarda la figura del «difensore civico». Essa ha dimostrato, malgrado le migliori intenzioni, di non poter funzionare perché troppo lontana dalla vita della gente, perché priva di poteri, perché nessuno sa che esiste, perché si attiva solo per i casi eclatanti, perché è paradossalmente eletta dai suoi potenziali controllati. Occorre immaginare il difensore civico non come un pezzo della pubblica amministrazione, ma come un rappresentante dei cittadini, eletto direttamente dalla popolazione. Una figura esperta non tanto in materie giuridiche, quanto nella tutela dei diritti dei cittadini.

UNITÀ. Tutto questo, come pensa qualcuno, non porterà all'ingovernabilità, non contribuirà all'inefficienza?

TAVAZZA. Sarebbe come dire che attuare la Costituzione italiana distrugge lo Stato italiano. Le cose che ha detto Moro sono in larga misura quelle che il volontariato sta cercando di portare avanti e sono frutto della sperimentazione, non di un qualche libro di sociologia. Noi del Mov (movimento volontari italiani) abbiamo consigliato a tutti i gruppi, a proposito di questi statuti, di fare proposte non di intervento-tipo da esportare, ma da collegare al territorio. Il nuovo, infatti, sta nella capacità di decentramento, di sperimentazione. Tutta l'ultima legislazione italiana è stata vissuta in anticipo dai movimenti di volontariato, di associazionismo. Faccio un esempio: la legge sull'oblio della coscienza è nata a Gaeta, dove erano stati rinchiusi i primi oblietori, o a Montecitorio? E così per la legge sulla droga o per quelle sull'handicap. Ora, con tutti i limiti che sono stati elencati in questa discussione, c'è uno spazio per giocare la nostra avventura. Certo tutto questo non demolisce, ma pone in discussione il sistema italiano, in vista di una trasformazione possibile.

UNITÀ. Ma voi proponete una spinta alla partecipazione dal basso. Non c'è invece, anche nella discussione sui presidenzialismi, una spinta alla centralizzazione, al decisionismo?

PASSUELLO. Non direi che c'è una spinta al centralismo nelle istituzioni. C'è una spinta alla disarticolazione. Questa legge offre ai cittadini il diritto di accesso ai servizi, sottraendolo allo scambio deteriorato, clientelare, anche minuto, tra singolo operatore e singolo cittadino. Questa è la «governabilità» con la quale facciamo i conti. Chi si può illudere che sia possibile governare la complessità sociale, semplificando, allontanando il rapporto tra cittadini e istituzioni? Una governabilità, dunque, basata sul fatto che la società moderna ha posto fine all'illusione che l'occupazione garantisca a tutti l'accesso alla cittadinanza. È una cittadinanza non solo passiva, ma centrata tutta sui diritti, sull'auto-organizzazione, non assistenziale, ma «promozionale». Dove il mestiere delle istituzioni è dare impulso alle capacità autonome della società, non sostituirsi a queste capacità. Un mito, quest'ultimo, socialdemocratico e non solo comunista...

UNITÀ. Non anche cattolico, attraverso la pratica della carità, dell'assistenza, appunto?

PASSUELLO. Ma nella tradizione cristiana c'è il principio della sussidiarietà, uno dei

principi storici del cattolicesimo sociale: dove non faccia il livello più alto quello che può fare il livello più basso. Ma, per tornare alla legge 142, non si tratta di riconoscere e promuovere l'associazionismo, ma di regolare e valorizzare i rapporti tra autonomie della società e istituzioni. Il problema non è quello di fare l'associazionismo di Stato.

UNITÀ. Qualcuno ha avanzato proposte relative ad una «statalizzazione» di associazionismo tipo Acli?

PASSUELLO. Non voglio introdurre elementi polemici. Voglio chiarire un punto: nessuno proibisce il libero associazionismo, tutelato dalla Costituzione ma ogni volta che esso chiede di entrare in relazione con l'istituzione pubblica, non può non esserci una regolamentazione. Non c'è forse l'obiettivo di porre rimedio ad un distacco crescente, ad un imbarbarimento clientelare tra società e istituzioni? E allora occorre un grande investimento per promuovere la capacità autonoma della società ad organizzarsi. Non si fermerà tutto il 13 giugno, data della scadenza per gli statuti della legge 142. Occorrerà poi mettere in campo i diversi organismi. Esistono forme di coordinamento tra l'associazionismo e il volontariato. È previsto un convegno, indetto dalla Convenzione nazionale dell'associazionismo, sui rapporti tra una legislazione di principi quadro, istituzionali e nuova legge. Voglio aggiungere, a proposito delle cose che diceva Moro, che anche lo sono contro le «consulte», come quella per lo sport o per lo stesso volontariato. Sono come giardini zoologici, dove le autonomie della società civile vengono viste quali rappresentanti di interessi parziali. Ma quello che mi preme di più sottolineare è l'esigenza di stabilire procedure obbligatorie di consultazione, anche propositiva, nelle fasi di programmazione e pianificazione, previste dalla legge 142. Noi parliamo, ad esempio, di una Camera delle autonomie sociali, una sorta di Cnel a livello sociale. E sulla figura del «difensore civico» chiedo: si può pensare ad una persona o ad un istituto complesso?

TAVAZZA. È vero che siamo in ritardo, ma dobbiamo sapere che dopo il 13 giugno, giorno ultimo per la presentazione di questi famosi statuti, comincerà la vera battaglia. Ho visto, girando l'Italia, politici perplessi, burocrazie comunali terrorizzate dalla possibilità che sia personalizzata la responsabilità dei funzionari, cioè che il cittadino possa domandare, e sapere, dopo sei mesi, chi ha in mano la sua pratica. E c'è una resistenza del mondo imprenditoriale.

UNITÀ. Perché gli imprenditori sono contrari a questa legge?

TAVAZZA. Basta pensare al possibile nuovo modo di condurre gli appalti. Nasce un nuovo controllo sul modo di gestire miliardi, nasce un nuovo modo di gestire le politiche sociali.

ANELLO. Devo aggiungere, a proposito ancora degli statuti, che nei Comuni dove non c'era un riferimento scritto le consultazioni sono state un disastro. È stato diverso dove, invece, c'era, almeno, uno schema. Il ritardo, innegabile, ha origine anche nel modo in cui è nata la legge, senza l'impegno degli amministratori locali, per non parlare della cittadinanza. Ora il ministro Scotti ha spedito una circolare che fissa la data del 13 giugno e poi aggiunge che i prefetti hanno 4 mesi di tempo per avviare le procedure di scioglimento dei consigli comunali, in caso di inadempimento. Esistono anche tanti Comuni, specie di sinistra, dove si sono fatte sperimentazioni interessanti (cito Ravenna), magari non attuali per mancanza di soldi. Il Pds, comunque, sostiene che gli Enti locali debbano depositare, entro il 13 giugno, un testo di statuto che magari non sarà quello approvato in via definitiva: uno schema per la consultazione dei cittadini nei quattro mesi che seguiranno. Certo operiamo in una fase brutta, di regresso, vengono avanti concezioni dello Stato che sono l'esatto opposto della partecipazione. I referendum, ad esempio su questioni così generali come il presidenzialismo, tendono a legittimare una partecipazione solo passiva.

MORO. Eppure io sono convinto che in Italia sia venuto fuori, in questi ultimi anni, un soggetto nuovo, quello che noi chiamiamo il cittadino comune, dotato di informazione, di opportunità, ricchezza. Un soggetto forte, maggioritario che non accetta di essere considerato un suddito. Le forme di associazionismo e di volontariato sono un'espressione di un modo di essere di una società moderna e civile. Gli statuti di cui discutiamo sono una occasione per dare un'interpretazione politica di questa cittadinanza attiva. Anche per questo ribadisco l'importanza di uno strumento come quello del «difensore civico». Esso non deve essere un pezzo dell'amministrazione ma una figura singola che può nominare sostituti, garantendo, in questo modo, la necessaria operatività. Voglio aggiungere, sulla consultazione per gli statuti, che si sta organizzando, nella gran parte dei Comuni, una specie di plebiscito su statuti già scritti sottoposti pro-forma a cittadini raccattati in qualche modo e disinformati. Questo non mi sta bene. Io dico che non bisognerebbe considerare validi, al di là delle scadenze, gli statuti realizzati senza una vera consultazione. C'è, a mio parere, in Italia, un partito trasversale contro la cittadinanza attiva, che considera i cittadini che si organizzano come degli intrusi, dei bambini, ospiti e non padroni di casa. Abbiamo sentito persino parlare di «cespugli» che sono cresciuti troppo e che bisogna tagliare, accennando a noi come a dei «burocrati della rappresentanza dei cittadini» che però non vanno alle elezioni». Teorie che portano ad un rapporto tra amministratori e cittadini singoli, come se un amministratore potesse decidere quali sono i cittadini con cui interloquire e quali no. Se gli amministratori vogliono il consenso attivo dei cittadini, quello che serve, per fare un esempio, a far mettere le discariche, e non solo il consenso elettorale, possono utilizzare gli statuti. E se non li utilizzeranno sarà un'occasione persa per lo sviluppo della democrazia.

UNITÀ. Moro ha parlato di partito trasversale. Comprende anche parte del Pds?

LOLLI. Io credo che spesso si intenda la partecipazione come occasione per ricercare il consenso, per dare informazione in maniera più capillare. Invece il problema è quello di creare canali perché la società, il cittadino o le associazioni, nella loro autonomia, siano coinvolti nella elaborazione e nella gestione. Il Pds ha le carte in regola? Sta facendo questa battaglia? E gli altri partiti? Quella della legge 142 è una occasione, così come lo sono la legge sul volontariato in discussione al Senato, quella sull'associazionismo alla Camera, leggi bloccate dal Psl. Questo perché tali leggi riconoscono autonomia piena alle associazioni. E allora io mi chiedo se non siamo di fronte ad un modello, sostenuto dal Pds, che nega le autonomie e arriva al presidenzialismo. È una mia opinione, nel Pds ce ne sono altre. Io sostengo, però, che non solo il Pds non deve aderire ad un tale modello, ma deve sviluppare un altro modello, quello di un riconoscimento di più soggetti e quindi di una riforma della politica. Io non sono qui a chiedervi di reclutare truppe alla battaglia del Pds, ma di fare delle verifiche concrete sui comportamenti dei partiti. Noi potremmo, ad esempio, magari dopo il 13 giugno, organizzare un incontro tra un gruppo di amministratori significativi del Pds e le associazioni, il mondo che voi rappresentate, per vedere quel che si è fatto e quel che si può fare.

RODANO. Sono d'accordo sul fatto che questo impegno sulla legge 142, sugli statuti, sia una occasione politica, il tentativo di fare emergere il fatto che i canali della partecipazione e anche del potere non sono solo quelli dei partiti. Le forze politiche hanno svolto una funzione di promozione della società civile. Oggi questa funzione è sostanzialmente esaurita, la società civile si è promossa e quindi si pone quello che abbiamo chiamato il problema del «limite» del partito. Vorrei dire che questo povero Pds sorge anche per questo, nasce con questa idea, l'ha scritta nel suo statuto. È uno dei pochi partiti che riconosce la questione dell'associazionismo e del volontariato. L'applicazione di questa legge 142 contiene alcuni aspetti della riforma della politica emersi in questa discussione, da noi perseguita. Voglio chiudere con un esempio. Questa nuova legge prevede, per il sindaco, la delega per il coordinamento degli orari. È un fatto rivoluzionario, investe tutti gli orari della città, oggi fatti per impazzire la gente, perché scuole, uffici, negozi, hanno orari organizzati sulla base di interessi singoli o di gruppi di lavoratori o della Pubblica amministrazione. È vero che c'è una cittadinanza attiva, una cittadinanza diffusa, più matura, che rifiuta il ruolo del cliente. Un processo di riforma istituzionale della politica deve mutare il modo in cui si conquista il consenso (pensate al Sud) e accrescere il potere dei cittadini. Il governo, gli Enti locali devono governare, decidere, ma decidere democraticamente. E la ipotesi del presidenzialismo, sollevata anche qui, è stata posta come se galleggiasse sulla realtà italiana, senza entrare dentro: è il suo vero limite.

LE FOTO DELLA TAVOLA ROTONDA SONO DI RODRIGO PAIS



Il ministro degli Esteri israeliano a Bruxelles

Il ministro degli Esteri israeliano David Levy (nella foto) è partito ieri per Bruxelles incontrerà i colleghi dei dodici paesi della Comunità europea. Al centro dei colloqui il ruolo che la Comunità potrebbe svolgere per favorire il processo di pace in Medio Oriente in vista della Conferenza che Usa e Urss stanno cercando di organizzare in queste settimane. Prima di partire da Tel Aviv, Levy ha detto che chiederà agli europei una legge che vieti alle imprese della Comunità di aderire al boicottaggio economico che i paesi arabi attuano contro Israele. Tale legge, ha aggiunto, dovrà essere armonizzata con quelle già esistenti in riguardo ai alcuni stati dei Dodici.

Ceausescu rubava l'argenteria. Lo rivela Giscard d'Estaing

Sotto chiave i gioielli della corona, arriva Nicu Ceausescu. Con questo titolo, il giornale britannico Sunday Express ha anticipato un servizio che la Bbc manderà in onda oggi e che svela come, in occasione di una visita di stato dell'ex dittatore rumeno Nicolae Ceausescu (nella foto), la regina Elisabetta fece togliere dalla stanza degli ospiti gli oggetti di valore. Nel '978, durante una visita di stato a Parigi, secondo il giornale, Ceausescu e sua moglie Elena portarono via dalle loro camere decorazioni e oggetti di mobilio per un valore di migliaia di dollari. Dopo questi fatti, scrive il giornale, prima che la coppia arrivasse a Londra, l'allora presidente francese Valéry Giscard d'Estaing telefonò a Buckingham palace per avvertire la regina. Giscard d'Estaing raccontò come lampade, vasi, posacenere e oggetti di arredamento anche del bagno fossero stati svistati e portati via. «Era come se degli scassinatori fossero stati là per un'intera estate» ha detto l'ex presidente francese alla Bbc. La regina ordinò allora ai funzionari della sicurezza del suo palazzo di sorvegliare strettamente la coppia, che insistette per un giro in carrozza insieme con la regina. La sovrana, stando al programma della Bbc, descrisse dopo qualche tempo la visita del Ceausescu come i tre giorni peggiori della sua vita.

L'ultima spia della guerra fredda. Fugge negli Usa 007 sovietico

Un alto ufficiale dei servizi segreti militari sovietici, che in realtà lavorava per Washington, si è rifugiato in Occidente e attualmente viene sottoposto ad interrogatori negli Stati Uniti. Lo scrive il giornale britannico Sunday Telegraph in un articolo di prima pagina. Secondo il giornale, l'agente, Alexandre Kraviva, 41 anni, ha lavorato dal 1982 e per quattro anni all'ambasciata sovietica a Washington, e ha raggiunto recentemente assieme alla sua famiglia gli Stati Uniti da Vienna, dove era stato destinato nello scorso dicembre. Kraviva, che usava la copertura diplomatica per mascherare la sua attività a favore del servizio segreto militare sovietico (Gru), disse di fare il doppio gioco dopo essere stato avvicinato da agenti della Cia, afferma ancora il Telegraph, precisando che il Gru è decisamente impegnato in tentativi per ottenere informazioni sulla tecnologia occidentale. «La qualità delle informazioni segrete ottenute dalla Cia grazie a Kraviva negli ultimi anni - sostiene il quotidiano - potrebbe essere pari a quella delle rivelazioni fatte agli inizi degli anni '60 dal colonnello Oleg Penkovskiy, il cui reclutamento viene considerato come uno dei maggiori successi dello spionaggio occidentale».

Primakov in Italia. Oggi incontra Andreotti

Due delegazioni sovietiche sono giunte ieri mattina a Roma provenienti da Mosca. La prima è guidata dal membro del Consiglio di sicurezza presso il presidente Gorbatchev, Evgheni Primakov, mentre la seconda è condotta dal vice primo ministro della repubblica Ghennadij Kulic. Il capo del carnet di incontri politici ed economici di entrambi gli esponenti politici, Primakov incontrerà stamane Andreotti e poi sarà ricevuto dal presidente Cossiga. Mercoledì avrà un colloquio con il ministro degli Esteri De Michelis e, subito dopo, alcuni esponenti della Confindustria. Al centro della visita della repubblica russa vi sono invece incontri per scambi commerciali e agroalimentari.

VIRGINIA LORI

Al Cairo gli inviati di Bush e Gorbaciov mettono a punto il piano per la pace. Al tavolo della trattativa ci saranno anche la Cee, l'Onu e i palestinesi

Da Gerusalemme arriva il siluro di Shamir «Non cederemo agli arabi neppure un frammento dei territori occupati» Intransigente anche la Siria di Assad

Usa e Urss spediscono gli inviti

Baker e Bessmertnykh stringono i tempi per la Conferenza

Ecco il «piano» che Baker e Bessmertnykh, riuniti al Cairo, si apprestano a presentare - prendere o lasciare - ai contendenti della partita arabo-israeliana. Già Shamir fa sapere: «Non cederemo i Territori». E rigetta la partecipazione degli stati del Golfo. Secondo le due superpotenze gli «inviti» alla conferenza dovrebbero invece partire al più presto. E l'Onu parteciperebbe con un osservatore.

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

GERUSALEMME. Sembra un montaggio cinematografico. Lì, al Cairo sulle rive del Nilo la porta chiusa dell'Hotel Semiramis dietro cui ieri sera alle 8 i capi delle diplomazie americana e sovietica hanno cominciato la riunione cruciale del processo di pace. Qui la popolazione ebraica di Gerusalemme, elettrizzata dalla ricorrenza della conquista della città araba, che sfilava dietro cortei di soldati e soldatesse. Gente con bandiere e volantini che salutava «l'unificazione della nostra capitale» e ripercorre davanti ai palestinesi antoniti quella che una volta fu la «linea verde». Infocati discorsi del premier Shamir ai «coloni» estremisti del Gush Eumimim, che stanno disseminando nuovi insediamenti nella Cisgiordania: «Non cederemo neanche il frammento di un frammento della nostra terra. Impingheremo sino all'ultima sillaba della nostra energia». Ed i «settler» della comunità di Shiloh hanno subito brutalmente «festeggiato» ferendo a fucilate due bimbe palestinesi di 4 e 5 anni vicino al villaggio arabo di Arram.

Partono gli inviti? Eppure dall'Egitto già è filtrata la «voce» che fa pensare il suono ai «falchi». Le due superpotenze si appresterebbero a stringere i tempi e far partire gli «inviti» per la conferenza di pace, ponendo così gli intransigenti di fronte alla responsabilità di presentarsi agli occhi del mondo come i nemici della pace: prendere o lasciare. Dai viaggi già effettuati da Baker e dalla ancor fresca e incompiuta missione di Alexander Bessmertnykh sarebbe pure emersa, in maniera mai così precisa, una formula definitiva di questa conferenza, che cerca di conciliare il meno peggio delle esigenze e delle pretese



Un gruppo di scolari palestinesi sorvegliati dai militari israeliani. Sotto il ministro degli Esteri sovietico Alexander Bessmertnykh durante la visita in Egitto



Il vertice del Cairo, d'accordo nello scartare l'impressante richiesta israeliana di limitare la conferenza ad una formale cerimonia introduttiva, propedeutica a colloqui bilaterali tra Israele e ciascuno degli stati arabi. No, la conferenza dovrà articolarsi in seduta continua, esaminando volta per volta tutti gli argomenti sul tappeto. Ma, per dissipare la paura tradizionale che muove la peggiore politica estera israeliana (essere costretti ad inghiottire da un consenso internazionale soluzioni ritenute improvvise per la propria «sicurezza»); si «concederebbe il diritto di veto» su ogni singola questione a ciascuno dei partecipanti.

Osservatori e partecipanti. Dunque, Bush e Gorbaciov a pari e pieno titolo presiederebbero la conferenza, convocando anche tre importanti «osservatori»: del rappresentante del consiglio di cooperazione del Golfo già s'è detto. Poi la Cee, inviata ad Israele per i rapporti con l'Olp, manderebbe un altro osservatore con diritto a parlare, ma non a partecipare alle votazioni. Ed, ultimo, ma non certo minore, Perez de Cuellar spedirebbe un altro suo inviato (senza diritto né ad intervenire né a discutere, ma a partecipare alle decisioni). Si tratterebbe formalmente della continuazione di una precedente, dimenticata, «missione Onu» dei primi anni '70, sospesa, ma mai dichiarata estinta. Ma una ragione ben più importante giustifica la presenza delle Nazioni Unite (vero fulcro negli occhi per la destra israeliana che considera le massime assise internazionali preannunciate pregiudizialmente nei confronti del sionismo per averlo paragonato in una vecchia risoluzione dell'assemblea generale ad un qualsiasi movimento razzista): la base giuridica del grande «meeting» sarebbe, nei progetti di Baker e Bessmertnykh, la risoluzione 242 del consiglio di sicurezza dell'Onu che stigmatizza, invece, in termini oggettivi ed alla luce del diritto internazionale l'occupazione dei «territori» dopo la guerra del sei giorni del 1967. In proposito Baker nell'ultima visita a Gerusalemme avrebbe anche strappato a Shamir un tortuoso assenso ad accettare la risoluzione, «interpretandola», però, in modo favorevole all'annessione israeliana. «D'accordo, esponente la vostra tesi alla conferenza», il segretario di stato americano avrebbe invitato il cocciuto

Strage in Sudafrica. Mille zulu massacrano 25 neri dell'«Anc»

JOHANNESBURG. Hanno sfoderato gli archi, le lance e le asce, poi feroci si sono accaniti sulla misera popolazione della baracopoli messa su ai margini del ghetto nero di Kagiso. Sotto i colpi di almeno mille zulu sono morte 25 persone, un'altra ventina è rimasta ferita in uno dei più feroci scontri tra fazioni rivali che stanno insanguinando il Sudafrica. Dopo il massacro contro i neri sospettati di essere dell'Anc di Mandela, un centinaio di baracche è stato incendiato e distrutto, solo l'arrivo dei mezzi blindati della polizia è riuscito a riportare un minimo di calma nella zona.

Il maggiore della polizia Ray Harald ha detto che gli zulu sono stati ricondotti nella loro riserva mentre le squadre sanitarie sono intervenute in soccorso dei baraccati.

Lo scontro tra le due fazioni nere rivali, quella degli zulu del partito della libertà Inkatha e quella del partito del congresso nazionale africano di Nelson Mandela, non accenna a placarsi. Fra tre giorni scade l'ultimatum che l'Anc ha lanciato al presidente De Klerk per disarmare gli uomini di Mangosuthu Buthelesi. Se entro giovedì non arriverà la risposta positiva del governo sudafricano l'Anc è pronto a rompere i negoziati costituzionali.

L'aut-aut di Mandela ha messo in difficoltà De Klerk il presidente ha già messo al bando nelle manifestazioni pubbliche, le mazze di legno, le asce, i coltelli e gli scudi di pelle essicata che gli zulu rivendicano come loro armi tradizionali. Ma fino ad ora non

A Madera discorso di Giovanni Paolo II sulla «civiltà del riposo»

Migliaia di fedeli per la Madonna di Fatima

Il sovietico Gherasimov alla veglia del Papa

Nel quadro di una suggestiva veglia mariana tra migliaia di fedeli con la fiaccola attorno alla Madonna di Fatima, Giovanni Paolo II ha affidato alla sua protezione la Chiesa ed il futuro dell'Europa. Un particolare ringraziamento per essere stato salvato dieci anni fa dai colpi di Ali Agca. Sul luogo, dove la Vergine chiese il 13 maggio 1917 la conversione della Russia, l'ambasciatore dell'Urss Gherasimov.



L'arrivo del Papa nell'isola di Madera

ALCESTE SANTINI

Con la veglia mariana, svolta ieri sera fino a mezzanotte al lume di migliaia di fiaccole portate dai fedeli in processione dietro la Madonna di Fatima, il secondo viaggio di Giovanni Paolo II in Portogallo è entrato nella fase culminante. E qui, nel luogo in cui la Madonna apparve il 13 maggio 1917 ai tre pastorelli fra cui suor Lucia (l'unica sopravvissuta e presente alla cerimonia), Papa Wojtyla ha espresso, ancora una volta, il suo ringraziamento alla Vergine per aver avuto salva la vita dieci anni fa, quando il turco Ali Agca tentò di ucciderlo. Il protietico, che secondo il Papa fu guidato dalla «mano della Madonna» perché non provocasse ferite mortali, fu da lui consegnato al vescovo di Leiria-Fatima, mons. Alberto Cosme do Amaral, ed ora si trova tra le pietre preziose della corona che ornano l'immagine venerata nel santuario. Ma Papa Wojtyla ha pure voluto porre sotto la protezione della Madonna di Fatima l'Europa perché diventi un continente unito, dall'Atlantico agli Urali, dopo «le profonde trasformazioni» del 1989 che hanno, finalmente, liberato quei paesi da «ideologie

che impedivano la pratica della fede».

E proprio sul luogo, dove la Madonna chiese 74 anni fa, parlando ai tre pastorelli che la Russia si sarebbe dovuta convertire per evitare all'umanità «guerre e persecuzioni alla Chiesa» ed assicurare al mondo «la pace», è stato presente, alla cerimonia di ieri sera costica di spiritualità, l'ex portavoce del Cremlino e dal marzo scorso ambasciatore dell'Urss a Lisbona, G. Gherasimov. Un evento storico perché senza precedenti e in quanto emblematico dei profondi cambiamenti avvenuti e che, nella visione profetica del Papa, si sarebbero determinati per un intervento divino nella storia, per opera, appunto, della Vergine. Sollecitato a spiegare i motivi della sua presenza a Fatima, l'ambasciatore Gherasimov ha risposto: «Il Papa è venuto a Fatima ad incontrare le folle e poiché sono stato invitato, mi trovo qui». Ha, quindi, sottolineato che «i rapporti tra Urss e S. Sede sono migliorati dopo il ripristino delle relazioni diplomatiche e la nomina di un nunzio apostolico a Mosca di un ambasciatore sovietico in Vaticano». Ha aggiunto che «la

Chiesa cattolica deve da parte sua migliorare le relazioni con la Chiesa ortodossa russa» precisando subito dopo: «Ma questo non è affar mio». Ha detto, infine, di aver letto la recente enciclica di Giovanni Paolo II «Centesimus Annus» e di «condividere il contenuto». Ma la sua presenza a Fatima, soprattutto, va vista come un segnale di riconoscenza di Gorbaciov per il Papa che ha scelto di sostenere la sua politica di perestrojka che ha cambiato, non solo, i rapporti tra Urss e S. Sede, ma ha introdotto nella politica internazionale un nuovo fattore di stabilità e di pace.

Stamane, a conclusione del suo viaggio (rientrerà a Roma questa sera alle 21,30 all'aeroporto di Ciampino), Papa Wojtyla guiderà, nuovamente, una processione (si prevede un afflusso di circa un milione di persone) dalla Capelinha all'altare maggiore del Santuario del Papa che ha scelto di sostenere la sua politica di perestrojka che ha cambiato, non solo, i rapporti tra Urss e S. Sede, ma ha introdotto nella politica internazionale un nuovo fattore di stabilità e di pace.

Stamane, a conclusione del suo viaggio (rientrerà a Roma questa sera alle 21,30 all'aeroporto di Ciampino), Papa Wojtyla guiderà, nuovamente, una processione (si prevede un afflusso di circa un milione di persone) dalla Capelinha all'altare maggiore del Santuario del Papa che ha scelto di sostenere la sua politica di perestrojka che ha cambiato, non solo, i rapporti tra Urss e S. Sede, ma ha introdotto nella politica internazionale un nuovo fattore di stabilità e di pace.

Allarme in Bangladesh

In arrivo un altro ciclone

E il tifone «Walter» minaccia le Filippine

DHAKA. Ancora allarme nel Bangladesh affamato e devastato. Mentre si cerca faticosamente di organizzare i soccorsi per i sopravvissuti all'alluvione che ha messo in ginocchio il paese, un altro ciclone in formazione nel sud-est del Golfo del Bengala minaccia la zona. Gli esperti del Centro meteorologico di Dhaka, che in queste ore tengono sotto controllo un'area di basse pressioni situata nel Mare delle Isole Andamane (India), circa 1.500 chilometri a sud di Chittagong, ritengono che da potrebbe originarsi un nuovo ciclone simile a quello che il 29 aprile scorso investì il sud del paese con venti a 230 chilometri orari e un'onda di marea alta sei metri.

Allarme anche nelle Filippine, dove si teme l'arrivo del tifone tropicale «Walter» che minaccia la zona settentrionale dell'arcipelago. Veniti a 230-240 chilometri all'ora sono in fase di avvicinamento fin dal pomeriggio di ieri verso l'isola di Luzon. Il tifone - secondo un comunicato dell'Istituto meteorologico della capitale Manila - si muove alla velocità di 22 chilometri orari e si prevede che nel pomeriggio di oggi si abatterà sulle Filippine. L'arcipelago, che fu già colpito da un altro tifone («Mike») nel novembre dello scorso anno (471 vittime), è stato posto in stato di allerta.

Intanto il Bangladesh fa appello alla comunità internazionale. 138.868 morti finora accertati (ma la Croce rossa ritiene che la cifra definitiva sarà di 200.000 vittime) e almeno tre miliardi di danni materiali, secondo le stime fornite dal ministro delle Finanze Saitur Rahman. «Ma la cifra potrebbe salire», avverte il rappresentante del governo. Impossibile per il Bangladesh, uno dei paesi più poveri del mondo, che riceve ogni anno circa due milioni di dollari di contributi per le importazioni e lo sviluppo, affrontare la crisi con le sue forze. «Chiediamo 1 miliardo e mezzo di dollari ai paesi ricchi e alle organizzazioni internazionali per avviare la ricostruzione. E abbiamo bisogno, subito, di 670 milioni di dollari per finanziare i soccorsi. I sopravvissuti sono 8 milioni e hanno perduto tutto».

Secondo le fonti ufficiali il tifone avrebbe danneggiato o distrutto un milione di case, un milione di capi di bestiame sarebbero morti, cinquanta ponti e duemila scuole sarebbero inutilizzabili. L'inondazione inoltre ha spazzato via 180 chilometri di argini, molti ospedali e fabbriche sono praticamente inagibili, l'aeroporto e il porto di Chittagong notevolmente danneggiati.

Il governo di Dhaka chiederà un incremento dell'aiuto estero alla riunione dei paesi donatori che si terrà a Parigi nel giugno prossimo. Per il momento hanno risposto all'appello ventisei paesi, compresa l'Arabia Saudita, stanziando 218 milioni di dollari. Il primo ministro indiano Chandra Shekhar ha sospeso la campagna elettorale per una visita di solidarietà nel paese colpito dal cataclisma. A Dhaka, Sheikhhar ha incontrato Shahabuddin Ahmed, che fa funzioni di presidente, e Begun Khaleed Zia, primo ministro. L'India ha prestatato al Bangladesh 16 elicotteri per portare cibo e medicinali nelle zone colpite che spesso sono irraggiungibili via terra.

Referendum «illegale» nella Krajna, la regione della Croazia dove vivono in maggioranza serbi

Scontato un plebiscito a favore dell'annessione alla Serbia di Milosevic. Violenza ancora in agguato

La ribelle Knin alle urne

«Croati, siete tutti fascisti»

Nella ribelle Knin nel giorno del referendum per il distacco della Krajna dalla Croazia. Situazione tranquilla ma i segni della violenza dei giorni scorsi sono ben visibili. Ormai i croati da questa enclave serba sono stati tutti espulsi. Per tutti è il giorno dell'orgoglio di Belgrado, di re Alessandro, di Slobodan Milosevic. I croati? «Tutti fascisti» dicono a Knin. A Spalato, invece, si legge sui muri «morte ai serbi»

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

■ KNIN. L'auto è senza targa. Chiediamo al funzionario dell'Avis dell'aeroporto di Spalato subito il perché. «Vede - dice al gruppetto di giornalisti che vuole affittare la berlina - questo veicolo è targato Belgrado e se voi, davvero, volete avventurarsi fino a Knin è meglio che le targhe rimangano nel portabagagli».

Oggi in Croazia si vota per il referendum sull'indipendenza o meno della regione e vogliamo vedere cosa succede. L'obiettivo è Knin, l'avamposto dell'enclave serba nella zona denominata «Krajna» che altro non vuol dire che frontiera. La mattinata è di sole pieno e le bellezze dei posti si sovrappongono per il momento al conflitto, che potrebbe degenerare da un momento all'altro, tra le due diverse nazionalità. Ma ecco, immediatamente, un «doli-serbi», morte ai serbi, scritto a caratteri cubitali su un muro a riportarci alla realtà. L'altopiano croato è dapprima casu, o, brullissimo, ma poi si apre al verde. Un primo posto di blocco della polizia prima della cittadina di Sibenik, poi un altro dopo Drnis dove i mili-

tari vogliono che si ripristinino le targhe. E cosa fatta in un secondo, salvo poi staccarle di nuovo dopo il paese. La strada si fa più impervia e, adesso, piove forte. Il villaggio di Kosovino, si proprio così come la sfortunata «provincia» di Belgrado abitata dagli albanesi in onore della battaglia di Kosovo. Polvere condotta dai serbi (e persa) contro i turchi nel 1372, ci dice che siamo entrati nella tormentata zona teatro di barricate, scontri, violenze continue. E, del resto, un checkpoint dell'esercito federale con tanto di carri armati T-72 puntati sulla strada, fotografa la tensione esistente. È venuto il momento di rimettere su le targhe. Farsi vedere qui con un'auto che viene dall'armistizio di Belgrado non solamente fa chic ma si potrebbe mettere al riparo da brutte sorprese.

Entriamo a Knin senza alcuna difficoltà. È una normale domenica mattina di una cittadina qualunque di provincia. Alcuni giovani stanno pacificamente pescando nelle acque verdi del fiume Krna ma le vetture infrante dei negozi, segno evidente che erano di proprie-

tà di cittadini croati, colpi di pistola e di mitra sui muri sono la testimonianza degli scontri che ci sono stati. Fino all'altra notte, tra l'altro, era impossibile entrare in questo brutto paese di montagna pesantissimo baricate ostruivano la strada. Incrociando alcuni colleghi americani che sono qui fin dal primo mattino «è tutto tranquillo» ci assicurano sormontati.

Nel primo seggio elettorale che troviamo sul corso principale si respira un clima di festa. Vino bianco e agnello arrostito, pasticcini, caffè. Nell'umido e buio stanzione la gente ci si fa incontro «italiani? Bene, siete amici. Abbiamo combattuto durante la seconda guerra mondiale, lo stesso nemico il fascismo e gli ustascia croati». Quante persone hanno votato fin'ora? «Più dell'80%, un bel successo» afferma un giovane. Come a dire vede quelle schede scritte in cirilli in cui si chiede ai cittadini se vogliono restare uniti o no alla Jugoslavia? Bene, qui da noi non ci sarà un solo diniego. Siamo tutti per la nazione unita e per Belgrado capitale. Attaccato ai muri ci sono due poster. No, l'immagine di Tito è molto difficile trovarla in questi momenti in un punto qualunque dell'intero paese. Si tratta, invece, del vecchio re della Serbia Alessandro Karađorđević ucciso nel 1934 da killer croati e, più sopra di una gigantografia della squadra di calcio della «Stella rossa» di Belgrado. Più nascosto, ecco una piccola icona raffigurante tale San Salvo, uno dei patroni della Serbia.

Fuori dal seggio è tutto uno sventolare di bandiere della confederazione jugoslava. Qui, al contrario di quanto abbiamo visto quattro giorni fa a Belgrado durante la manifestazione del dissenso serbo, la stella rossa, simbolo dell'unità nazionale è ben rimasta al centro del drappo. Significa che a Knin quella stella, che tanto ribrezzo fa all'opposizione radicale ed estremista, rappresenta ancora l'egemonia di Belgrado e quindi è un motivo di vanto. Piccole e grandi contraddizioni del nazionalismo serbo.

Padre Nikolas è il simpatico sacerdote della chiesa greco-ortodossa. Sta battezzando, secondo il suo complicato rito, due bambini. I serbi sono tutti dalla sua parte mentre la minoranza croata è cattolica. «Non parlo di politica» dice questo prete altissimo che in

un angolo tiene nascosti i calendari con la fotografia di re Alessandro. «Mi dispiace, parlo pochissimo anche l'inglese», dice accomiatandosi furbesca-mente dopo averci regalato una cassetta di canti religiosi. A pochi metri da qui c'è il luogo di culto cattolico, la chiesa di Sant'Antonio. Il viceparoco, Giuseppe Grgic, ovviamente un croato, invece, sia pure in un italiano stentato ci intrattiene molto più a lungo. E ci racconta delle discriminazioni che, nel corso di questi mesi, la popolazione di minoranza ha subito. «Ma ormai non si trova più a Knin e nella regione di Krajna. Sono stati costretti a fuggire, sono stati costretti a fuggire, sono stati costretti a fuggire», denuncia a viso aperto. «Venite qui a vedere hanno piazzato una bomba anche contro la nostra chiesa. Per fortuna era a basso potenziale e gli unici danni sono stati ai ve-



tri che si sono rotti tutti quanti. No era impossibile per i croati continuare a vivere qui i serbi sono armati. Qui ci sono diverse fabbriche d'armi e quelli li hanno un kalashnikov a testa. I croati niente. Al massimo possono usare le forchette». Ma qual'è il suo rapporto con Giuseppe, con padre Nikolas? Se ci incontriamo al bar facciamo finta di essere amici ma non mi posso dimenticare che lui prende ordini da Belgrado. Ci sono stati matrimoni misti? «Come, ma vede, la donna greco-ortodossa che si sposa con un croato, diventa automaticamente anche lei cattolica ma nel suo cuore rimarrà sempre di tradizione serba e di convinzioni ortodosse». E, poi, la conclusione? I serbi sono rimasti comunisti? E chi non lo è più è diventato un nazionalista radicale. Parole aspre, parole che dicono come la compren-

sione e la tolleranza non facciano più parte del costume di vita quotidiano. E intanto i giovani di Knin inneggiano con grandi scritte al disavolo.

Ora, è mezzogiorno, le strade di Knin si sono animate. Davanti ai tre seggi la popolazione aspetta, da un minuto all'altro, che faccia capolino il leader nazionalista Babic, che verrà a concludere la gente sul tema della «grande Serbia». Ma è anche l'ora di ripartire. Pioggia e vento si abbattono con violenza su queste plaghe neglette. E decidiamo di fare un'altra strada per raggiungere Spalato non più verso che, sulla carta, sembra la direzione più breve. Ma fatti pochi chilometri ci accorgiamo di avventurarsi in una sorta di trabocchetto. Le barricate si ergono all'improvviso dietro le curve e la strada è cosparsa da pezzi di vetro e di ferro. Bisogna fare molta attenzione. Ad un certo punto i militari ci fermano. «Is very dangerous», è molto pericoloso proseguire, dice un tenentino biondo e prosegue. «A poca distanza da qui ci sono due villaggi molto vicini, uno serbo, l'altro croato e non sappiamo cosa possa succedere». Decidiamo, tuttavia, di andare ugualmente. Giunti però in prossimità del paesino di Kjevo un nutrito lancio di sassi contro la nostra auto ci costringe ad un rapidissimo dietro front. E quando ripartiamo, dopo pochi minuti, davanti al checkpoint, il tenentino ci ride dietro della gressiva ragione lui.



Stipe Mesic (a sinistra) e Borisav Jovic. In alto una manifestazione di serbi a Ravagnora per l'anniversario della fondazione Cetnik.

Rischio di crisi istituzionale

Staffetta alla presidenza

Mesic ai vertici jugoslavi?

Riuscirà il croato Stipe Mesic a diventare il presidente di turno della Jugoslavia? A due giorni dalla successione a Borisav Jovic l'interrogativo non trova ancora risposta. La Croazia tra una settimana sancirà con il referendum la piena sovranità. In Slovenia il presidente Kucan avverte: «Andiamoci piano sulla strada della secessione». Giovedì in Bosnia Erzegovina vertice dei sei presidenti repubblicani.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

■ ZAGABRIA. Tra due giorni, mercoledì prossimo, la Jugoslavia, quel tanto almeno di istituzioni che continuano ad esistere, volterà pagina. Il croato Stipe Mesic, attuale vice presidente della presidenza federale, secondo una norma seguita costantemente per tutti questi anni, dovrebbe subentrare al serbo Borisav Jovic. Quest'anno l'uso del condizionale, purtroppo, appare inevi-

tabile. Il meccanismo costituzionale che regola la proclamazione del nuovo presidente si è inceppato e rischia di privare Stipe Mesic di un diritto acquisito. Cosa, infatti, è successo? L'assemblea federale non ha ancora ratificato la nomina dei rappresentanti di queste entità autonome alla firma del nuovo trattato dell'Unione. Non si tratta di una cosa irrilevante e soltanto formale.

La Slovenia e la Croazia, infatti, contestano la nomina di Sedjo Bogdanovic a nuovo rappresentante del Kosovo al posto di Riza Spahuthi, costretto a rassegnare le dimissioni da Slobodan Milosevic, dopo essersi schierato con gli antagonisti della Serbia Lubiana e Zagabria, argomentano che il rappresentante del Kosovo deve essere emanazione diretta dell'assemblea di Pristina secondo quanto prescrive la costituzione federale. Eccezione, questa più che legittima ma che non tiene conto del fatto che la costituzione serba dell'altro anno ha abolito completamente l'autonomia di Vojvodina e Kosovo. A questo punto si è in un vicolo chiuso, quelle assemblee non esistono più e l'assemblea serba che ha eletto Sedjo Bogdanovic non è, sempre secondo la costituzione federale, legittimata a farlo. Di tutto questo si è di-

scusso venerdì a Belgrado senza trovare un accordo, tanto che la sessione dei lavori è stata interrotta. Teoricamente potrebbe riprendere oggi o domani in caso contrario la presidenza federale mercoledì non avrebbe il quorum necessario e non potrebbe portare Stipe Mesic alla presidenza. Se questo accadesse si aprirebbe nel paese una crisi istituzionale senza precedenti, ma sufficiente per impedire al croato Mesic di subentrare al serbo Jovic.

Sarebbe messo in discussione probabilmente il fragile accordo dell'altro settimana sottoscritto a Belgrado. Cosa non difficile visto che, già subito dopo la firma, lo spirito dell'Intesa è stato ripetutamente violato. Il presidente Franjo Tudjman, come al ricorderà, a qualche ora di distanza, aveva già precisato che la Croazia non intende mandare a casa i

riservisti di polizia e neppure consegnare le armi. Gli unici tenuti a farlo, secondo l'opinione di Zagabria, sarebbero le formazioni serbe della Krajina, nonché quelle della Slovenia.

La Croazia, peraltro, non intende fare concessioni su un dato ormai assodato, sul fatto cioè che è decisa a procedere sulla via di una repubblica sovrana e indipendente. Non a caso questa tra una settimana, domenica prossima tutti i cittadini della repubblica saranno chiamati a pronunciarsi sulla sovranità piena e totale della Croazia. L'esito del referendum è scontato e soltanto una crisi politica istituzionale, come la mancata elezione di Stipe Mesic, potrebbe creare seri disturbi se non addirittura provocare lo slittamento della consultazione.

Franjo Tudjman, peraltro, è

sicuro del fatto che ormai il tempo delle trattative sta restringendosi. La Croazia, comunque non intende accettare minacce di sorta. In questo caso Zagabria non esisterebbe a ricorere all'Onu e ai paesi di Helsinki.

Se Zagabria avanza spedita, in Slovenia traspare qualche difficoltà. Il governo di Lojze Peterle, sostenuto da una coalizione di centro destra, continua da mesi a costruire il quadro politico istituzionale, assolutamente entro il 23 giugno prossimo. Ed è sulla data che cominciano ad affiorare dubbi, esitazioni ed anche scontri. Molti ministri del governo, tra cui il vice presidente economico Jozef Mencinger, hanno lasciato il motivo? La fretta di Peterle di abbandonare la barca jugoslava prima che affondi. Altri però sono di diver-

so parere. Il presidente della Slovenia, il riformista Milan Kucan, in un discorso a Capodistria, ha ricordato che «bisogna andare cauti e rendersi conto delle difficoltà». Tenuto conto e non sappiamo cosa possa succedere? Decidiamo, tuttavia, di andare ugualmente. Giunti però in prossimità del paesino di Kjevo un nutrito lancio di sassi contro la nostra auto ci costringe ad un rapidissimo dietro front. E quando ripartiamo, dopo pochi minuti, davanti al checkpoint, il tenentino ci ride dietro della gressiva ragione lui.

Ieri le prime elezioni libere dopo trentadue anni. Grossa affluenza ai seggi. Incidenti tra opposte fazioni.

Il Nepal al voto

tra i disordini

Ferite 25 persone

■ KATMANDU. Confusione e incidenti per le prime elezioni libere in Nepal dal 1959 che hanno chiamato al voto circa 11 milioni di cittadini. Già molte ore prima dell'inizio delle operazioni migliaia di persone erano accalcate davanti ai seggi e in alcuni distretti si sono formate code di alcuni chilometri. «25 persone sono rimaste ferite in incidenti tra fazioni politiche rivali - ha riferito il portavoce della commissione elettorale, Achyut Rajbhandari - ha aperto il fuoco per disperdere una manifestazione organizzata a Pyuthun, ad ovest della capitale, dal partito comunista nepalese».

Era da 32 anni, dal 1959, che nel regno himalayano non si svolgevano elezioni pluripartitiche. Allora vinse il partito del congresso, ma re Mahendra, padre del sovrano attuale Birendra, due anni dopo costinse il governo alle dimissioni, mise fuori legge tutti i partiti e impose il regime autocratico del Panchayat. La primavera dell'anno scorso re Birendra, cedendo alle pressioni dei movimenti democratici, ha abro-

gato queste misure. Da un anno il paese è restio da una coalizione del partito del congresso e di partiti della sinistra che hanno promulgato una nuova costituzione. Le principali formazioni politiche sono la monarchica, la liberale e la comunista, a cui si aggiungono 17 partiti minori.

Le operazioni di voto nelle 13775 sezioni elettorali del Nepal si sono concluse come previsto alle 17 ore locali (le 13 italiane) di ieri. L'affluenza è stata del 70% circa. Nelle zone in cui si sono verificati disordini (a Pyughan, Kavre e Sarlahi) le elezioni sono state sospese. Secondo le previsioni la maggioranza relativa (80-90 seggi sui 205 totali della Camera bassa) dovrebbe andare al partito del congresso ma resta da stabilire se il leader, Prasad Bhattarai, si appoggerà per governare alla sinistra o alla destra. Seconda forza politica del paese sono i comunisti divisi però in varie formazioni, che dovrebbero poter contare su 50-60 seggi. La destra, legata al vecchio regime ma ancora molto forte nelle zone rurali, potrebbe eleggere 40-50 parlamentari. I primi risultati ufficiali sono attesi solo per dopodomani.

Mosca

«Gli operai si possono licenziare»

■ MOSCA. Un lavoratore non può essere licenziato senza il consenso dei sindacati, anche se la fabbrica è in difficoltà. Ma l'operaio potrà essere licenziato anche senza il consenso dei sindacati se infrange la disciplina sul posto di lavoro. Lo stabilisce la nuova legge sul lavoro approvata oggi dal soviet supremo dell'Urss (il parlamento sovietico). A dare la notizia è stata l'agenzia Tass. L'attuale legge - ha rilevato l'agenzia - è un «compromesso» dal momento che la legge sui sindacati proibisce di licenziare un lavoratore senza il loro consenso. La nuova legge approvata mantiene questo «dintorno» delle organizzazioni sindacali ma solo nel caso che il lavoratore non abbia alcuna colpa. Se, invece, l'operaio infrange volontariamente la disciplina del lavoro, la direzione dell'impresa è tenuta a sentire l'opinione dei sindacati prima di licenziarlo ma non a tenerne conto in sostanza, conclude la Tass. La nuova legge sul lavoro «protege gli operai bravi e coscientosi».

Polonia

Mazowiecki fonda un partito

■ VARSAVIA. Con un gesto che sigilla la fine dell'epoca dell'unità nazionale anticomunista sotto la bandiera di Solidarnosc e la guida di Walesa, ieri è nato in Polonia un nuovo partito di impronta social-liberale che raccoglie un centinaio di deputati e senator ed alcuni dei nomi più famosi dell'intellettualità raccolta attorno all'ex primo ministro Tadeusz Mazowiecki. La nuova formazione politica è nata dalla confluenza del «Forum dei民主isti» fondato nel giugno scorso da un gruppo di personalità di ispirazione cattolico-liberale e del «Movimento civico di azione democratica», il «Road» creato a luglio dall'ala intellettuale di Solidarnosc per sostenere la candidatura presidenziale di Mazowiecki. La fusione insieme con lo statuto e il programma politico del nuovo partito sono stati approvati all'unanimità dagli 800 delegati al congresso di un'assemblea tenuto nel teatro di Varsavia.

Ex ministri di Mazowiecki, deputati e senator democratici entrano in blocco nella nuova formazione politica. Tra essi Jacek Kuron, Bronislaw Geremek, il grande sionista del medio evo e sostenitore di Walesa.

Quindici repubbliche autonome firmeranno il trattato dell'Unione

Al Cremlino incontro Gorbaciov-Eltsin

Oggi si apre il plenum dei comunisti russi

Nuovo incontro ieri al Cremlino fra Gorbaciov e Eltsin. I due presidenti hanno partecipato ad una riunione con i rappresentanti delle numerose repubbliche autonome che appartengono amministrativamente alla federazione russa, nel tentativo di trovare un accordo sulle modalità di partecipazione di queste entità autonome alla firma del nuovo trattato dell'Unione. Oggi il plenum dei comunisti russi.

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLARI

■ MOSCA. Michail Gorbaciov e Boris Eltsin si sono incontrati di nuovo, ieri, al Cremlino, per la prima volta dal vertice di Novo-Ogarjovo, il 23 aprile scorso, quando era stato firmato l'ormai famoso patto «nove più uno». Ma non erano soli infatti i due presidenti hanno radunato attorno a un tavolo i presidenti delle repubbliche e regioni autonome, circa

una ventina, che appartengono dal punto di vista amministrativo alla federazione russa. Non è stato un incontro facile, a quanto pare di capire perché l'oggetto della discussione erano le modalità di partecipazione di queste entità autonome alla firma del nuovo trattato dell'Unione. Secondo la prima bozza del trattato esse avrebbero dovuto aderire alla nuova unione in modo auto-

mo rispetto alla federazione russa. Questa posizione, peraltro, era sostenuta da Gorbaciov. Nell'accordo del 23 aprile invece si dice invece che repubbliche e regioni autonome potranno partecipare alla firma del documento nel quadro della delegazione della Russia. Posizione sostenuta da Eltsin. La riunione di ieri, appunto, doveva trattare questa questione. In un comunicato della «Tass» si dice 15 repubbliche autonome si è dichiarata a favore della partecipazione alla firma del trattato con loro delegazioni plenipotenziarie, definite come «soggetti sia della Russia sia dell'Urss». Solo la Tatana si è dissociata da questo punto di vista, sostenendo che ha intenzione di firmare il trattato «solo come soggetto dell'Urss, conclu-

dendo successivamente un accordo con la Russia». Sul fronte politico c'è da segnalare oggi l'apertura del plenum del comitato centrale del partito comunista russo. I comunisti della più grande delle repubbliche dell'unione devono, anzitutto, indicare un loro candidato alle prossime elezioni del 12 giugno per la presidenza della federazione. Ma non è sicuro che lo facciano e che non decidano di appoggiare uno dei candidati in lizza potrebbero spaziare da Nikolai Rizhkov, al rappresentante della destra più radicale, Alexei Sergeev di Leningrado al generale Makashov al vice primo ministro degli Interni, generale Gromov, di cui veniva annunciata ieri una possibile scesa in lizza. Comun-que la riunione del plenum si

annuncia tempestosa, come peraltro scriveva un commento della «Tass». A innescare la polemica potrebbero essere sia l'attacco senza precedenti ad Alexander Yakovlev sferrato da Gennadi Zyuganov, membro del politburo e segretario del comitato centrale in una «lettera aperta» apparsa il 7 maggio sulla «Sovetskaja Rossia», sia il comportamento dei comunisti russi all'ultimo plenum del Cc del Pcus. Molti di loro, infatti, hanno costituito la punta di diamante dell'offensiva contro Michail Gorbaciov. Il linguaggio, oltre che i contenuti usati da Zyuganov contro il consigliere di Gorbaciov avevano fatto dire al portavoce del presidente che era molto dispiaciuto del fatto che «un articolo di tal fatta fosse stato pubblicato su un



giornale. Ma nel partito russo ci sono anche altre posizioni - che si erano espresse peraltro all'epoca dell'ultimo congresso del popolo della Russia, con la formazione della frazione «comunisti per la democrazia» - ed è probabile che oggi i sostenitori di Gorbaciov diano battaglia. Nell'imminente comitato centrale del Pcus vedremo

Distrutto ultimo missile SS20

In Urss cerimonia d'addio con ospiti americani

Al rogo l'arma sovietica

■ MOSCA. C'era scritto «ultimo missile» è stata una grande esplosione sotto gli sguardi soddisfatti di un folto gruppo di militari sovietici e osservatori americani. Così è finito l'ultimo «SS20» e con esso due classi di missili - gli «SS20» sovietici e i «pershing» americani - sono sparite, speriamo per sempre, dagli arsenali bellici delle due superpotenze. Ieri sera il «Vremja» ha fatto vedere il grande rogo, con un servizio dalla base di Kapustin Jar, nella regione di Volgograd. «Adesso dovrà toccare alle armi chimiche e alle esplosioni sotterranee» ha commentato uno degli osservatori americani. Quello di ieri è stato un segnale importante e, intanto, il generale Moussev, capo dello Stato maggiore sovietico sta per partire alla volta degli Usa per tentare di risolvere gli ultimi contrasti sul trattato per le armi

convenzionali in Europa, contrasti che, come è noto hanno fatto slittare il vertice fra Michail Gorbaciov e George Bush. Una delegazione di esperti americani, diretta dal segretario Crowder, arriverà invece il 17 a Mosca per portare un contributo tecnico sul grave problema della crisi alimentare in Unione Sovietica. Un altro segno positivo nell'attuale fase dei rapporti fra le due superpotenze. Ultimamente, in più di una circostanza il presidente sovietico si era lamentato dell'invadimento dell'occidente nei suoi confronti dopo quella che era stata definita una svolta a destra di Gorbaciov. Ancora l'altro ieri telefonando a Bush Gorbaciov ha detto che bisogna tener conto della realtà sovietica prima di rivolgere critiche

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Guglielmo Simoncini, giudice, responsabile e coordinatore Piegiovanni Allera, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario, Mario Giovanni Garofalo, docente universitario, Myrante Moshi, avvocato Cdl di Milano, Saverio Negro, avvocato Cdl di Roma, Enzo Martino e Mino Raffone, avvocati Cdl di Torino

Privilegi del pubblico dipendente

risponde MARIO GIOVANNI GAROFALO

La lettera del compagno Morzaniga è una buona occasione per fare qualche precisazione in ordine al controverso problema dei cosiddetti privilegi di cui godrebbe il pubblico dipendente a fronte del lavoratore privato. La questione è del massimo interesse perché le polemiche, più o meno mascherate ma spesso esplicite, che sorgono quotidianamente in materia rappresentano una grossa difficoltà per la riunificazione - prima di tutto politica e politico-sindacale - del mondo del lavoro. L'esistenza, poi, di queste polemiche fa sì che molti lavoratori pubblici percepiscano la proposta confederale della riforma delle regole sul pubblico impiego come punitiva nei confronti dei lavoratori di questo settore: sono questi, appunto, se ben comprendo, i timori che il compagno Morzaniga esprime nella sua lettera.

Il pubblico dipendente è veramente ipertutelato? La risposta sembra essere obbligata in senso positivo: basta guardare ciò che avviene nel quotidiano, quanta scarsa produttività, quanta disaffezione al lavoro viene sopportata in molti di loro; basta osservare l'elasticità - mi sia consentito l'eufemismo - dell'orario di lavoro.

D'altro canto, però, abbiamo il recente episodio della trasformazione del rapporto di lavoro dei ferrovieri da pubblico a privato - ma quello del paternalismo dei lavoratori - la garanzia della libera espressione del conflitto - ma quello del paternalismo tradizionale di una scelta compiuta ben più di cento anni fa, che ha resistito ad almeno tre mutamenti di regime: la scelta della separazione tra apparato pubblico e società. Una simile scelta, sul piano dei rapporti con il personale, ha preso la veste dell'attribuzione di privilegi,

che non è certo contraddittoria con una contemporanea negazione di diritti.

Certo, in questo secolo e passa che si separa dall'avvio di questa scelta, molta acqua è passata sotto i ponti. Direi che si è passati da un autoritarismo paternalista ad una situazione - se mi è consentita un'espressione non certo usuale nel linguaggio giuridico e politico - di mummismo. La pubblica amministrazione, cioè, si comporta nei confronti dei propri dipendenti come quelle mamme che non vogliono mai far crescere i propri figli, che li trattano come eterni minorenni, senza doveri, ma anche senza diritti.

Al di là della discussione di merito sulle singole norme della proposta messa a punto dal gruppo di giuristi nominato dalle tre confederazioni che dovrà naturalmente svilupparsi nel modo più ampio possibile, l'obiettivo politico della proposta confederale è, appunto, quello della certezza dei diritti individuali e collettivi dei lavoratori pubblici: un contratto collettivo, una volta concluso, deve essere impegnativo per tutti, lavoratori e datori di lavoro, privati o pubblici che siano. Occorre aver chiaro che questa operazione costerà poco o nulla dei diritti attualmente riconosciuti ai lavoratori, anche se, probabilmente, costerà qualcosa in termini di reale adempimento dei doveri già oggi su di loro incombenti.

La riservatezza della diagnosi

risponde l'avv. BRUNO AGUGLIA

ambulatorio oppure a domicilio.

Vincenzo Cauteruccio, Marina Belvedere (Cosenza)

L'art. 43 del Dpr 266/87 è stato formulato per equiparare la posizione del pubblico dipendente a quella del lavoratore del settore privato, dopo che un parere del Consiglio di Stato aveva ritenuto inapplicabile al settore pubblico l'art. 15 della legge 23 aprile 1981 n. 155, sulla

considerazione che l'amministrazione di appartenenza, peraltro tenuta al segreto di ufficio, avrebbe dovuto ricavare proprio dalla diagnosi gli elementi di valutazione per l'istruzione delle domande di riconoscimento della dipendenza da causa di servizio delle infermità. Infatti le predette domande vanno formulate entro termini perentori (decorrenti dalla data in cui l'interessato ha avuto piena conoscenza dell'infermità da cui è affetto) per avere di-

gnosi. In proposito, il Tar del Veneto (decisione n. 807 dell'11/9/1986) ha già avuto modo di affermare che «il pubblico dipendente il quale abbia richiesto il congedo straordinario per motivi di salute può trasmettere all'amministrazione di appartenenza il solo certificato contenente la prognosi e alla Usl competente il certificato medico corredato anche di diagnosi».

La visita di controllo viene eseguita presso il domicilio o presso l'ambulatorio della Usl in relazione alla natura dell'affezione denunciata nel certificato del medico curante: il dipendente può comunque presentarsi, di sua iniziativa, presso l'Usl per essere sottoposto a visita di controllo.

Alcune precisazioni sulle pensioni d'annata

Pensionato statale dal 1975, ex impiegato di concetto di una amministrazione parastatale, ho diritto alla rivalutazione della pensione in base a quanto disposto dalla legge 59/91 sulla perequazione delle pensioni d'annata? Ho un dubbio: ho diritto anche all'anzianità progressiva e, se sì, in quale misura?

Luciano Mastruzzi Napoli

Ha diritto alla rivalutazione della pensione, con decorrenza economica 1/7/1990, sulla base dello stipendio che si sarebbe spettato con l'inquadramento ai «livelli retributivi» successivamente all'attribuzione dell'aumento relativo all'anzianità progressiva. L'amministrazione dell'ente parastatale dovrà ricostruire il tuo stipendio attribuendoti gli stessi aumenti avvenuti dai colleghi in servizio fino a quella data e rideterminare quindi l'importo della pensione. Il nuovo trattamento dovrà essere inoltre maggiorato del 18%. Come puoi comprendere, è impossibile stabilire a priori quale sarà la misura dell'aumento. È prevedibile che per la ricostruzione della pensione di tutti i pensionati interessati, occorreranno molti mesi, per questo, durante i lavori parlamentari per la conversione in legge del D.l. n. 409/90, i Sindacati dei pensionati hanno chiesto - ed i Gruppi parlamentari del Pds hanno sostenuto - l'introduzione di una disposizione che consentisse la concessione di un adeguato acconto.

La norma è stata introdotta con il comma 4 dell'art. 3 e prevede che dal 1° luglio 1990 l'acconto è pari al 10% della «pensione base» in atto al 31/12/90; dall'1/1/92 dovrà essere pari al 15% della stessa pensione base e dall'1/1/93 - se frattempo non sarà ancora regolarizzata la rivalutazione del nuovo trattamento - sarà elevato al 25%.

La regolazione dell'acconto per il periodo luglio '90/giugno '91 sarà effettuata con la rata di giugno prossimo e dal mese di luglio sarà corrisposto il rateo mensile.

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA

Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Inca e Spi dotati di programmi elettronici per i ricorsi «I.I.S.»

La seguente lettera indirizzata alla rivista Libertà dello Spi-Cgil, è stata inviata per conoscenza alla rubrica «Previdenza» dell'Unità.

In merito all'I.I.S. (indennità integrativa speciale) al lettore G. P. di Reggio Calabria nel n. 1 gennaio 1991, a pagina 92 rubrica «Noi protagonisti» avete risposto: «... ricordiamo che lo Spi-Cgil, a seguito di un approfondito riesame della materia sostiene che, al compimento dei 65 anni di età, deve essere attribuita per intero l'indennità integrativa speciale e non soltanto le variazioni della stessa, come avviene allo stato attuale. Come abbiamo già avuto modo di fare presente, le strutture territoriali del sindacato e il patronato Inca-Cgil sono in grado di fornire tutta l'assistenza necessaria per quanto riguarda il contenzioso che è stato avviato sulla questione in parola».

La mia situazione personale è la seguente.

Sono andato in quiescenza dall'amministrazione delle Poste e delle Telecomunicazioni in data 14/10/1969; dopo 34 anni di servizio. Ho compiuto 65 anni il 16/12/1990, essendo nato il 16/12/1925. Mi sono messo in contatto col sindacato Spi di Riccione, il cui vice addetto mi ha risposto che in merito non c'è nessun contenzioso in atto, che non appena ci sarà qualcosa di nuovo... ho accennato a «Libertà»...

Insomma mi hanno fatto passare per un vero spro-

veduto! Chiedo: come devo comportarmi? Cosa devo fare? Non vi nascondo che ci sono rimasto male! Preciso che, essendo ex dipendente Uffici locali, sono pensionato dell'Ipost - Istituto postelegrafonico di Roma.

Sergio Vero Riccione (Forlì)

Non possiamo che confermare quanto sostenuto nella risposta da te citata. Precisiamo anche che con circolare n. 35349 del 5 gennaio 1983 dell'Ufficio per la Funzione pubblica della Presidenza del Consiglio dei ministri è stato chiarito che «... la indennità integrativa speciale attribuita in misura ridotta (...) è ripristinata nel suo importo integrale a partire dalla data di compimento dell'età massima stabilita per il collocamento a riposo d'ufficio dall'ordinamento della Amministrazione di appartenenza».

Anche se tale circolare è stata parzialmente censurata dalla Sezione di controllo della Corte dei conti, non ci risulta che sia stata invalidata la parte sopra citata.

Le sedi dell'Inca-Cgil e dello Spi-Cgil sono fornite di un programma elettronico per i ricorsi riguardanti i pensionati del Pubblico impiego comprendente il ricorso n. 11 relativo alla questione in oggetto.

Da qui si può facilmente capire il perché servano dall'uno ai 2 anni per definire una pratica di pensione. E si che l'Inca-Cgil non ha il carico di gestione che può avere per esempio l'Inps. Per sua conoscenza e per rendere chiara ai lettori la protesta, accludiamo fotocopia del Bollettino Enasarco, n. 2 del febbraio 82, in cui si esaltava l'organizzazione elettronica messa a punto dall'Ente per una maggiore efficienza e lo snellimento nelle pratiche pensioni. Anni e anni di narcisistici convegni serviti al politticante di turno per propagandare questo e quello senza nessun mutamento, anzi... Ebbene, dato queste amare constatazioni, mi consenta di inviare un accorato appello a tutti i sindacati di categoria, ai patronati, affinché si facciano carico di questo oneroso problema e propongano validi strumenti per risolvere il problema.

Osservazioni e proposte per snellire le pratiche all'Enasarco

Il direttore dell'Unità, Renzo Foa, ha ricevuto dai signori Tullio Guerini e Franco Cavalieri, da Brescia, una lettera, nella quale si prende in esame la

situazione all'Enasarco, in riferimento allo svolgimento delle pratiche pensionistiche. Nell'ultima parte della lettera, che riassumiamo, si parla: 1) di una possibile manifestazione a Roma per «verificare e sollecitare il funzionamento dell'apparato operativo ed amministrativo dell'ufficio pensioni»; 2) della composizione e della funzione del Consiglio di amministrazione e dei controlli che dovrebbe effettuare; 3) di quante pratiche ogni impiegato dovrebbe svolgere quotidianamente; 4) della franchigia dei rimborsi ospedalieri, infortunati, ecc.

Questo nostro scritto vuol essere nell'insieme e nel contempo un'accorata protesta, un grido d'allarme ed un modesto contributo alla difesa della bistrattata categoria degli agenti e rappresentanti di commercio.

Prendiamo spunto dalle notizie del dato negativo emerso da una indagine sul tasso di assenteismo regnante negli uffici pubblici e parastatali. Il dato negativo emerso dall'inchiesta è risultato l'alto tasso di assenteismo regnante all'interno dell'Enasarco che la pone in vetta alla classifica stilata dai giornali. E come assistiti da tale ente (che ricordiamo assiste gli agenti ed i rappresentanti di commercio), ciò non può farci certo piacere.

Da qui si può facilmente capire il perché servano dall'uno ai 2 anni per definire una pratica di pensione. E si che l'Inca-Cgil non ha il carico di gestione che può avere per esempio l'Inps. Per sua conoscenza e per rendere chiara ai lettori la protesta, accludiamo fotocopia del Bollettino Enasarco, n. 2 del febbraio 82, in cui si esaltava l'organizzazione elettronica messa a punto dall'Ente per una maggiore efficienza e lo snellimento nelle pratiche pensioni. Anni e anni di narcisistici convegni serviti al politticante di turno per propagandare questo e quello senza nessun mutamento, anzi... Ebbene, dato queste amare constatazioni, mi consenta di inviare un accorato appello a tutti i sindacati di categoria, ai patronati, affinché si facciano carico di questo oneroso problema e propongano validi strumenti per risolvere il problema.

Il 9 giugno c'è un referendum che dà fastidio a molti. Per questo vogliono cancellarlo e ti negano le informazioni.

Il Pds ti invita a votare, a votare Sì. Con il tuo voto possiamo farcela.

Il referendum del 9 giugno propone di ridurre ad una sola le preferenze per le elezioni della Camera dei Deputati; propone di superare l'assurdo sistema delle preferenze, unico al mondo e formidabile strumento delle clientele. Il referendum del 9 giugno è il solo rimasto, dopo che la Corte costituzionale ha cancellato per vizi formali gli altri referendum sulle leggi elettorali.

Finalmente puoi dire la tua per cambiare un sistema che inganna gli elettori e rafforza le clientele.

Dicono che con il referendum si sprecheranno 700 miliardi: ma quanti soldi si potrebbero risparmiare riducendo e controllando le spese elettorali, oggi ingigantite proprio per la corsa alle preferenze, e riducendo drasticamente il numero dei parlamentari? Queste sono le proposte del Pds: meno sprechi per una democrazia più forte.

Chi spende centinaia di milioni per conquistare le preferenze poi cercherà di «rifarsi» in ogni modo: ecco la radice di tanti scandali. Votiamo Sì per restituire pulizia alla politica e all'amministrazione della cosa pubblica.

Dicono che questo referendum aumenterebbe il potere dei partiti: è tutto il contrario. Oggi vincono le «cordate» e i «boss dei voti», che trascinano in Parlamento galoppini e portaborse. Con il Sì al referendum puoi spezzare questi traffici, e restituire dignità e responsabilità alle competizioni elettorali.

Il sistema delle preferenze rafforza le clientele: i voti si vendono e si comprano, la democrazia si riduce ad un mercato.

Con il referendum puoi dire Sì al superamento di questo sistema corrotto e corruttore. Il rapporto diretto tra eletti ed elettori può essere rafforzato, in modo più limpido ed incisivo, con i collegi uninominali, come da tempo propone il Pds.

Con molte preferenze sono più facili i brogli. Alla vigilia del 2000, in Italia le elezioni sono ancora terreno di scorribande criminali; il Parlamento ha accertato, ad esempio, che le ultime elezioni politiche nel collegio Napoli-Caserta sono state alterate con brogli elettorali. E il film «Il portaborse» spiega benissimo come si possono controllare le preferenze degli elettori. Con il Sì sarà possibile esprimere una sola preferenza: non saranno più possibili i controlli mafiosi dei voti, i brogli saranno più difficili.

Per le preferenze in Italia si spara e si uccide: nelle ultime elezioni decine di candidati sono stati intimiditi in agguati criminali: votiamo Sì per entrare in Europa con un sistema elettorale moderno, che consenta ai cittadini di esprimersi sui programmi di

governo e sulle alternative politiche, e di cambiare davvero.

Il sistema delle preferenze rafforza i partiti «pigliatutto»: i partiti non si assumono responsabilità, e mettono in lista tutto e il contrario di tutto. La Dc a Palermo candidava Leoluca Orlando e gli amici di Ciancimino. Il Sì al referendum vuol dire obbligare ogni partito a scegliere, a mostrare il proprio volto e i propri obiettivi, per chiedere finalmente il giudizio degli elettori.

La riduzione delle preferenze a una sola rende più trasparente le scelte dei partiti sui candidati e quindi più difficile la politica dei fiori all'occhiello di donne candidate nelle liste e regolarmente non elette; la loro forza è il legame con i problemi della vita quotidiana e non con i gruppi di potere e le clientele.

Contro le riforme elettorali hanno fatto di tutto: hanno imposto la fiducia e imbavagliato il Parlamento, hanno minacciato le elezioni anticipate. Il referendum interrompe il gioco al rinvio: Sì per una riforma elettorale che consenta ai cittadini di scegliere e di decidere.

Il referendum è la carta che hai in mano e che puoi giocare

per battere chi gioca a rimpiattino con la democrazia, chi parla da dieci anni di riforme istituzionali e non è capace di decidere su nulla

per imporre una riforma elettorale che restituisca forza al Parlamento, potere agli elettori, credibilità alle istituzioni democratiche

per la riforma della politica e dei partiti, per una politica lontana dagli affari e vicina ai cittadini.



Dopo
il successo di «Linea verde» si moltiplicano i programmi su natura e ambiente
Una moda o un reale interesse ad informare?

Rod Stewart
in concerto all'Arena di Verona: il biondo rocker scozzese diverte e trascina il pubblico con la sua musica energica e la grinta di sempre

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

L'arte, un gesto segreto

Quell'incontro infelice fra idea e forma

JEAN-FRANÇOIS LYOTARD

Non esiste un unico sentimento sublime, ma tanti, tutta una famiglia, una generazione intera di sentimenti sublimi. Ricamo, per un momento, il romanzo di questo «genos». Sull'albero genealogico detto delle «facoltà dello spirito», la genitrice è una «sensazione», uno stato della facoltà del piacere e del dolore, come il genitore. Ma il padre è contento, la madre infelice. Il figlio sublime sarà sentimentamente contrariato, contraddittorio, dolente e soddisfatto. Il fatto è che nella genealogia delle facoltà dette «di conoscenza» (in senso lato, in tanto che i poieri del pensiero si rapportano agli oggetti) i genitori vengono da due famiglie estranee. Lei è «facoltà di giudicare», lui «ragione». Lei è artista, lui moralista. Lei «riflette», lui «determina». La legge morale (paterna) si determina e determina il pensiero ad agire. La ragione vuole dei buoni figli, esige di generare delle massime morali giuste. Ma la madre, l'immaginazione, riflette, libera non sa far altro che dispiegare forme, senza regole predeterminate, e senza scopo conosciuto, né conoscibile.

Nel suo legame con l'intelletto, «prima» di incontrare la ragione, poteva accadere che questa libertà di «forme» si trovasse all'unisono con il potere di regolare, e che da questo incontro nascesse una felicità esemplare. Ma in ogni caso, nessun bambino. La bellezza non è il frutto di un contratto, ma il fiore di un amore e, come tutto ciò che non è stato concepito per interesse, passa.

Il sublime è figlio di un incontro infelice, quello dell'idea con la forma. Infelice perché questa idea si mostra così poco concessiva, la legge (il padre) così autoritario, così incondizionato, il riguardo che egli esige così esclusivo, che questo padre non se ne fa niente del pensiero che può ottenere, sia pure attraverso una deliziosa rivalità, dall'immaginazione; egli esige il suo «ritrarsi». Scarta le forme, o le forme si sciolgono, si decompongono, perdono ogni proporzione in sua presenza. Egli

seconda la vergine volata alle forme senza riguardi per il suo lavoro. Esige solo riguardo per se stesso, per la legge e la sua realizzazione. Non ha nessun bisogno di una bella natura. Gli serve imperativamente un'immaginazione violata travolta, sposata. Lei morirà partorendo il sublime. Crederà di morire.

C'è dunque nel sublime un elemento di riverenza che gli viene dalla ragione, suo padre. Tuttavia l'«*Erhabenheit*» (il sublime) non è la stessa cosa dell'«*Erhebung*» (lo sporgere), dell'«*Erhabenheit*», la promozione, la superiorità della legge. La violenza, il «coraggio» è necessario al sublime, esso si ottiene con lo strappo, col rapimento. Mentre la riverenza, semplicemente si sottrae, si porge. L'immaginazione deve essere violentata perché è attraverso il suo dolore, attraverso la mediazione della sua violazione che si ottiene la gioia di vedere, o intravedere, la legge. Il sublime «ci rende quasi intuibili la superiorità della destinazione razionale della nostra facoltà di conoscere sul potere più grande della sensibilità». È questo «piacere (...) non è possibile che attraverso la mediazione di un dispiacere».

Il lutto che la riverenza dovuta alla legge comporta non è che la faccia oscura della riverenza, ma non il suo mezzo. Il Sé grida perché la sua volontà non è santa. Non è necessario alla riverenza che il Sé gridi. È un fatto di finitudine. La riverenza non si misura in sacrifici. La legge non ti vuole male, non ti vuole niente. Al contrario il sublime vuole la tua sofferenza. Esso deve produrre dolore. È «contro-fineale», *Zweckwidrig*, «inappropriato». E non è che ancora più sublime per questa ragione. A lui occorre la «presentazione», che è compito dell'immaginazione, sua madre, e la «spresunzione», quella malattia innata che nasce dalla volontà servile, per manifestare la loro nullità secondo il metro della legge. (Dal libro, inedito in Italia, *Leçons sur l'antiquité du sublime*. Copyright: Edition Gallée, Parigi).

Seminario sulla bellezza
L'impossibilità del filosofo di definire un non concetto, un affetto, un sentimento

L'artista dal canto suo se vuole esprimere un'autentica creatività deve essere quasi passivo

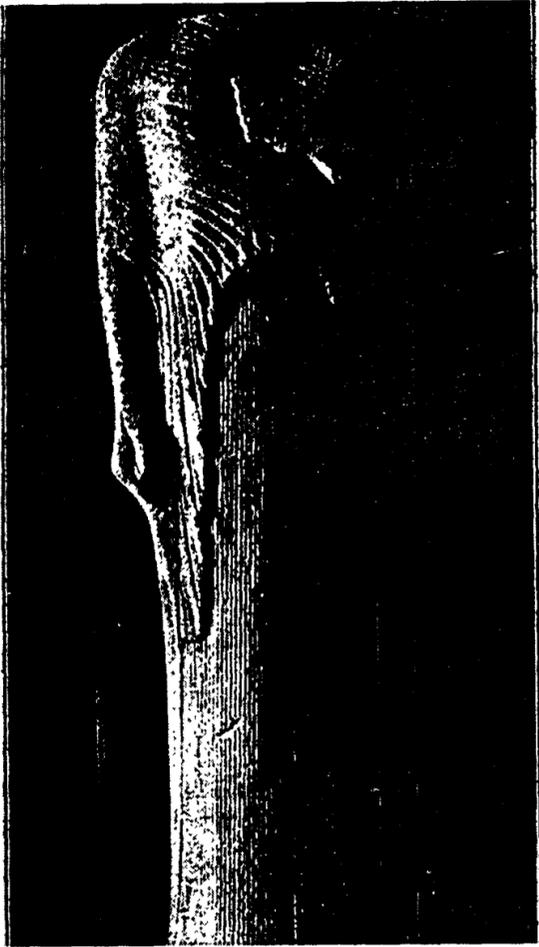
CRISTIANA PULCINELLI

NAPOLI. «Ciò che chiamiamo bellezza non è niente, non esiste, se «esistere» vuol dire essere nello spazio e nel tempo, essere constatabile. Kant diceva che la bellezza non è un predicato dell'oggetto, cioè non è una proprietà dell'oggetto. Dire che questo tavolo è bello non è uguale a dire che è grigio. Dov'è, allora, la bellezza? È nel sentimento, nell'affetto che l'oggetto può procurare (e non è detto che lo procuri necessariamente) a colui che lo percepisce». Jean-François Lyotard ci porta subito al cuore del problema, senza paura di lanciarsi a fronteggiare uno dei nodi più difficili della filosofia. Negli ultimi anni, dice Lyotard, i filosofi sono stati portati a riflettere intorno alle opere d'arte, molto più di quanto non accadesse un secolo fa. Ma c'è una difficoltà enorme a scrivere su un'opera «perché la filosofia si trova a lavorare senza una concezione, e quando cerca di lavorare con i concetti non riesce a cogliere la bellezza di un'opera. Ma se il filosofo lavora senza concetti, rimane un filosofo». Da questo punto di vista, non si trova in una situazione migliore lo storico dell'arte, che fa un lavoro senz'altro importante, ma il cui scopo «non è spiegare la bellezza, bensì collocare l'opera in un contesto sociale, culturale così come si può fare con un qualsiasi altro avvenimento. L'arte è trattata in questo caso come un avvenimento

culturale. Se invece si vuole fare un commento sulla base di concetti, siano essi marxisti, psicoanalitici, semiotici, strutturalisti o altro, non si coglierà la bellezza. Un approccio semiotico, per fare un esempio, si può applicare ad un'opera bella e ad una non bella e non spiega la loro differenza».

In due giornate di studio a Napoli, chiamato dall'Istituto Suor Orsola Benincasa, il filosofo francese ha lavorato sodo, occupandosi prima del bello e poi del sublime, proprio come Kant nella *Critica del Giudizio*. E il riferimento a Kant è costante negli interventi di Lyotard, che da anni ormai ha indirizzato la sua riflessione sulla rilettura del criticismo. Giovedì scorso, il filosofo ha aperto la prima giornata di una serie di incontri dal titolo accattivante (opera del vecchio Dörrer) «Che cosa sia la bellezza, non so». Un'arena - questo il sottotitolo - di arte e filosofia, e cioè un modo per far incontrare artisti (Daniel Buren) e filosofi (Lyotard), senza l'intermediazione di critici e storici dell'arte. Venerdì, invece, «i luoghi del sublime», una tavola rotonda con Lyotard sempre al posto d'onore per parlare del suo ultimo lavoro sul sublime, e studiosi italiani a porre domande.

Il bello e il filosofo, dunque. «Se si fa l'ipotesi che la bellezza dell'opera d'arte sia dovuta in fondo ad un gesto segreto, di cui l'artista spesso



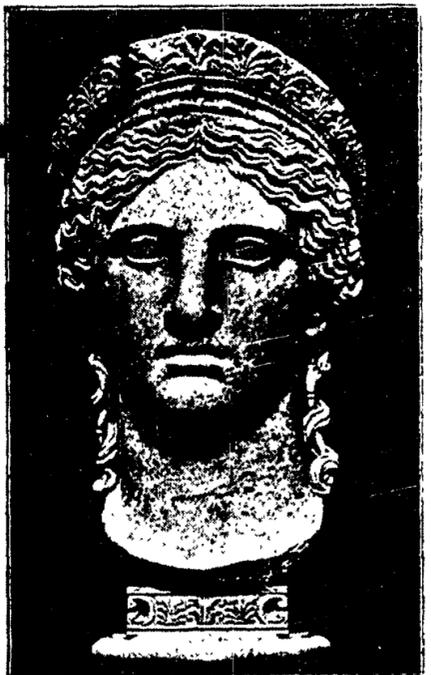
Qui accanto l'era di Samo. In alto la testa della splendida scultura

non è consapevole, ma che ha lasciato fare, mettendosi in una situazione di quasi-passività per far sì che avvenisse, allora il filosofo non può discutere usando concetti, può solo tentare di fare anche lui un gesto nella sua scrittura. Deve smettere di essere filosofo e farsi scrittore, artista». Lo scrittore, infatti, lavora con e contro le parole, così come il pittore lavora con e contro il colore. Che

cosa significa, qui, lavorare? «Non intervenire in modo attivo, perché l'azione è piena di pregiudizi, ma abbandonare ciò che sappiamo per far avvenire qualcosa di cui non sappiamo niente. Questa è la creatività». Daniel Buren, dall'altra parte dell'arena, risponde a Lyotard: «L'artista». Lo scrittore, infatti, lavora con e contro le parole, così come il pittore lavora con e contro il colore. Che

se tutto ciò non scorrevo il lavoro, allora è qualcosa in più, qualcosa di straordinario. Ma se io penso che la bellezza stia camuffando qualcosa a cui tengo di più, sicuramente farò in modo che scompaia. Quando la bellezza appare, non deve disturbare ciò che ci sembra più importante».

Di che natura è il piacere estetico? Riprendiamo Kant, dice Lyotard. Nell'analitica



del bello ci dice che il piacere estetico è dovuto alla possibilità di un'armonia tra la presenza di due capacità del pensiero: l'immaginazione, cioè la facoltà di mostrare, presentare, un qualcosa e l'intelletto, la capacità di concepire e collegare attraverso regole. «Ciò che costituisce la felicità del bello è una sorta di promessa di unità, di matrimonio tra immaginazione ed intelletto, ma l'importante è che rimanga una promessa, perché quando il matrimonio avviene, se cioè il dato viene classificato sotto un concetto, allora abbiamo un giudizio di conoscenza e non un giudizio estetico». Dunque: la meraviglia del bello è la meraviglia del pensiero che scopre di potersi intendere con se stesso al di fuori delle condizioni di conoscenza. C'è però un altro sentimento, anch'esso estetico, ma di natura diversa dal bello: il sublime. Il mio interesse per il sublime è nato perché mi è sembrato che Kant elaborasse proprio ciò che io ho tentato di elaborare con l'idea di dissidio. Il sublime è un esempio quasi perfetto del dissidio fra le varie capacità del pensiero. Il dissidio di cui Lyotard parla è tra generi di discorso, famiglie di frasi: il sublime kantiano è il dissidio tra la capacità di presentare, l'immaginazione, e la capacità di concepire nel suo uso non conoscitivo, portata al suo limite, l'intelletto «scatenato» verso la Ragione. Noi possiamo infatti concepire un limite e un *al di là del limite*, un inizio assoluto o una fine assoluta, ma non potremo mai mostrarli. Possiamo concepire ad esempio la libertà, come capacità di produrre effetti senza essere effetto a sua volta, ma non saremo mai in grado di mostrare un caso di libertà nell'esperienza. Ecco il contrasto tra la ragione, che chiede all'immaginazione di presentare un assoluto,

e l'immaginazione (come vogliamo chiamarla, una «brava ragazza», una «servetta»), che si sforza di presentare un oggetto che corrisponda all'assoluto, ma che non vi riesce perché è limitata.

«Noi chiamiamo sublime ciò che è assolutamente grande», dice Kant e quello che il filosofo cerca, secondo Lyotard, sono quelle grandezze della natura che sono delle allusioni all'assoluto, sia nel senso della grandezza, sia nel senso della potenza, e che funzionano da fili conduttori per condurci verso qualcosa che non può essere presentato nella natura, verso l'assoluto. Gli immensi oceani, i grandi ghiacciai, le tempeste suscitano in noi il sentimento della grandezza non dell'oggetto, ma del soggetto, capace di concepire l'assoluto.

Il conflitto tra le facoltà non è conciliabile e dà luogo quindi ad un «dissastro». «C'è un conflitto del pensiero con se stesso e non c'è un terzo che possa sistemarlo, non c'è nessuno che lo diriga». Insomma non c'è dialettica. Ma questo disastro provoca una sorta di felicità. «La felicità è l'esaltazione che accompagna questa presenza, che non è una presentazione dell'assoluto - dice Lyotard - ma la capacità di alcuni fenomeni naturali di avere in sé il segno di qualcosa di non rappresentabile, qualcosa che non è qui». Anche nell'arte ciò che ci interessa non è solo la bellezza formale, ma l'allusione, attraverso le forme, a qualcosa che non si può presentare nella forma. «In occasione di queste «magnitudo» il nostro pensiero è in grado di pensare in proporzioni ancora più grandi e ciò è fonte di felicità, una felicità prettamente speculativa e morale, un piacere che nasce dal dispiacere. Una felicità che chiede all'immaginazione di presentare un assoluto,

Omero, inventore del romanzo e suo primo distruttore

C'è una soglia che la memoria non può oltrepassare. È la soglia dell'origine. Di là c'è l'oblio. Su quella soglia comincia il ricordo. Se noi uomini d'oggi ripercorriamo il cammino più lungo che, a ritroso, ci è concesso, su quella soglia troviamo due libri: la Bibbia e l'Iliade, due libri che non ne hanno un altro alle spalle, «niente che si sia voluto ricordare». Prendiamo in prestito queste ultime parole da un saggio molto bello che torna in libreria dopo una lunga assenza: *L'assedio e il ritorno. Omero e gli archetipi della narrazione* (Oscar Saggi Mondadori, pagg. 100, 10.000). L'autore è Franco Ferrucci, italianista e scrittore, docente universitario negli Stati Uniti e in Italia. *L'assedio e il ritorno* è uno di quei saggi a cui bisogna abbandonarsi, leggerlo d'un fiato o assaporarlo pagina per pagina. L'effetto sarà sempre lo stesso: un piacere dell'intelligenza che si libera, una soddisfatta riscoperta dell'Iliade e dell'Odisea come grandi metafore della vita, non solo, ma come modelli narrativi. Che altro è l'assedio se non un modello di narrazione? Ferrucci ci dice che l'Iliade, per le ragioni che si son dette all'inizio, è il primo modello narrativo. Per la precisione: il primo modello narrativo, dice Ferrucci, è l'assedio.

L'assedio è un cerchio dal quale non si esce e nel quale

gli assediati tentano di entrare. Esso ha un centro difeso e al centro del centro c'è Elena, la promessa di felicità e, di ritorno, di redenzione. Elena appare subito, in queste pagine, come un bene perduto, un bene rapito, sottratto, che gli assediati intendono riconquistare. La memoria degli assediati non va oltre il tempo in cui Elena era tra loro. Più oltre, a ritroso, c'è quella soglia; e, in senso opposto, c'è lei, la bella Elena. Memoria e spazio verso il futuro sono brevi. La guerra di Troia e l'assedio sono tuttavia fatti memorabili. Devono essere raccontati. Ferrucci vede bene quando, narratore anche lui, scopre in Omero una presenza divina che risolve un problema di struttura narrativa: «L'idea del dio nasce dal bisogno di raccontare». Così si crea l'antimoderno artistico, per necessità di sopravvivenza. È la storia della peste. La memoria non è gioia, o non è sempre gioia, è anche dolore. Se l'Iliade è la vita, l'Odisea è anche dolore. Per la prima volta nella letteratura occidentale, la peste, per volontà di Apollo, di un dio, si abbatte sull'umanità. La peste è dolore: è consapevole. Essere consapevoli significa riconoscersi colpevoli. Qui calza l'analogia con la Bibbia, l'altro libro che non ha libri alle spalle, niente che si sia voluto raccontare. Achille è il guer-

In un bel saggio di Ferrucci l'analisi dell'Iliade e dell'Odisea. Gli archetipi della narrazione e il ruolo di tre straordinarie figure: Achille, Ettore e Ulisse

OTTAVIO CECCHI

riero consapevole, l'uomo che soffre e che si allena con gli uomini e con gli dèi. Tocca a lui capire per primo che l'assedio è un'inutile beffa perché ciò che è perduto è perduto per sempre. Cade il primo sogno di redenzione. Comincia il passato e il ricordo del passato; comincia la memoria, la storia. Comincia il ritorno dopo l'assedio. Achille è l'eroe della consapevolezza perché ne porta il peso. Il ritorno è possibile solo nella memoria, nel desiderio. Ettore è la figura parallela di Achille. Ucciderlo è come uccidere la propria ombra, è un suicidio.

La fine della lotta è la fine dell'assedio. Ma è anche la fine della vita, di quel tendere verso Elena. Si sa che la vita ci trascina verso la morte, ma la vita, come l'assedio, non si può rovesciare. Gli sforzi di Achille, e di Ettore, urtano contro questa legge. Non vale

estraniarsi, come fa Achille, né tentare di invertire l'assedio, come fa Ettore. Tuttavia gli oppositori sforzi dei due eroi speculari garantiscono un equilibrio, ed è su questo equilibrio che posa la sopravvivenza. Tendere a romperlo equivale a un suicidio. Le due figure speculari rimangono distinte. I due contraddittori, si sarebbe tentati di soggiungere, non si fondono in unità, in fine comune: sarebbe altra morte, altro suicidio. L'equilibrio, la vita, rimane sospeso tra due forze che si fronteggiano, specchiandosi l'una nell'altra. La battaglia, quella sul campo e quella interiore, si svolge su un lembo di terra tra le navi e il mare, che è immagine del mondo umano e della sua insensatezza. Tocca a Zeus concludere: «Poiché, fra tutte le creature che respirano e strisciano sulla terra, non ve n'è una che sia più miserabile dell'uomo». L'ira di Achille, la sua consapevolezza sono, dice Ferrucci, il vero spazio



Una maschera funeraria. Si pensa fosse quella di Agamennone

della narrazione: «Scegliere di narrare significa cercare un'alternativa con la consapevolezza, fino a spingersi a raccontare una storia come se avesse un senso. (...) Il tempo è il vero spazio del narratore, come sa chi ricomincia la favola; e ogni narrazione chiede al lettore il tempo della sua attenzione per

gremirsi di mura e di armi e di guerrieri in corsa», destinati a essere contaminati dalla peste della consapevolezza. Questo è il destino di quanti «nel poema vivono sradicati dal passato, come nel più antico ricordo di noi stessi, là dove sembriamo emergere dal nulla».

Tra l'inizio e la fine dell'Ili-

de matura la consapevolezza e, quindi, il ricordo. Il ricordo è la brocca attraverso la quale si fa strada l'Odisea. Un altro modello di realtà prende il posto del precedente: «L'Odisea è il primo caso di un'opera letteraria che ne ha un'altra alle spalle». Un nuovo sguardo alla Bibbia e all'Iliade suggerisce

che questi due Primi Libri generano altri libri, che trovano fondamento e alimento nella memoria (il *Don Chisciotte*, la *Recherche...*), di qua dalla soglia dell'oblio e dell'origine. «Se ogni libro si porrà come antitesi filiale al precedente - scrive Ferrucci - sarà anche perché, fin dall'inizio, uno scrittore non si è considerato scrivano di Dio, ma egli stesso autore del mondo».

All'assedio dunque subentra il ritorno, il passato, la memoria. Lo stesso Ulisse, alla reggia di Alcino, lo dirà: «È il mio ritorno che ti sto per raccontare». Ad Achille e a Ettore subentra Ulisse. E con Ulisse, con Penelope, con Telemaco tramonta la dimensione eroica, si fa vivo il rimpianto, il passato. Se Achille era l'eroe della consapevolezza, Ulisse è l'eroe della nostalgia, del passato perduto: l'eroe di una diversa redenzione. Non è più la bella Elena il bene da riconquistare, ma Itaca, la saggia Penelope, Telemaco. Nell'Iliade, Ulisse appare come l'eroe delle certezze. Nell'Odisea, invece, come l'uomo che soffre il tormento della memoria e dell'identità legata al ricordo (Ulisse-Nessuno). Non raccontarsi, per Ulisse, è perdersi. «Per ritrovarsi occorre prima sapersi perdere. Se per riconoscersi occorre incominciare a dimenticare, tutto il viaggio di Ulisse è percorso, come un'os-

sessione, dalla vertigine dell'oblio». Si ricorda per timore di dimenticare: «e il ricordo è la guerra condotta contro l'oscurità della mente che minaccia il cammino del ritorno». Si vede allora di che cosa è fatta questa attitudine umana a conservare il passato: dal terrore che esso sparisca, anticipando, in un riflesso, la spartizione ultima. Ricordare la vita è scommettere contro la morte, distanziandola. Il modello del Ritorno - scrive Ferrucci - si edifica sulle fondamenta del passato; mentre quello dell'Assedio si era stabilito nella prigione del presente, il tempo che chiude ogni sbocco».

Ma a Itaca Ulisse ritrova il modello dell'assedio: il muro di cinta della corte, un muro che chiude anch'esso una promessa di felicità ricorda la città assediata. Là era Elena, qua la casa, Penelope, il figlio. E, dentro, una parodia dell'assedio: al centro, sta immobile nella sua alacrità la saggia Penelope, ironica figura parallela di Elena. Il mondo sentimentale, e così moderno, di Ulisse sfuma in parodia? I paragoni sono fallaci, indebiti. Ulisse è un prodotto del desiderio di Telemaco che crede nel ritorno. Giusta e adeguata appare la conclusione di Ferrucci: si trova, in Omero, il «primo esempio di spirito «roman-zesco», ma anche la «prima critica e dissoluzione ironica di questo spirito».

Il legame concettuale si sostituisce oggi al legame sociale
Le relazioni tra «rappresentazioni»

L'etica è una forma di vita non un problema logico
La neutralizzazione delle passioni

L'Uomo, apprendista stregone

Il moderno ordine del diritto si fonda sulla estrema neutralizzazione delle passioni e dei desideri originari. Il problema dell'etica è oggi più che mai da affrontare e non può prescindere dal legame libidico-affettivo, dalle sue contraddittorie tensioni e dalle sue opposte pulsioni. L'individuo come rappresentante di una forma di vita tra l'appartenenza ad una comunità e la differenziazione personale.

PIETRO BARCELLONA

■ Fa una qualche impressione sentire tanto parlare di etica e di giustizia in un'epoca in cui non solo la violenza assume forme sempre più sofisticate e crudeli, ma sembra quasi impossibile tracciare una linea di confine tra ciò che è legittimo e ciò che non lo è. Quando delle cose decisive, degli interessi ultimi, per la vita di ciascuno di noi si parla troppo, è certamente un cattivo segno. La mia convinzione è che nell'epoca attuale l'uomo non riesce più a controllare, come l'apprendista stregone, i risultati dell'inadatto sviluppo delle capacità tecnico-scientifiche e che d'altra parte non sa trovare un limite, un punto di riferimento a partire dal quale si possono istituire differenze e criteri di giudizio.

Intanto c'è certamente un equivoco nel gran parlare di etica che si fa facendo: l'etica non è un problema logico, non si risolve in una lode enunciativa coerente e ben argomentata, l'etica è una forma di vita, attiene alla sfera delle relazioni pratico-affettive che si istituiscono fra gli uomini nel corso della loro esperienza umana.

Che l'etica abbia a che fare con la passione e con i sentimenti e poco con la logica, dipende da due semplici considerazioni. La prima che l'etica avendo riguardo ai rapporti interpersonali non può essere risolta in una pura rappresentazione concettuale, ma deve essere sperimentata nell'unità vivente della pratica delle relazioni essenziali.

La seconda è che la sfera pratico-affettiva, o se si preferisce la sfera della libido, è di per sé carica di ambivalenze e contraddizioni, che non si risolvono astruendo una parte, un frammento della totalità strutturata in cui esse si esprimono e che consiste nel rapporto fra il sé e l'altro e nel carico di tensioni insopportabili implicati in questo rapporto.

Basta ricordare le osservazioni di Canetti sulla paura del contatto fisico con l'altro, che ci prende tutte le volte che ci troviamo a viaggiare su un autobus, e il senso di fusione e annullamento che si prova, invece, quando si è immersi in una massa che si muove secondo un obiettivo comune e si esprime con una lingua propria.

Attrazione e ripulsa, desiderio di sopprimere l'altro come rivale, come estraneo, come minaccia della nostra identità personale e della nostra autonomia e bisogno di riconoscimento dell'altro, di legame affettivo in cui il riconoscimento dell'altro è necessario anche al nostro auto-riconoscimento.

Bisogno di unione quasi simbiotica e necessità di autonomia, indifferenza e separazione si accompagnano nella storia della specie sia per il singolo, sia per la collettività.

E del resto tutti coloro che si sono posti il problema dell'etica come problema del rapporto fra il sé e l'altro non hanno esitato ad affondare le radici nelle forme originarie della convivenza fra gli uomini.

Due sono gli elementi su cui si è svolta la nostra indagine: la riflessione e la ricerca.

L'essere sociale dell'uomo è sin dall'origine instabile e minacciato dall'ambivalenza del desiderio di possedere l'altro come un oggetto nella propria piena disponibilità e dal bisogno che l'altro vive per ricambiare il nostro desiderio facendoci esistere come personalità individuale proprio per la necessità di essere se stessi di fronte all'altro. È l'esperienza di incontrare il limite di un'altra persona che ci consente di recuperare la nostra identità e la nostra differenza (di una entità vivente altrettanto irriducibile a cosa).

La nostra civiltà giuridica

Ma questa instabilità è il frutto di una lunga storia di violenza e di aggressione in cui l'assassinio del Capo o del fratello l'ha fatta da padrone e signore e solo faticosamente e per vie tortuose si sono trovate le forme per neutralizzare questa violenza endemica.

Da Freud e Girard, da opposte visioni, l'atto di nascita della società sembra rintracciabile nell'uccisione del Capo dell'orda primitiva che garantisce l'unità simbiotica del gruppo ma negava ogni autonomia a tutti gli altri e impediva, così, ogni processo di differenziazione vitale per la specie e per l'individuo.

Il divieto dell'incesto e il divieto del feticidio, i tabù del sangue e certe forme di totemismo sono ancora, come osserva Corrado, all'origine della nostra civiltà giuridica.

La strategia con la quale nella società premoderna si realizzava la neutralizzazione della violenza che impone di sopprimere il Capo e scatenava la rivalità fra i fratelli si è, a quanto pare, l'uccisione del Capo e la sua trasformazione in padre idealizzato capace di dare ai fratelli l'eguale dignità della nascita (la distribuzione della potenza generativa) e l'individuo.

situazione attraverso il divieto dell'incesto e l'esogamia della collaborazione fra fratelli non più minacciati dal desiderio dello stesso oggetto sessuale.

La neutralizzazione della violenza si è realizzata, dunque, istituendo una forma sociale in cui viene istituito l'ordine dell'unità (la legge della città, della comunità dell'origine) e l'ordine delle differenze compatibili. Allo stesso tempo la violenza eccedente e non canalizzabile viene spostata verso l'esterno, verso il capro espiatorio, verso colui su cui è possibile far ricadere la colpa della violenza originaria.

L'epoca del padre idealizzato garante dell'origine divina della legge incarnata nella potenza generativa è strutturata secondo principi vitali che definiscono le forme del contatto fra il sé e l'altro e le forme dell'esclusione dalla comunità, degli estranei e dei diversi che possono riscatenare quella che Girard chiama la mimesi appropriata.

a) L'istituzione del rapporto di successione fra la generazione che garantisce la sopravvivenza della comunità e la partecipazione comune alla potenza generativa.

b) La costituzione delle differenze fra fratelli che permettono di configurare i rapporti fra i sessi (le sorelle) secondo principi rigorosamente esogamici.

c) L'individuazione del capro espiatorio come vittima da sacrificare per espellere la violenza originaria e interrompere il circuito della violenza interna alla comunità.

Si tratta, com'è evidente, di rapporti fondati essenzialmente sull'elaborazione dei legami libidico-affettivi e su una sapiente articolazione delle pulsioni e dei desideri capaci di tenere unita la comunità e di garantirne la specifica originalità e individualità.

L'unità della comunità instabile, del legame sociale, è garantita dalla corrispondenza affettiva e simbolica fra l'ordine esterno tradotto in divieti e leggi e l'ordine interno (la comunità nascosta) dove la reciprocità è assicurata dall'equilibrio fra identità e differenza, contro il ritorno della violenza originaria dell'orda indifferenziata.

Il paradosso della società

Le operazioni simboliche su cui si reggono le comunità premoderne sono essenzialmente: a) la sostituzione del capo onnipotente con il padre idealizzato; b) la sostituzione dell'oggetto del desiderio con lo spostamento verso un'altra donna estranea alla famiglia di origine; c) la sostituzione del colpevole dell'assassinio del Capo con la vittima esterna in grado di incarnare la malvagità del delinquente e di espellere ogni colpa per il delitto.

Viceversa, nella società moderna il legame sociale cessa di essere un rapporto pratico-

affettivo, cessa di essere espressivo della tensione relazionale fra i diversi membri della comunità, e diventa invece un ordine della rappresentazione, un legame concettuale, che fonda l'unità sull'equivalenza della funzione e del ruolo. Come è stato detto il paradosso della società moderna è che gli uomini non entrano più in rapporto come uomini, direttamente fra loro, ma solo come «immagini», «rappresentazioni» che ciascuno si fa a proprio uso e consumo dell'altro.

Il legame concettuale si sostituisce al legame sociale e ciascuno è ciò che lo «rappresenta» socialmente: medico, ingegnere, operaio, artigiano, impiegato, ecc. Le relazioni sono diventate essenzialmente connessioni funzionali. L'ordine della società e l'ordine delle differenze è affidato alla contingenza dei ruoli che ci occorre ricoprire.

Manipolabilità del mondo

Su questo spostamento e su questa estrema neutralizzazione delle passioni e dei desideri originari si fonda il moderno ordine del diritto che fa di ogni uomo il titolare astratto dell'attività ad essere soggetto di pretesa e di doveri verso l'ordinamento, ma non verso persone determinate.

L'ordine moderno che fonda il nuovo universale diritto ITÈ per la ragione laica l'espressione dell'assoluta contingenza del mondo e di ogni cosa ad esso appartenente, compresi gli esseri viventi. Le regole giuridiche non hanno altro fondamento esterno e quindi sono senza limiti sostanziali: esse sono puramente convenzionali e continuamente rinegoziabili. L'ordine è un puro artificio che paradossalmente si fonda su se stesso e sulla sua capacità di impedire la guerra civile.

Il paradosso è che l'artificio del diritto nasce dalla contingenza e tuttavia ne deve costituire la regolamentazione. Il paradosso di una contingenza che regola se stessa, che si autotomisce il principio di ordine. È inevitabile allora la domanda: «quale parte di contingenza si trasforma in artificio destinato a tenere in ordine la contingenza diffusa?»

Ovviamente solo la contingenza forte, la contingenza che si organizza in corporazioni di interessi e che è in grado di trattare l'eccedenza disorganizzata attraverso l'istituzione che la «normalizza».

La debolezza dell'universale giuridico, fondato sull'astrazione del soggetto, dell'uomo isolato e privo di determinazione pratico-affettiva è direttamente proporzionale al suo implicito rinvio alla forza di chi comanda. Non importa se questa forza è incarnata in un apparato che non delinea il momento dello smarrimento e precipitare nella violenza reciproca.

In realtà, un ordine conven-



raggiunto dalle «corporazioni degli interessi organizzati» e si può sempre ridefinire l'uso e la direzione della forza legittima. L'assenza di limiti alla manipolabilità estrema del mondo e delle cose rende, peraltro, precaria la distinzione fra forza legittima e forza illegittima e, come testimonia l'esperienza dell'illegalità diffusa e della criminalità mafiosa, il confine può essere ad ogni momento smarrito e precipitare nella violenza reciproca.

Non è l'immanenza assoluta dell'ordine giuridico che rifiuta ogni fondamento e ogni limite, ma la peculiare forma di questa immanenza che si costituisce come puro artificio, come astrazione e come procedura e che si struttura appunto come una misura della universale negoziabilità, convertibilità degli interessi, come pura forma priva di vincoli di contenuti. Un'immanenza, cioè, che non è espressione di una pratica relazione affettiva o di una particolare forma di vita, ma al-

contrario della neutralizzazione di ogni differenza personale, di ogni valore intransigibile, di ogni effettivo criterio di distinzione sostanziale. Una forma vuota di contenuto è, perciò, in balia del contenuto che la contingenza forte riesce ad immetterci dentro.



Due opere di Karel Appel: «Salomè» del 1909 e (a sinistra) «Le tre età», 1909

L'alternativa a questa inaudita neutralizzazione delle passioni non è, però, neanche l'etica religiosa fondata sull'idea di una Divinità trascendente che istituisce la fratellanza universale e che rende tutti sudditi dello stesso Dio.

Anche in questo caso il riferimento alla comune discendenza, nonostante le apparenze, rende invisibile e impalpabile il rapporto con la realtà futura paterna e con la necessità di canalizzare le pulsioni libidico-affettive entro un contesto strutturato di rapporti reali e di simboli condivisi.

Individuo e comunità

Al di là dell'affermazione solenne di essere «fatti a immagine e somiglianza di Dio», ciascuno di noi si trova in realtà senza padre e senza madre e con dei fratelli troppo simili per non temere il ritorno della violenza indifferenziata.

E del resto la Chiesa ha dovuto, per garantire la giustizia e la fratellanza, istituire una sorta di doppia società: quella dei funzionari che amministrano i sacramenti e quella dei laici che debbono obbedire ai precetti.

Neanche la religione trascendente, anzi proprio a causa della sua trascendenza, riesce a istituire un legame sociale fondato sul riconoscimento reciproco e a mediare fra il bisogno simbiotico del capo mistico e il bisogno di autonomia e di libertà della propria identità personale.

La dicotomia fra sacerdoti investiti dal carisma della rivelazione, funzionari della giustizia divina, e laici funzionari dell'esistenza quotidiana allarga il solco fra istituzione e rapporti reali, e l'etica della fratel-

lanza universale appare più il frutto di una scelta «razionale» che di una pratica capace di riconciliare l'esistenza individuale e la potenza minacciosa dell'origine, di ridare la forza di praticare il terreno delle relazioni affettive per quelle che sono: una lotta costante per l'identità e la differenza.

Il problema dell'etica è, dunque, tutto da affrontare e non può prescindere dal legame libidico-affettivo, dalle sue contraddittorie tensioni e dalle sue opposte pulsioni. Non è affatto scontato che l'altro sia mio fratello e non basta un precetto ad affermarlo.

In realtà, nessuna etica laica o religiosa si potrà mai tradurre in un preconcettuale astratto e non può prescindere dal legame libidico-affettivo, dalle sue contraddittorie tensioni e dalle sue opposte pulsioni. Non è affatto scontato che l'altro sia mio fratello e non basta un precetto ad affermarlo.

Ciascuno di noi nasce e cresce dentro una forma di vita, che è un insieme di relazioni pratico-affettive attraverso cui si definisce il nostro essere sociale mediante le diverse determinazioni in cui si esprime la tensione verso gli altri, a partire dal padre, dalla madre e dai fratelli. Paradossalmente l'individuo è la comunità perché nella sua struttura mentale, corporea e psichica è contenuta la consapevolezza del carattere fondativo delle relazioni con l'altrosoggetto (qualunque sia il contenuto della relazione, attrazione e ripulsa, odio e amore), la memoria dell'esperienza del genere che gli è trasmessa con l'apprendimento, la forma di disciplinamento del desiderio di solitudine e integrazione del gruppo.

In questo senso l'individuo è sacro, perché esso è sempre rappresentante di una forma di vita in cui si è realizzata l'esperienza dell'appartenenza alla comunità e l'istanza insopprimibile alla propria differenziazione personale. Paradossalmente l'individuo è sacro perché è già «comunità», mediazione di memoria e presente, di ragione e storia.

Quel solco scavato tra Occidente e mondo arabo

«Guerra e guerriglia nella cronaca delle donne», convegno a Siracusa Giornaliste da tutto il mondo (ma soprattutto dal Maghreb) per raccontare difficoltà e desideri

DALLA NOSTRA INVIATA
 MONICA RICCI SARGENTINI

■ SIRACUSA. L'informazione dal fronte di guerra fatta dalle donne, un'esperienza inedita per molte giornaliste italiane e straniere che si sono inviate a scrivere in prima linea durante la recente guerra nel Golfo. Quali sono state le difficoltà, quali le emozioni e soprattutto esiste una cronaca di guerra al femminile? Si è svolto a Siracusa un convegno internazionale dal titolo «Guerra e guerriglia nella cronaca delle donne», organizzato dal Coordinamento giornaliste siciliane e dal mensile *Noi donne*, un incontro-reflessione tra giornaliste di culture e aree geografiche diverse. Tutte hanno denunciato la disinformazione e la manipolazione dell'informazione du-

rante la guerra nel Golfo che ha accentuato l'incomprensione fra Occidente e mondo arabo. È nata così la necessità di creare momenti di incontro più stabili e duraturi. Per questo il confronto proseguirà il prossimo dicembre a Tunisi ed è stata fondata un'associazione delle giornaliste dell'area del Mediterraneo per continuare l'opera di cooperazione iniziata qui a Siracusa.

Il dibattito si è concentrato soprattutto sulle esperienze delle giornaliste maghrebine. C'è chi ha inseguito con tenacia il sogno di raccontare la guerra dal fronte lottando per riuscire ad essere inviate. «Nel 1979 fui mandata a fare dei reportages sulla resistenza palestinese in

Libano - racconta Selwa Charfi della rivista *Realités* a Tunisi - gli altri giornalisti erano tutti uomini e il mio giornale mi permise di andare a patto che mi accompagnasse mio marito. I miei colleghi cercavano soprattutto l'informazione militare, a me non importava sapere cosa diceva Arafat o qualunque altro colonnello, tanto che non riuscivo a scrivere una riga. Alla fine ho scritto da Tunisi seguendo i mezzi d'informazione occidentali, è stato incredibile vedere come erano false le notizie che arrivavano in Occidente. Voi non vi rendete conto di quanto questo ci abbia danneggiato, ha avuto un effetto terribile sull'opinione pubblica araba, gli integralisti islamici ebbero buon gioco nell'affermare che gli occidentali erano tutti bugiardi e noi arabi democratici non avevamo più diritto di parola». Doreya Awmy, egiziana corrispondente della France Press,

non ha voluto andare a Baghdad durante la guerra perché non voleva vedere dei musulmani lottare al fianco degli occidentali ma è stata inviata in Irak durante il conflitto con l'Iran e sui suoi colleghi maschi corrispondenti dal fronte ha un'opinione precisa: «I giornalisti al fronte sembrano dei soldati, fanno i grandi capi, si coinvolgono in prima persona, la donna guarda la guerra da un altro punto di vista, con gli occhi di chi vi è estraneo». La censura è la spina nel fianco delle giornaliste arabe: «Abbiamo sofferto due volte in questa guerra perché abbiamo dovuto subire - ha detto Fatma Ben Mahmoud direttrice di *La nouvelle Sharazade* in Libia - la censura del nostro paese dove non c'è piena libertà di espressione e la censura dei paesi occidentali sulle nostre idee e sulle nostre posizioni. Soprattutto le donne non si sono potute esprimere, la guerra è stata decisa dagli uomini e noi non abbiamo potuto far niente». A proposito di censura particolarmente scioccante è stato il racconto di Maria Paola Frensolini, inviata del Paese delle donne sulla nave della pace «bn Kaldun» partita da



Immagini di donne irachene



Algeri il 6 dicembre e diretta a Bassora. Un viaggio odissea che i giornali italiani hanno stravolto e censurato: «Sulla nave c'erano 185 donne arabe e 15 bambini, oltre a una decina di giornalisti stranieri. L'iniziativa era della Federazione delle donne arabe, l'obiettivo era quello di inviare al mondo un messaggio di pace e di portare latte e medicine ai bambini iracheni. La nave batteva bandiera irachena ma posso testimoniare che a bordo non c'erano armi. È stato un viaggio infernale, nei porti di viazione l'attacco, i viveri cominciavano a scarseggiare. È chiaro che ci hanno mandato allo sbaraglio, se fossimo morte saremmo diventate le

martiri della pace, vittime dell'Occidente. Questo gli americani non l'avevano capito. Una volta passato lo Yemen del Sud sono scesi i marinai sulla nave, era il 25 dicembre, ci hanno attaccato buttando bombe lacrimogene, picchiando, distruggendo la radio. La gente non faceva resistenza. Ci hanno poi tenuto per più di dieci giorni ferme in mezzo al mare senza alcun motivo, ci hanno obbligati a scaricare lo zucchero, il latte e le medicine. Quando finalmente ci hanno lasciato andare era il 13 gennaio, il golfo era minato e noi andavamo alla ventura, abbiamo raggiunto Bassora il 15 gennaio, di lì a poche ore sarebbe scoppiata la guerra».

Antenne «pulite»



Esplode sul piccolo schermo il «boom» dell'ecologia Per la rubrica domenicale di Raiuno audience di 6 milioni

La gente vuole saperne di più sull'ambiente, le diverse reti aumentano gli appuntamenti È sempre vera informazione?



A fianco, la «Haven» brucia al largo di Genova, sotto il titolo, un tecnico sulla spiaggia inquinata, qui sotto, Federico Fazzuoli, conduttore di «Linea verde», in Albania.



La televisione si tinge di verde

Hanno dichiarato guerra al pianeta... che il video ci aiuti

FULCO PRATESI

■ Estate 1970. Mi trovavo su una delle vette del massiccio del Pollino, al confine tra Lucania e Calabria. Un pastore, fucile sul dorso, pascolava un gregge di pecore in quegli sperduti pianori. Gli chiesi se l'arma che portava gli servisse per sparare ai lupi, animali che in quei luoghi erano piuttosto comuni. Mi rispose, sicuro: «No, il lupo è protetto. L'ha detto la televisione».

Ecco, se esistono dubbi su quale sia l'impatto di questo mezzo di comunicazione in strati sociali ove la lettura del quotidiano o della rivista d'opinione sono fatti eccezionali, l'episodio del pastore dovrebbe servire a fugarli.

Perché, in gran parte della popolazione italiana, lo schermo televisivo ha preso oggi il posto degli antichi portatori di annunci e notizie: il sindaco, il farmacista, il parroco. E di questi personaggi ha l'assoluta credibilità con il vantaggio della maggiore diffusione e della più grande appetibilità.

Gli effetti dell'impatto televisivo sui comportamenti ecologici degli italiani si possono intravedere nel mutato atteggiamento nei confronti della natura e dell'ambiente: non per nulla, stando a recenti sondaggi a livello europeo, il problema che più coinvolge gli italiani è proprio quello afferente alla tutela dell'ambiente. E non credo che i rari articoli sui quotidiani e sui settimanali abbiano potuto così radicalmente trasformare (almeno superficialmente) i rapporti tra la gente e il proprio habitat. Mentre i bellissimi documentari di Piero Angela, e le sue trasmissioni

Il verde esplose in tv. Dopo anni di vita grama, Linea verde supera i 6 milioni di spettatori, diventa un caso. La gente chiede sempre più informazioni sulla natura, divora quello che la tv offre. D'altra parte, le tragedie appena consumatesi davanti alle coste di Livorno e di Genova hanno riproposto dram-

maticamente il problema della tutela ambientale. La tv sa che il prodotto di spettatore tira, aumenta l'offerta. Ma la qualità è sempre ngorosa? E fino a che punto il fascino delle immagini è usato per «adescare» il telespettatore? Tuttavia, non v'è dubbio: la tv si sta tingendo di verde.

MIRELLA ACCONCIAMESSA

■ ROMA. L'ecologia vive giorni di gloria tv. È successo un miracolo? Il pubblico dei telespettatori è stato folgorato sulla via delle oasi del Wwf? Il fatto è che domenica 7 aprile, di mattina, Linea verde, la trasmissione di Federico Fazzuoli, su Raiuno, ha avuto un'audience di sei milioni. La punta era stata tutta dedicata ad una giornata nell'oasi di Vanzago che il Wwf ha realizzato vicino Milano. Un'oasi molto bella in cui si porta avanti anche un esperimento di agricoltura pulita. E una lunga tavola imbandita di buone cose, dal sapore antico, ha coronato l'avvenimento. Quel giorno la simpatica associazione, che agisce sotto il segno del Panda, festeggiava i suoi 25 anni di attività. Un buon motivo per fare festa e invitare tutti nelle sue oasi. E chi non è andato di persona ha potuto godersi attraverso il piccolo schermo. Ma non basta l'alto indice di ascolto si è ripetuto anche nelle puntate successive, dedicate ancora ai parchi come l'ultima di domenica scorsa sul Pollino. E ha fatto porre la domanda: allora, l'ecologia tira? È veramente cambiato qualcosa nell'attenzione del pubblico tv verso problematiche destinate, finora, ad una cerchia ristretta di spettatori?

Viviamo in un mondo inquinato, sporco, ambientalmente degradato. Dicariche abusive, veleni abbandonati, mari infrequentabili. Rapide immagini di questi orroni appaiono fugacemente nei telegiornali. Rapide, abbiamo detto, e non per un malinteso senso di pudore, secondo il quale i panni sporchi si lavano in famiglia, ma perché di rifiuti, acque luride e danni ambientali la gente vuol sapere (tutti oggi si dichiarano in difesa dell'ambiente), ma non vuole vederli.

Allora Fazzuoli ha fatto davvero il miracolo? Naturalmente

no, ma ha portato sul piccolo schermo immagini felici della natura. Con orribile parolaccia potrebbe dire che ha veicolato, comunque, una tematica dura da proporre. Laude sta, dunque, a questo abile curatore della barca, sperando nei suoi poteri di trascinarlo.

E forse, ancora una volta, può succedere che la tv si tiri dietro anche i giornali, soprattutto i quotidiani, diventati ormai assai restii ad occuparsi dei problemi ambientali, appena appena sconfinati dalla notizia clamorosa. Facciamo un esempio, tanto per capirci meglio che il 90 per cento degli scacchi industriali italiani alla fine degli anni '70, le conseguenze che questo comporta per l'ambiente, soprattutto per la salute dei lavoratori e dei cittadini, riesce, nel migliore dei casi, ad ottenere una notizia ad una colonna, mentre ha un grosso titolo l'autista del camion, divenuto quasi cieco perché trasportava rifiuti tossici (senza, peraltro, che si risalga fino in fondo alle responsabilità di quel terribile, singolo evento). Se fosse possibile pensare la pericolosità delle due situazioni - scacchi industriali fuori legge e scorie nocive - il piatto della bilancia calerebbe dalla parte della prima.

La stessa cosa succede nelle tv, sia pubbliche sia private. Per ora non è passato il discorso ambientale, ma la bella immagine. «La natura fa immaginare e la tv vive d'immagini». È un ritornello che si sente spesso. E che la natura «tiri» sul piccolo schermo lo sanno tutti. Raccontano al Wwf di aver proposto ad una tv di riprendere una loro iniziativa: la liberazione sulla Majella, a scopo di ripopolamento, di un gruppo di camosci nani e cresciuti nel vicino Parco d'Abruzzo. Aria aperta, libsch, montagne e animali in boschi, c'era di tutto per rifarsi gli occhi e l'animo

«Che bella cosa, rispose la tv, ma perché non ci portate un camoscio in studio?»

Succede la stessa cosa a Goletta verde, la barca, anzi le barche della Lega ambiente che ogni anno d'estate sondano i mari italiani e segnalano quelli balneabili e quelli da evitare. È una campagna seria, importante, con la quale accetta di confrontarsi anche il ministero della Sanità. Ebbene, le immagini che passano in tv mostrano sempre mari meravigliosi, azzurri, in cui tuffarsi, ma raramente, per non dire mai, troverete lo scarico della fogna che inquinava.

Gli ambientalisti hanno fama di essere dei rompicapoli. «Non vi va bene mai nulla», mi disse una volta un direttore dell'Unità al quale mostravo la mappa della penisola sarentina, dove abitualmente andava a fare i bagni, contrassegnata da una sequela di punti neri per l'inquinamento rilevati dalla Goletta verde. «Ecco, vedi - aggiunse - io mi bagno proprio tra questi due punti neri e, quindi, sono a posto». Ecco perché, pur restando a cosa importante, da sottolineare e da essere contenuti, c'è comunque da andar cauti con il successo che riscuotono certe trasmissioni che, proprio per essere troppo «patinate», rassomigliano molto all'exploit di quelle eleganti riviste di ecologia, le quali dedicano pagine e pagine di affascinanti e consolatorie foto a terre e uomini lontani e sconosciuti, e relegano in piccoli spazi notizie e segnalazioni degli scempi che si vanno compiendo in casa nostra.

Un po' di coraggio in più, insomma, non guasterebbe. Anche perché bisogna riconoscere che gli esperti cui le varie reti pubbliche o private si rivolgono sono sempre di alto livello. Prendiamo, ad esempio, Raffaella Carrà, che ha chia-



mato a discutere e a divulgare un tema difficile, come la qualità dell'ambiente urbano, non solo il senatore Renzo Santini, presidente della Cispel (la confederazione dei servizi pubblici enti locali), ma apprezzati rappresentanti del mondo verde come Antonio Cederna e Paolo Degli Espinosa. E ha fatto una bellissima figura. Un po' di emulazione, insomma, non guasterebbe. Altrimenti sorge il sospetto che approfondire non si può perché si toccano determinati interessi e si rischia di fare la fine di Tazza nostra, la rubrica che difendeva i diritti del consumatore, trasferita in orari sempre meno appetibili e poi definitivamente soppressa.

Da «Quark» a «Geo» tutti i programmi che fanno natura

■ Non c'è solo Linea verde (in onda su Raiuno la domenica alle 12.15, preceduta da un magazine alle 10) a parlarci di ecologia. La televisione ci offre un discreto numero di trasmissioni sull'ambiente nel senso ampio del termine, anche se spesso mancano una sensibilità specifica e approfondimenti rigorosi sui temi ecologici.

La più conosciuta è senza dubbio Il mondo di Quark, veterana tra i programmi che si occupano di natura. Tutti i giorni (meno il sabato) alle 14, e la domenica alle 8.15, Piero Angela propone documentari di tutti i tipi dalla vita degli animali alle meraviglie della natura. Fra i temi privilegiati c'è la scienza, recentemente approdata al fasti della prima serata con la serie della Macchina meravigliosa.

In genere, tutte le altre trasmissioni dedicate alla natura propongono soprattutto documentari. Così è per Speciale Geo, dal lunedì al venerdì su Raiuno alle 18. E così è per i programmi delle reti private che (per esigenze di programmazione) spesso saltano orari e appuntamenti settimanali. I documentari dell'arca, qualche sabato pomeriggio, alle 18.15, su Canale 5, Jonathan reportage, la trasmissione condotta da Ambrogio Fogar specializzata nelle imprese degli uomini che si misurano con la natura, in onda su Italia 1, il sabato alle 14.30. La vita intorno a noi, una serie di documentari che Tmc trasmette il sabato alle 11. Ancora di sabato, che sembra essere il giorno preferito da questo tipo di programmi, su Raiuno alle 14.25 va in onda Ambiente Italia. E ancora, notizie dall'Astronave terra, nuovo programma di divulgazione scientifica realizzato in collaborazione con il network inglese Channel Four, vengono tra-

smesse tutti i giovedì su Italia 1 ad un orario che oscilla intorno alle 23. Nessuna notizia di Casa, progetto ambiente, spartita dal palinsesto di Italia 1 dove andava in onda il lunedì alle 23. Un capitolo a parte meritano Gli speciali del National Geographic che Lea Massari presenta ogni mercoledì alle 23 circa su Retequattro sono i filmati realizzati dagli scienziati e dagli esploratori della società più famosa al mondo per rigore scientifico, attenzione al nostro pianeta e bellezza delle immagini. Inseriamo infine nella lista, con un minimo di forzatura, anche Tutti per uno, la tv degli animali che, dal lunedì al venerdì su Raiuno alle 16.25, si occupa degli animali domestici, dalla loro cura alla lotta contro la vivisezione.

Alla radio è soprattutto la prima rete Rai ad occuparsi di tematiche ecologiche con l'edizione domenicale del Gr1 (alle 8.50) dedicata ad agricoltura e ambiente e con due trasmissioni del sabato pomeriggio. Alle 15.05, per lo sportello aperto a Radiouno, va in onda E il mio verde dov'è?, dove un esperto risponde alle domande degli ascoltatori. Alle 15.33 la parola passa ad Habitat, settimanale curato da Carla Ghelli, che affianca alle problematiche del rapporto uomo-natura anche quelle del rapporto uomo-società. Su Radiodue, infine, sempre il sabato, alle 10, va in onda uno Speciale Gr2 sull'agricoltura.

Per finire, alcune trasmissioni che, pur occupandosi di altri argomenti, inseriscono spesso in scaletta alcuni temi legati ad ambiente ed ecologia. IT Incontra telexisivi (su Tmc, il sabato alle 20.30), il nuovo programma di Mino Damato, Miscelatura, il mercoledì alle 22.20 su Raiuno, che recentemente si sta occupando di geografia.

E Fazzuoli racconta il suo miracolo «Una scomoda avventura lunga dieci anni»

Una redazione ai minimi termini, un ascolto che spesso supera quello di 90 minuti, un getto continuo di accuse, dieci anni di vita: è il corredo di Linea verde, la star fra le trasmissioni ambientaliste, condotta da Federico Fazzuoli. Ce ne parla lui stesso: dalla difficoltà di resistere alle pressioni dell'industria fino alle ricette per rendere «appetibile» anche la storia di un diserbante.

SILVIA GARAMBOIS

■ ROMA. Gli agricoltori lo vorrebbero più tecnica. Gli ecologisti più mirata. Ma c'è anche chi la vorrebbe meno scomoda. «Pressioni? Alla Commissione parlamentare di vigilanza ci sono pacchi di lettere contro di noi». Federico Fazzuoli lo dice con orgoglio. La sua trasmissione, Linea verde, è entrata nella top ten della tv lasciandosi dietro la soglia dei sei milioni d'ascolto (alla stessa ora, durante la settimana, Placere Raiuno, con Toto Cutugno, Simona Marchini e

sceneggiati di storia e di attualità culturale. Invece sono passati dieci anni.

Quali erano le novità di «Linea verde»?

Siamo partiti con 800mila telespettatori e con un nuovo titolo al quale abbiamo aggiunto un sottotitolo «agricoltura, territorio e ambiente». Era il periodo in cui si cominciava a guardare ai problemi agricoli in un'ottica europea, in cui si parlava di problemi mondiali. Al porto di Rotterdam arrivavano dall'Oriente i carichi di manioca e di tapioca che dovevano far crollare il prezzo dei mangimi e portare al boom del latte e della carne. Era anche il periodo dell'embargo Usa di prodotti alimentari: all'Urss cambiavano i mercati mondiali.

Negli ultimi tempi «Linea verde» è spesso in viaggio, oltre i confini dell'Italia: nei mercati olandesi di tulipani, in Albania, in Sud America

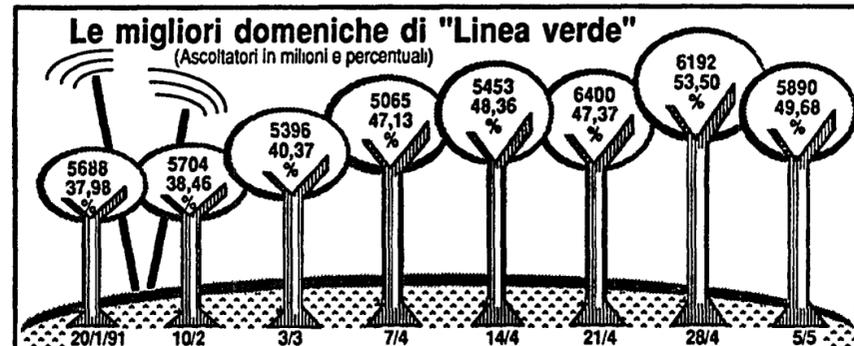
per scoprire le mille varietà di patate nel Golfo. Perché? Ci occupiamo di avvenimenti che sembrano lontanissimi e non lo sono se agli Urali c'è il problema della radioattività e l'acqua è inquinata, è una questione che interessa direttamente anche i nostri produttori, il nostro mercato. Affrontiamo la produzione agricola anche come produzione di beni fondamentali, aria e acqua comprese i grandi progetti di riforestazione ma anche tutto quello che può portare al riequilibrio naturale, come la coltivazione di semi di campo, che, sembra strano, ma è fondamentale. I diserbanti chimici selettivi hanno, per esempio, distrutto nei campi di grano tutti i semi che non fossero, appunto, del grano ora, per vedere papaveri e fiordalisi, bisogna seminarli.

Quali sono le critiche che vi muovono i telespettatori? Da un'indagine della Rai è ri-

sultato che l'80 per cento degli agricoltori segue il programma ma lo vorrebbero più tecnico, con una focalizzazione maggiore sui loro problemi. Noi invece abbiamo scelto di dare ai nostri servizi un taglio che possa interessare tutti, affrontando i problemi del consumatore, dell'agricoltore, dell'addetto al commercio.

Le pressioni, da parte dell'industria chimica, di potentati economici o politici, sono molte forti?

Nella prima puntata avevamo comprato due polli in un mercato romano uno l'avevamo fatto analizzare, l'altro l'avevamo portato in trasmissione. Ci fu un'immediata protesta degli avicoltori avrebbero di un eventuale danno nelle vendite lo mi sono limitato a leggere il loro telegramma in tv. Ma ci sono altre pressioni più subdole e potenti i dirigenti della Rai, comunque, mi hanno sempre



detto di andare avanti.

Quali sono stati gli argomenti più contestati?

È successo con Cemobyl ci sono state pressioni economiche fortissime, e anche politiche, perché c'è sempre qualcuno che sottoscrive le proteste. Mi accusavano di fare allarmismo perché dicevo agli agricoltori di non falciare i campi, nonostante fosse il periodo del fieno, di cambiare appena tornavano a casa. Ma anche quando è scoppia il

caso degli estrogeni ci accusavano di aver provocato il calo delle vendite della carne. O quando abbiamo parlato di colesterolo ci sono stati settori del mondo agricolo che si sono sentiti «attaccati», come quello dell'orticoltura. Grandi pressioni, grandi pressioni, ma nessun dato che abbiamo fornito in 50mila minuti di tv è mai stato smentito, non c'è mai stata un'informazione sbagliata.

Cosa ne pensa del successo della sua trasmissione?

Ricorda la campagna contro l'atrazina? In America sono ammesse dosi più alte di atrazina nell'acqua di quelle comunitarie. Era giusta la campagna che è stata fatta nel nostro paese, quando ci sono i prodotti inquinati più pericolosi di cui non si parla mai? Oppure a provarla è stata l'industria chimica produttrice, alla quale erano scaduti i termini del brevetto (e quindi l'atrazina poteva essere prodotta liberamente), che doveva immettere sul mercato i prodotti

sostitutivi? Un'operazione che agli agricoltori ha provocato un aumento dei costi del 30 per cento. Ecco, se dobbiamo continuare a dare notizie esatte, dati inconfutabili a un pubblico che in dieci anni si è moltiplicato, anche la nostra redazione deve aumentare dieci persone non bastano più i prezzi del successo sono le pressioni che aumentano e i tentativi di darci notizie tendenziose, che devono essere continuamente verificate, sempre meglio.

Cannes
1991



SPETTACOLI

Con «Rapsodia d'agosto» Akira Kurosawa riapre polemicamente la riflessione sulla bomba atomica che distrusse Nagasaki e sulle responsabilità dei vinti e dei vincitori



Qui accanto, Kurosawa con i suoi figli dopo la conferenza stampa, sotto, le «starlette» si concedono ai fotografi nella foto al centro, Gina Lollobrigida mette l'impronta sulla «strada delle star»



«Quel lampo ci acceca ancora»

«Tedeschi, americani danesi...siamo tutti come lupi mannari»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. Un giovane americano di lontana origine tedesca decide di tornare in patria nel 1945, anno zero della Germania rasa al suolo dalla guerra. Lo fa perché vuole lavorare in un paese in via di ricostruzione, lui che non ha voluto indossare la divisa per non partecipare alla distruzione. Qui troverà la Germania dei vinti, di masse affamate e disperate, di americani che impiccano i partigiani ossia i nazisti imitabili e le loro bande terroristiche. Girato in un bianco e nero ossessivo, con qualche spruzzata di colore e molte citazioni sul genere postmoderni, *Europa* è la terza puntata di una trilogia che ha impegnato il regista danese Lars von Trier per parecchi anni. Sia *Elementi of Crime* che *Epidemic* sono stati presentati a Cannes, ma solo quest'anno il film aspira a portare a casa la Palma d'oro. Lars von Trier ha 35 anni, è già molto noto nel suo paese e per questo film ha ottenuto un megafinanziamento da molti paesi europei.

Perché ha scelto la Germania per rappresentare l'Europa? Io sono danese e per noi la Germania è un paese molto importante, un grande vicino. È un simbolo. La società tedesca, inoltre, è sempre stata molto passionale. E trasporta questa passionalità nel rapporto con le altre nazioni. Il giovane americano è l'unico nel suo film a provare sensi di colpa nei confronti della guerra e delle sofferenze. I tedeschi non danno alcun segno di ravvedimento e gli americani sono rappresentati come i nazisti.

Non mi piace parlare dei significati del film. Quando uno racconta una storia racconta una storia e basta non sta a spiegare le ragioni per cui la racconta. Il mio film è un film e basta. Il giovane americano è un idealista, è un ingenuo. Gli americani, i militari, non provano alcun senso di colpa nel fare quello che fanno.

Il film si chiude con le illusioni del ragazzo che decide di far saltare il treno e di portare il suo contributo di sangue al mondo. Significa che non c'è alcuna speranza per l'Europa del futuro?

Ripeto, non ho tenuto in serbo particolari metafore, comunque non credo si possa dimenticare che dentro ognuno di noi è nascosto un lupo mannaro.

In «Europa» lei fa una breve apparizione nel ruolo dell'ebreo. Come mai ha compiuto questa scelta?

È una storia curiosa e dolorosa. Io sono sempre stato convinto, per il nome che porto, di essere di origine ebraica. Quando mio padre è morto, invece, mia madre mi rivelò che lui non era il mio vero padre. Ho sofferto molto perché amavo quell'uomo e perché mi sono ritrovato una persona diversa da un giorno all'altro. Così nel film ho voluto recitare quello che non ero più.

Scoprire di non essere ebreo cosa ha significato nel suo atteggiamento?

Molte cose. Soprattutto mi ha spinto a vedere il mondo, gli avvenimenti, il bene e il male da diversi punti di vista.

È un festival dai toni grigi, quasi opprimenti. Domina una sorta di invincibile desiderio di rimettere in discussione se stessi, la storia personale e del proprio paese. Il film di Kurosawa ce lo ha fatto improvvisamente capire e ci ha svelato come questo sia il filo rosso che unisce i film sin qui visti, tranne che per quelli giunti dall'Africa, gli unici che hanno ironia e speranza. Insomma, il senso di colpa abita a Cannes, ma abita soprattutto nei cuori degli americani. O almeno degli americani visti dai giapponesi, come in *Rapsodia d'agosto* di Kurosawa, e dai tedeschi, come nel film *Europa* del danese Lars von Trier che ha scelto di raccontare la Germania del primo dopoguerra, occupata dalle truppe alleate. *Rapsodia d'agosto* e *Europa* sono i due film visti ieri. Oggi il programma prevede il cannibalismo eucaristico di Marco Ferreri, con *La carne*, e la tragedia perenne del Libano, vista con gli occhi di un fotografo francese preso in

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

CANNES. «Non ho voluto fare un film contro gli americani ma contro la guerra». Akira Kurosawa dall'alto dei suoi 81 anni, col volto impenetrabile dei vecchi saggi, non risponde alle «provocazioni» di chi l'accusa di aver dimenticato in *Rapsodia d'agosto* le responsabilità giapponesi nello scoppio della guerra e quindi nell'apparizione del «lampo di luce» che ha segnato le coscienze di questo secolo. «Sono convinto che il Giappone ha avuto grandi responsabilità militari e che i giapponesi sono stati vittime della loro stessa politica aggressiva. D'altra parte gli Americani sapevano benissimo che l'attacco di Pearl Harbour ci sarebbe stato. Perché lasciarlo senza difese la loro base? Comunque il punto non è questo. Ho voluto raccontare, nel rapporto tra generazioni così diverse, lo scontro tra chi non vuole dimenticare e chi non vuole ricordare. In mezzo ci sono i giovani, più disponibili a comprendere e a guardare il passato con occhi nuovi. Con sofferenza, ma senza il dolore intollerabile dei sopravvissuti».

Dopo le suggestioni e gli incubi di *Sogni* presentato proprio l'anno scorso al Palais (sempre fuori concorso), il maestro giapponese è tornato sul lungomare di Cannes con il film sulla Bomba. Siona di un'anziana donna che ha perso il marito a Nagasaki e che,

ostaggio, nel film *Hors la vie* di Maroun Bagdadi Cupezze, atmosfere da fine millennio. A meno della metà, il festival di Cannes suggerisce soltanto riflessioni angosciose sul nostro recente passato ma anche sull'oggi. Le uniche distrazioni arrivano dalla cronaca di tutti i giorni. A rendere la vita difficile ci si è messa anche Madonna, che ha disdetto l'annunciata conferenza stampa dopo che ben tremila, fra giornalisti e reporter, erano stati accreditati per parlare con la diva. Niente fotografie e niente interviste. In compenso, però, ieri sera Miss Ciccone ha partecipato ad una festa esclusiva data in suo onore. A letto con Madonna, il film - documentario che prometteva di essere uno degli eventi del festival, rischia di passare in secondo piano. Infatti, per la proiezione di stasera non sono validi i normali accrediti, ed è praticamente impossibile ottenere un biglietto d'invito.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

durante un'estate di vacanza con i quattro nipoti, ricorda l'orrore di quei giorni. I ragazzi, sostanzialmente ignari dell'accaduto, non chiudono gli occhi di fronte al doloroso passato, ma vanno in pellegrinaggio sui luoghi della tragedia. Cosa che i loro genitori non avevano mai avuto il coraggio di fare. Esponenti di una rimozione collettiva che, secondo Kurosawa, troppi giapponesi hanno operato. «Volevano solo dimenticare, e sopravvivere». E gli americani? Sono gli unici che non hanno donato al Giappone del dopoguerra un monumento per ricordare le vittime dell'atomica. Cosa che hanno fatto tutti gli altri paesi per pagare un simbolico tributo.

È affidato a Richard Gere, nel ruolo di Clark, lo zio di sangue matto che vive alle Hawaii, il recupero del senso di colpa americano. La scelta dell'ex-giornalista hollywoodiano è avvenuta l'anno scorso in Giappone. «Davo una festa per il mio compleanno e Richard chiese di venire. La sua faccia mi piace, con quei tratti vagamente allungati. Così gli chiesi se voleva lavorare con me. Mi disse che avrebbe fatto qualunque parte. «Dovrai imparare il giapponese» intimai. E lui lo fece immediatamente. È una persona molto sensibile e vicina alla nostra cultura. Conosce e pra-



razionale è centrato sul tema del ricordo dell'atomica. «È inevitabile. Se fai un film su Nagasaki non puoi non parlare di quel 9 agosto 1945, di quell'ora, 11 02, in cui scoppiò l'apocalisse. Ci sono persone che non hanno più dormito da quel giorno, altri che si sono chiusi nei ricordi. Ma la cosa più dolorosa è che quella bomba continua a uccidere ancora oggi. Come è possibile tacere tutto questo quando

Il ruggito di un vecchio leone giovanissimo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

CANNES. Che giornalista da una parte, i indomiti «imperatore» Akira Kurosawa, dall'altra, la trasgressiva, disinibita Madonna. Non scandalizzi l'accostamento. È puramente incidentale. Quelli che vanno, invece, rigorosamente distanti sono i rispettivi eventi che hanno portato qui il grande cineasta giapponese e la bizzosa, volitiva star americana. Ove, *Rapsodia d'agosto* e *A letto con Madonna* (entrambi fuori concorso). Non bastasse, è inoltre comparso nella rassegna competitiva ufficiale il lungometraggio a soggetto danese di Lars von Trier *Europa*, drammatico «viaggio a ritroso» nella tetra Germania del '45 alla ricerca di una verità sluggente, forse anche mai esistita.

Sul conto di *Rapsodia d'agosto*, va subito detto che le corrispondenze a suo tempo provenienti da Tokio, in occasione della «prima», hanno certo contribuito a fuorviare giudizi sia sul particolare impianto narrativo, sia sulle implicite componenti metaforiche cui Kurosawa ha fatto ricorso per trasporre sullo schermo il romanzo *Nella pentola* della prestigiosa scrittrice Kiyoko Murata. Quel verso giornalista sulla suscettibilità di alcuni corrispondenti americani nel sentire nel vedere evocare in *Rapsodia d'agosto* il tragico giorno dell'estate '45, quando la bomba atomica fu sganciata su Nagasaki, si sono dimostrati quanto meno inadeguati. Imprecisi nel cogliere appieno pregi e qualità della nuova impresa di Akira Kurosawa.

Senza voler forzare le cose verso toni entusiastici, ciò che si avverte maggiormente in *Rapsodia d'agosto* è la persistente sensazione di stare vedendo l'opera di un sensibile autore agli esordi e non già di un ultraottuagenario leone che, per quanto indiscutibile, non è passato indenne attraverso prove, colpi durissimi che la sorte gli ha riservato. Per felice paradosso, persino nelle veniali smagliature affioranti di quando in quando nel racconto di Kurosawa palesa una *naïveté* la commovente prodigialità di un cineasta poco più che trentenne, anziché l'ossificata matrice di un consacrato, intangibile maestro dello schermo.

Già con il recente, anch'esso rapsodico *Sogni*, Kurosawa si è cimentato a fondo con la memoria angosciosa del conflitto mondiale non meno che con le avvisaglie paurose di nuove, incontenibili catastrofi mondiali. Con *Rapsodia d'agosto* peraltro, il discorso di Kurosawa si fa, insieme, più ravvicinato e più profondo. Mutuando, in effetti, il futuro del testo letterario di Kiyoko Murata, il grande cineasta mette in scena sapientemente una favola moderna, una moralità che da un lato recupera il dolore, le sofferenze inenarrabili delle vecchie generazioni e, dall'altra, intuisce e cerca parzialmente di guarire inquietudini, malessi diffusi dei giovani d'oggi e dei loro un po' imbarbanti genitori.

E proprio qui, nella commistione dei sentimenti dei vecchi con i generosi slanci degli adolescenti che sboccia, si dilata, prende forma e senso compiuto un film di autentico, tutto immediato impulso. In bre-



Francesca Galeotta fu «La carne»

Bianca, diafana, burrosa. *La carne* ha il colore della pelle e del corpo di Francesca Galeotta che ama oggi sulla Croisette assieme al film di Marco Ferreri. Già nelle sale italiane (con buon successo), l'apologo amoroso-cannibalesco (interpretato anche da Sergio Castellitto, nel ruolo di Paolo) sbarca a Cannes con l'ottima credenziale di un Orso d'oro, vinto da Ferreri al recente festival di Berlino con *La casa del sorriso*.

Dennis Hopper sporco razzista (e dalla Francia un nipotino di Le Pen)

ENRICO LIVRAGHI

CANNES. Sempre più secco e tirato, sempre più calato in personaggi di un'America dura e violenta quella stessa che ha cercato di «denudare» sullo schermo da ormai più di vent'anni, Dennis Hopper si prodina in una performance da interprete consumato in *Paris Trout*, del regista televisivo americano Stephen Gyllenhaal. Un razzista sadico, classico cittadino «spettabile» del profondo Sud, un personaggio che nasconde dietro l'odio, per così dire, ufficiale, verso i neri del ghetto, una frustrazione privata interiore solitaria. In breve, il film è la storia, appunto, di Paris Trout, ricco commerciante, sposato con una bella ex-insegnante che però non sembra apprezzare le giolte del matrimonio. Per una banale questione di interesse, Paris spara a una donna nera e alla figlia dodicenne. Quest'ultima muore, e neppure nella Georgia degli anni Quaranta sembra possibile

ignorare un simile delitto. L'uomo viene processato, e si vede affibbiare due anni per «omicidio involontario» grazie all'abilità del suo avvocato. Ne rimane quasi stupefatto, convinto delle sue buone ragioni di cittadino bianco e naturalmente, dell'inferiorità «animale» dei neri. Nel frattempo la moglie lo abbandona, disgustata dal suo razzismo e dalla sua stessa sudditanza nel rapporto di coppia (in una scena agghiacciante viene stuprata dall'uomo con una bottiglia), e finisce nelle braccia dell'avvocato. Il finale è dirompente quanto prevedibile: il bruto si tira un colpo di pistola in bocca, non prima di aver ucciso la vecchia madre inferma e il suo ormai ex legale.

Uno dei film più attesi della celebre «Quinzaine des réalisateurs», che di fatto si è rivelata di una sorprendente debolezza strutturale, girato con uno stile puramente convenzionale. Ma è sostenuto, oltre che dall'incredibile Hopper (che in verità appare quasi irriflessivo nel suo giornalismo sublimato) da una intensa, sflogorante Barbara Hershey. In verità questi primi giorni di festival sembrano buttare non propriamente sul divertente. Anzi siamo piuttosto sul disperato. Per esempio, almeno due film sembrano coniugare disperazione e conservazione, anzi, disperazione e reazione, intesa in senso mentale piuttosto che politico. *Paris Trout*, appunto, e *L'entraînement du champion* di Bernard Blier, presentato a «Un certain regard» il protagonista di quest'ultimo è un nazionalista alla Le Pen, ammiratore di Hitler, convinto assertore del matrimonio come istituzione sacra, dove il piacere è negato. E sicuro che fare figli sia un dovere «per la Francia». Il piacere lui lo va a cercare fuori casa, dalla macellina del quartiere. In compenso picchia tanto la moglie quanto l'amante. Finisce per staccarsi da ambedue. Insod-

disfatto di se stesso e della vita, si sente un fallito perfino come ciclista, sport che pratica assiduamente con scarsi risultati. Finisce che trucca la pettoruta macellina a coltellate, indugia a possedere il suo corpo esanime e insanguinato, e poi si impicca. Un film angosciante, asperato e truce. A «La Semaine de la Critique» un film del Burkina Faso, *Loah*, di S. Pierre Yameogo, affronta i problemi del punto di vista dei giovani che tentano di costruirsi un futuro per sé e per il proprio paese povero e arretrato. Al conseguimento della maturità in molti scoprono che una camera universitaria decente, un corso di laurea adeguato ai bisogni del paese, bisogna conquistarlo con una raccomandazione, con una telefonata di qualche parente o amico introdotto nei giochi di potere. Niente di nuovo, si direbbe, salvo le strade polverose, le case cadenti, e la casualità delle «opzioni» di vita. Un film dignitoso, equilibrato sul piano formale e pieno di passione civile. Ma il cinema afri-

Cannes
1991



SPETTACOLI

Madonna sbarca sulla Croisette ed è subito rezza di fans e di «gorilla». Capelli neri solite parolacce, la cantante racconta perché si è fatta «spiare» dalla cinepresa

Il corpo e le guardie

Castana, coda di cavallo, «look» simile a quello degli inizi di carriera, Madonna è arrivata a Cannes. Stanotte viene presentato il film di Alek Keshishian che racconta la sua tournée del '90 e scava (ma senza grossi traumi...) nella sua vita. Fotografi impazziti per la cantante-attrice che ha trasformato Cannes '91 in un suo party privato. Oggi arriva *La carne*, vedremo se la Dellerà reggerà il confronto...

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

CANNES. Madonna è sbarcata all'aeroporto di Nizza pochi minuti dopo Arnold Schwarzenegger e qualcuno ha faticato a distinguere l'una dall'altro. Un po' per la rezza, un po' per la presenza delle guardie del corpo (Madonna ne ha 15 che l'accompagnano dovunque), un po' perché ormai la cantante si fa seguire da un preparatore atletico e ha messo su dei muscoli degni dell'attore ex re del body-building. Una volta arrivati all'Hotel du Cap, dove la cantante (come vi avevamo preannunciato qualche giorno fa) si è insediata nella modesta suite della Royale ampia 250 metri quadrati, sono cominciate le vere gag. Schwarzenegger ha visto all'ingresso dell'albergo un battaglione di paparazzi e ha subito fatto la voce grossa: «Niente fotografi, please». Ma il personale dell'hotel l'ha subito freddato: «Sono qui per Madonna, monsieur...».

Per il momento, l'unica vera notizia è che Madonna ha i capelli bruni. Ha recuperato il suo primissimo «look», il più giovanile, quello che (nostro personalissimo parere) le sta meglio. Abbiamo visto anche il suo film ma quella non è davvero una notizia. *Truth or Dare: In Bed With Madonna* (in Italia *A letto con Madonna*) di Alek Keshishian, è un discreto documentario che non entrerà nella storia del cinema e talché a farsi strada anche in quella del costume. Diciamo la verità: il festival di Cannes sta avendo il suo programma exploit divistico, e forse è un segno dei tempi che per ottenere in simili dimensioni debba affidarsi a una star multimediale che è prima una *entertainer*, poi una cantante, poi una ballerina, in ultimissima analisi

un'attrice. Evidentemente i cineasti «puri» non fanno più colpo, forse nemmeno il ritorno di Marlon Brando o di Brigitte Bardot provocherebbero un tale caos e comunque avrebbero il sapore del revival. Però, quel che è certo è che il «Festival International de Film» - questa la dicitura ufficiale di Cannes - ha dovuto creare l'evento puntando su qualcosa che non è un film. Il che è un po' triste. Ma sopravviveremo.

Sopravviverà, a nostro parere, anche il mito divistico di questa fanciulla, che secondo alcuni pronostici rischierebbe di essere distrutto dal film in questione. Madonna stessa ha anticipato le critiche: «Molti dicono che sono stata pazza a lasciare che le macchine da presa filmassero tutto quello che avveniva dietro il palco. Pensano che il mio mito possa crollare... Evidentemente c'è una regola non scritta secondo la quale una star deve comunque circondarsi di un senso di mistero. Che stronzate! Le regole sono fatte per essere rotte».

Ecco dunque che, nella gigantesca commedia degli equivoci che è il mondo dello spettacolo, Madonna sceglie il ruolo dell'anti-Michael Jackson: mentre il cantante nero vive recluso come un monaco ed esige il silenzio su se stesso e sulla propria vita (come altri miti: come Stanley Kubrick, come Marlon Brando, come il nostro Lucio Battisti), Madonna si fa accompagnare dalla macchina da presa anche al bagno, e dice bene il suo fidanzato del momento, tale Warren Beatty: «Per lei, nel cinema, non c'è il fuoricampo. Se la cinepresa non la inquadra, lei non esiste. Essere fuori dell'inquadratura è qualcosa per cui non vale la pena di vi-

vere». Il risultato è una Madonna ritratta in mille pose diverse, seguita in tutti i dettagli del «Blond Ambition Tour» che arrivò anche in Italia nello scorso mese di giugno (c'erano i Mondiali di calcio, forse ricorderete che al concerto romano la cantante indossò la maglietta azzurra di Roberto Baggio). Molti numeri musicali, quindi, girati a colori, e molto «retro-palco», in un bianco e nero quasi amatoriale. *Truth or Dare*, più o meno «la verità o l'azzardo», è un giochetto che Madonna fa nei momenti di relax insieme con i suoi ballerini: una specie di gioco della verità, o di penitenze di quelle che si facevano sulla spiaggia, ricordate?

L'altra metà del titolo, *In Bed With Madonna*, si riferisce invece a una scena in cui la diva accoglie sul suo lettone i danzatori dello show e finge, con tono molto buffo e assai poco pruriginoso, di farci delle porcherie: secondo Madonna «non è una scena maliziosa, ma l'immagine di una mamma con i suoi bambini, anche perché sono tutti omosessuali...». Tutto il presunto scandalo del film è qui: lo stesso livello di «eversione» che può avere una classe di liceali in gita. Madonna dice ogni tanto «fuck», ogni tanto «dick» (le solite parolacce americane di cui vi risparmiamo la traduzione), e finge di fare un servizioetto a una bottiglia di Pepsi-Cola, la stessa pratica cui ha tranquillamente alluso Polanski durante la sua conferenza stampa. Insomma, visto che oggi passa *La carne* di Ferreri in cui Castellitto si mangia la Dellerà, si può dire che Cannes '91 è un festival fermo alla fase orale.

«Ho fatto questo film perché non ho paura della verità. La gente dice un sacco di cose su di me e non ha nessuna idea di quanto sia merdosa la mia vita. Il lavoro, la lotta, la ruffianeria... l'amore. In fondo è un film su chiunque conduca una vita pubblica e abbia un'«immagine», che finisce per essere l'unica cosa che arriva alla gente. Mi sono messa in scena con tutte le mie debolezze e la mia vulnerabilità. Per questo, alla fine, spero che il pubblico mi ami più di prima».



A sinistra, Madonna col regista del film Alek Keshishian. A destra, la star mentre fa jogging sul lungomare di Cannes.

E il regista dice: «Che fatica inseguirla a letto»

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES. Dicono che a Los Angeles sono diventati di moda i nomi che terminano in «-ian»: i nomi armeni, insomma. Nella moda, nell'arte, persino in campo culinario. Di sicuro nel cinema. Da quando Alek Keshishian è stato scelto da Madonna per dirigere il suo film non si parla altro che di lui. Un ragazzo bruno, bello, dai lunghi capelli neri, un'insolita proprietà di linguaggio, Keshishian è l'autore di una manciata di video tra cui *Sacrifice* di Elton John. Approdato qui dalla East Coast, quattro anni fa, si è laureato a Harvard con l'allestimento in versione pop di *Cime tempestose* (musica di Billy Idol e Madonna). La rockstar vide il video dello spettacolo e

ne fu colpita. Se lo ricordò l'anno seguente quando cercava qualcuno per dirigere un filmato sul suo *Blond Ambition Tour*. Si rifecce viva dal Giappone. Il risultato è *A letto con Madonna*, il film documentario sulla Madonna e prima prova cinematografica di Keshishian. Ne parliamo con lui.

Come definirebbe il suo film su Madonna?

Un non-fiction movie. Non è un documentario vecchia maniera, è un lavoro spontaneo più interessato alla verità emozionale che non alla ricerca storica. Ci sono alcune situazioni che ho provocato per creare scontri o incontri. Ma non ho mai lasciato che prendessero il sopravvento.



Cosa le interessava di Madonna?

Gli aspetti più personali, più intimi. Non volevo intervistare i suoi insegnanti o i vicini di casa e fare la biografia di una diva. Volevo piuttosto mostrare il feeling di una donna-superstar durante il suo tour attraverso il mondo. Ansie, tristezza, allegrie, momenti di relax. Non pretendendo di aver catturato l'anima di una persona in due ore di filmato: sarebbe presuntuoso.

È stato difficile l'incontro con Madonna?

Credevo che sarebbe difficile per qualsiasi regista in quella situazione. Ti stai occupando dell'attrice come persona, cercando di scavarne nella sua personalità, e nello stesso tempo ti devi occupare del film dal

punto di vista tecnico.

Quanto tempo è durato questo «tour de force»?

Quattro mesi e mezzo: 250 ore di filmato. Poi oltre sei mesi per visionare e scegliere il materiale.

Era inervosita o compiaciuta Madonna per il fatto di essere seguita tutto il tempo da una cinepresa?

Credevo che sia liberata da un incubo. Era faticoso avere tutto il tempo la camera puntata su di sé, le luci in faccia e i microfoni. Era un progetto in cui credeva e che pensava le potesse servire per conoscere meglio se stessa. E che forse potesse servire anche al pubblico per imparare qualcosa di più su se stesso. «Se tanti dichiarano di essere miei fans - diceva - de-

vono almeno sapere con chi hanno a che fare».

La linea di demarcazione fra realtà e fiction può confondersi facilmente in questa situazione, non crede?

Da un punto di vista teorico può essere un discorso interessante, ma da quello pratico diventa poco importante. Il fine del film è solo quello di mostrare alcuni stralci di una realtà vista dall'altra parte. Il discorso se Madonna reciti o no perde di valore. Anche perché i due personaggi possono facilmente coincidere.

È vero che attualmente sta lavorando alla versione cinematografica di «Cime tempestose»?

È un romanzo che mi è sempre piaciuto. Quando adattai la

storia per il palcoscenico usai della musica preregistrata. Non avevo abbastanza soldi per permettermi musica originale, così utilizzai dei pezzi moderni. Fu allora che conobbi Madonna. Disse ai miei agenti che voleva lavorare con me. Solo recentemente, comunque, ho osato tirar fuori dalla scatola il mio progetto.

Il film si chiama in Italia «A letto con Madonna». Come lo prenderà il pubblico?

Quelli che andranno a vederlo pensando di trovarvi una sorta di maliziosa procedura psicoanalitica resteranno delusi, ma quelli che andranno con la mente aperta lasceranno la sala con una conoscenza di Madonna maggiore di quella che potrebbero avere da un classico documentario della Bbc.

FLASH



IL PROGRAMMA DI OGGI. In concorso: *La carne* di Marco Ferreri (Italia), con Francesca Dellera, Sergio Castellitto; *Hors la vie* di Maroun Bagdadi (Francia), con Hippolyte Girardot, Frédéric Legris. Fuori concorso: *Truth or Dare: In Bed With Madonna* di Alek Keshishian (Usa), con Madonna. «La semaine»: *Caso e destino* di Canan Gerede (Turchia); *Liquid Dreams* di Mark Manos (Usa). «La quinzaines»: *The Adjuster* di Atom Egoyan (Canada); *Rebro Adama* di Viacheslav Krichtofovich (Urss). «Un certain regard»: *Boyz n the Hood* di John Singleton (Usa); *Laadi di Drissa Toure* (Burkina Faso).

II. «PORTABORSE» PIACE AI FRANCESI. Rassegna stampa ancora estremamente parziale sul film di Daniele Luchetti: in Francia diversi giornali non escono la domenica, altri recensiscono i film del concorso di Cannes anche due o tre giorni dopo. Ma alcune reazioni già si sanno: la rivista specializzata *Le Film Français* pubblica i giudizi dei critici espressi in «stellette» e quindi possiamo dirvi che *Il portaborse* ne ha avute tre (il massimo) da *Libération*, *Première* e *France Soir*, due da *Figaro* e *Nice-Matin*, solo uno (sarà un segno dei tempi?) dall'*Humanité*. Il quotidiano che sul cinema fa più «tendenza», *Libération*, ha già dedicato un'intera pagina al film e a Nanni Moretti, dove si legge: «...il film segna una svolta per Moretti in quanto autore, in quanto produttore e probabilmente in quanto autore. E anche per il cinema italiano, che da segni evidenti di ripresa dopo cinque anni (al di là dei premi di Berlino). E Nanni Moretti è uno dei principali artefici di questa ripresa, cosciente della possibilità di sfruttare il successo del film, e della sua propria immagine, per «aiutare la sopravvivenza del cinema italiano»». Piccola notazione a margine: nell'articolo il personaggio di Botero è definito senza mezzi termini «un jeune ministre socialiste peu scrupuleux», un giovane ministro socialista poco scrupoloso.

I COSACCHI SULLA CROISSETTE. Ve li avevamo promessi, e sono arrivati. Evidentemente Ismail Tagi-Zade, il neomilionario azerbaijano di cui vi abbiamo rivelato ieri l'esistenza, fa sul serio. Terzi un corteo di circa un centinaio di persone, fra donne in abiti folkloristici e cavallerizzi, ha percorso la Croisette per festeggiare la «prima» di *Lo Zar Ivan il Terribile*, che sarebbe il secondo film prodotto dalla neonata Tiskino Productions. Tagi-Zade, un quarantenne azero che ha portato a Cannes un seguito di 600 persone fra neo-distributori e faccendieri vari, ha poi tenuto una conferenza stampa in cui ha ammesso: 1) di essere fortemente odiato in Urss; 2) di essere preoccupato dalla possibilità che lo stato torni a controllare produzione e distribuzione; 3) di non avere intenzione di acquistare film a Cannes (nonostante i suoi affiliati stiano già inondando l'Urss, a quanto si dice, di copie pirata di filmacci occidentali); 4) di essere venuto qui per far imparare ai suoi uomini «come fanno le cose i veri capitalisti». Il seguito alla prossima puntata.

33 PERMANENTE. CURVE DI POTENZA.

MOTORE BOXER 137 CV. 16 V. 4x4 PERMANENTE A CONTROLLO ELETTRONICO CON VISCOFRIZIONE. ABS. LE PRESTAZIONI ESALTANO IL PIACERE DI GUIDA NELL'ECCEZIONALE SICUREZZA ALFA ROMEO.

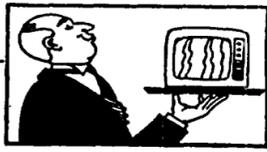
Con la nuova 33 Permanent 4, Alfa Romeo compie un'ulteriore svolta tecnologica. La potenza del motore boxer 16 V si scarica sul terreno in ogni istante, per risultati sempre più brillanti, nella sicurezza delle 4 ruote motrici. La trazione integrale a controllo elettronico con viscofrizione ripartisce la coppia motrice fra avantreno e retrotreno, in modo ottimale e variabile in base alle condizioni del fondo, per garantire le più elevate prestazioni ed un'eccezionale tenuta di strada. Idroguida ed ABS di serie esaltano la guidabilità sportiva e la sicurezza anche nelle situazioni più difficili. 33 Permanent 4. Chi lo guida ha un nuovo piacere: dipingere traiettorie in grande sicurezza.

Chiedi info 1.717
Potenza max. (CV DIN) 137 a 6.500 giri/min.
Coppia max. (kgm) 16,4 a 4.000 giri/min.
0-100 km/h in 8,8
Velocità max. km/h 207
Disponibile anche in versione catalizzata a norme U.S.A.

ALFA ROMEO
LA NUOVA DIMENSIONE DELLA SPORTIVITÀ.

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



AMAMI ALFREDO (Raidue, 10.20). Patrizia Todaro ci accompagna oggi nell'universo musicale di Gaetano Donizetti. Saranno illustrati i punti più significativi della teatralità romantica del compositore, con esempi tratti dalle sue opere più celebri: da Lucia di Lammermoor, a Roberto Devereux, ad Anna Bolena.

DIogene ANNI D'ARGENTO (Raidue, 13.15). Anziani e informazione al centro di un'indagine della rubrica del Tg2 dedicata alla terza età. Ne emerge che nei piccoli centri del paese spesso non arrivano neanche i giornali e la televisione resta l'unico legame con l'esterno a disposizione degli anziani.

FILM DOSSIER (Canale 5, 20.40). L'ultimo appuntamento con il programma curato da Giorgio Medail analizza il rapporto tra i detenuti e i loro familiari. Dopo il film-tv di John Madden, Un assassino come me, l'inchiesta (intitolata Le altre vittime) racconta storie grandi e piccole di cronaca nera italiana. Tra i servizi, un'intervista alla fidanzata di Renato Vallanzasca, ancora innamorata del bandito rubacuoric.

BLUE NIGHT (Videomusic, 21). Il filo rosso che lega le immagini e la musica della trasmissione è il volo. Ascese e cadute, montagne e nuvole, ma anche liberi voli mentali, con un'attenzione particolare al compositore Philip Glass, autore, tra l'altro, delle musiche di Koyaanisqatsi e Pousassqatsi.

MIXER (Raidue, 21.30). Faccia a faccia tra Claudio Martelli e il conduttore del programma Giovanni Minoli sui tragici fatti di sangue a Taurianova. In studio anche Olga Macri, sindaco della cittadina calabrese. Seguirà un'inchiesta sui violenti scontri tra la polizia e la popolazione di Los Angeles, mentre un reportage di Sergio Spina illustrerà il dramma politico che sta vivendo la Jugoslavia in questi giorni. Patrizia Rovera, nei panni di inviato speciale, si tufferà nel mondo dei telefoni cellulari.

L'ISTRUTTORIA (Italia 1, 22.30). Sul ring arbitrato da Giuliano Ferrara si scontrano Umberto Bossi, senatore della Lega lombarda, Franco Rocchetta e Cipo Farassino della Lega Nord, Vittorio Sbardella, Bruno Tabacchi, il ministro per le Aree urbane Carmelo Conte, e il direttore dell'Europeo, Vittorio Feltri. L'argomento è il fenomeno leghe.

AVANZI (Raitre, 22.45). Con gli avanzi di Avanzi si conclude il varietà misto scritto da Valentina Amurri, Linda Brunetta e Serena Dandini. Si tratta di una carrellata delle gags e delle macchiette migliori del programma. Ultima occasione per divertirci con Rocco Smitherson, regista di film «de paura» e appassionato lettore del poeta Chipli, interpretato dal bravo Corrado Guzzanti.

BIX LIVES (Raidue, 23.15). Uno special sull'ultimo film di Pupi Avati, in concorso al festival di Cannes, incentrato sulla figura leggendaria del trombettista Leon Bix Beiderbecke. Immagini dal set a cura di Mario Canale.

IL FILO DI ARIANNA (Raidue, 10.45). Prima giornata di una settimana tutta dedicata alla devianza minorile. Le zone a rischio, le forme di accoglienza, il carcere e le comunità alternative.

RADIOPIÙ (Raidue, 21). Ultimo appuntamento del lungo ciclo dedicato agli sceneggiati vincitori di premi internazionali con Le parole di un giorno di Pier Benedetto Bertoli. Calatrone e sognatore, un viaggiatore di commercio (Giuseppe Moschin) e le parole della sua giornata. La regia è di Pietro Formentini.

(Stefania Scateni)

Applausi all'Arena di Verona per il concerto del cantante scozzese

Il rock allegro di Stewart

Il «vagabond tour» si dà qualche aria di evento, Rod Stewart gioca alla star con tanto di limousine, ma poi non si fa pregare e regala un'ora e mezza di buon rock 'n'roll, semplice e divertente. Nient'altro cercavano, dopotutto, i dodicimila in attesa nell'Arena di Verona, che hanno accolto il cantante scozzese con entusiasmo e affetto. Risultato: allegria e spensieratezza in quattro quarti.

ROBERTO GIALLO

VERONA. Il coro seduti non funziona. È un classico nella platea dell'Arena di Verona, che rimane uno dei posti migliori dove sentire un concerto rock. Rod Stewart muove e vince, regala un set di rock senza aggettivi, classico nella sua serapicità. Si aggiunge che il biondo ragazzone scozzese ha la verve un po' guascona di sempre, che lancia palloni alla platea dopo eleganti palleggi, che scava dal repertorio le cose migliori. Ecco. Il concerto si trasforma in un greatest hits di quelli in compilation, la musica picchia duro nella giusta misura e tutto lascia supporre che l'ultimo album di Rod (Vagabond Heart, Wea) darà i suoi buoni frutti. Sul fatto che il cuore di Rod sia vagabondo per davvero si possono avere forse dubbi: se sul palco sembra un ragazzino scapestrato, fuori si dà

arie da star, chiede servizi da supergruppo, fa le bizze, come fece a Sanremo quando si fece cacciare da un Aragonzio imbufalito che urlava come un tenore: «Rod non canta! Rod non canta!». Ma tutti quelli che riempiono l'Arena queste cose non vogliono sapere. Preferiscono lo show, e mai termine fu più azzeccato, perché Stewart e la sua ultima band dispensano allegria e divertimento. E così nel suo vorticoso cambiarsi d'abito, nei suoi movimenti, nella corretta applicazione dei trucchi del mestiere (l'asta del microfono rotea come ai vecchi tempi), c'è un intento caricaturale che vince quasi senza combattere. In più, il concerto non è una scusa promozionale, poche canzoni vengono dall'ultimo disco e tante dal cofanetto-compilation realizzato per i vent'anni di attività.

Ecco allora i classici di Rod, da Sweet Rock & Roller a You're in my heart, alla scatenata Twisting, rubata a Sam Cooke per la gioia dei boys bianchi, europei e danzerini. Ci sono buoni strumentisti agli ordini del vecchio biondino, con Jeff Golub (chitarra solista) in evidenza, Todd Sharp alla nitica, Carmine Rojas al basso, più percussioni, tastiere, una miscezione di fiati e due ottimi coristi cui è demandato il compito di sostenere Rod in quegli acuti che lui sa raggiungere ormai con sforzo evidente. Il tutto concepito con la vecchia formula vincente secondo cui il rock è il linguaggio internazionale, ma soprattutto divertimento fresco e pimpante. La sponsorizzazione Pepsi, con cartelloni e lattine gonfiabili, dà forse un po' troppo l'idea dello spot pubblicitario, ma evidentemente Rod non se ne cura. Dal twist alla ballata il filo che unisce tutto è chiaro e visibile, non c'è trucco e non c'è inganno, quel che si vede è in vendita. E anche questo è un pregio: semplice e bravissimo, Rod non percola la via delle sfumature e sceglie quella più diretta dell'approccio fisico. Si chiude con Scoring, lento ondeggiante. Mano agli accendini che dondolano nel buio: molti applausi e tutti a casa.



La rockstar scozzese Rod Stewart

Assegnati gli Oscar Junior La notte delle baby-stelle

BOLZANO Grande festa l'altra sera al Palasport di Bolzano per l'assegnazione degli Oscar Junior, giunti alla loro seconda edizione. Davanti ad un pubblico di oltre duemila ragazzi, Giorgia Passeri ed Emilio Levi, conduttori del programma di Rauno Big, assieme a due rappresentanti di Gli Alcuni (ideatori e promotori della manifestazione), hanno consegnato gli ambiti premi. Oscar Junior è un progetto che promuove il cinema fatto da e per i ragazzi. Il regolamento, in breve, prevede l'invio alla giuria, da parte di classi e gruppi di studenti (tra gli 8 e i 14 anni), di soggetti per la realizzazione di brevi film. Tra i tanti pervenuti, la giuria ne ha scelto 8, di cui 6 italiani e 2 cecoslovacchi (la Cecoslovacchia era infatti, per quest'edizione, la nazione ospite). Alcune troupe, in stretta collaborazione con i ragazzi autori dei soggetti, hanno poi realizzato i cortometraggi. Trasmesse all'interno di Big da Raiuno e di Studio Rosa dalla tv cecoslovacca e pubblicate su Topolino, le opere concorrenti sono giunte alle «mominazioni» ed ai conseguenti Oscar. Ed ecco le opere e gli interpreti a cui sono andati i premi: Il Carnevale di Arlecchino, rea-

lizzato dai ragazzi della V A della scuola elementare «Chini» di Bolzano, si è aggiudicato l'Oscar Junior per il miglior soggetto; Oscar Junior per il miglior film italiano a Il mistero di Pettegole, a cura della I B della scuola media «Salvatore Fancelli» di Dorgali (Nuoro); al cecoslovacco Il segreto sono andati l'Oscar per il miglior film straniero e quello per la miglior interpretazione maschile (il giovanissimo Petr, che l'ha diviso con l'italiano Artemio, giovane interprete de La bottega magica). La migliore interpretazione femminile se l'è aggiudicata invece Giannina, protagonista del film ceco Il regalo di Natale, mentre l'Oscar per il miglior gruppo di attori se lo sono portato via i ragazzi della II media «S. Rocco» di Aosta, con La regina. Il premio speciale Canpio e il premio del pubblico sono stati assegnati a Un virus per amico, realizzato dalla II A della scuola media «Don Bosco» di Costamagna (Como); gli altri due premi speciali, quello di Topolino e quello dell'Agoscuola, sono andati rispettivamente a Sacco al cardinale (II B, scuola media «Ippolito Nievo» di Gambettola, provincia di Forlì), e ancora a La bottega magica (III B, scuola media «A. Giacomelli» di Treviso).

«Acchinson», un barbiere senza clienti che ricorda Woyzeck

AGGEO SAVIOLI

Acchinson di Antonio Scavone, regia di Maddalena Fallucchi. Interpreti: Carlo Di Maio, Maria Labera Ranaudo, Nino D'Agata, Bruno Conti. Roma: Teatro Politecnico

Antonio Scavone (Napoli 1947) ha cominciato a mettersi in luce tra i nomi della nuova drammaturgia partenopea (Santanello, Moscatò, Silvestri, e su tutti il compianto Ruccello...) usciti allo scoperto nell'ultimo decennio, forzando gli ostacoli che un sistema teatrale chiuso come quello nostrano

non continua a opporre, nonostante le buone (ma spesso ipocrite) dichiarazioni di principio, a ogni espressione non nota o «diversa». Di Scavone, si è visto rappresentato, in particolare, quel Regolamento interno che, nell'89, ha vinto il Premio Fava, mentre è recente la pubblicazione, sulla rivista Hystrio, d'un testo notevolissimo, Ricognizione assoluta, proclamato il migliore tra quelli proposti all'impegnativo concorso «Teatro e Scienza». E qui, nella sala romana del Politecnico, avevano pure apprezzato, qualche



Carlo Di Maio in «Acchinson»

anno addietro, il singolare monologo Una notte d'Italia, interpretato dallo stesso Carlo Di Maio che è ora il protagonista di Acchinson. Il titolo corrisponde al nomignolo di questo Luigi, barbiere di Napoli, che ha trascorso qualche tempo a Londra, e ora si è ridotto a vivere nella cittadina laziale di Gaeta, a mezza strada tra il luogo nativo e l'irraggiungibile Roma: ma la sua clientela sembra scomparsa, a eccezione di un anziano signore, privato della parola da una grave malattia, e tuttavia presenza insidiosa, ancorché muta, nella squallida bottega del nostro personaggio. Il quale è pur visitato da altre ap-

parizioni, vuoi concrete vuoi spettrali: una moglie tradita e in fuga, una ragazza «facile» incinta (forse) di lui, un amico molto infido, un poliziotto che indaga su traffici di droga (e che potrebbe essere il «doppio» del polizeman con cui ebbe a fare oltre Manca)...

Non a torto, a proposito di Acchinson, qualcuno ha evocato la figura di Woyzeck, il povero soldato-barbiere del dramma di Bochner («Comete per il mondo come un rasoio aperto, ci si taglia con voi» dice a Woyzeck il Capitano, uno dei suoi torturatori). Ma s'intende che è ben di oggi, italiana e napoletana, la realtà alla quale l'autore si richiama.

L'allestimento del lavoro di Scavone, per mano di Maddalena Fallucchi, è accurato e partecipe. Anche se, forse, la necessità, o la volontà, di utilizzare tutto lo spazio scenico, relativamente ampio, del Politecnico (il décor non risulta comunque firmato, in locandina), induce a qualche soluzione suggestiva, ma qua e là dispersiva. Eccellente la prestazione del già ricordato Di Maio, impegnato alla ribalta senza tregua, per circa un'ora e un quarto. Con disinvolture sbriga il suo doppio ruolo Maria Labera Ranaudo. Un tantino in superficie l'apporto degli altri due attori.

Table with TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, and Odeon. Columns include channel/logo, time, and program details.

TOTOCALCIO

X	CAGLIARI-ROMA	0-0
2	CESENA-ATALANTA	0-1
1	GENOA-INTER	3-0
1	LAZIO-FIORENTINA	2-1
1	LECCE-PARMA	1-0
1	MILAN-BOLOGNA	6-0
X	NAPOLI-JUVENTUS	1-1
1	PISA-BARI	1-0
X	TORINO-SAMPDORIA	1-1
1	BARLETTA-LUCCHESI	2-0
1	PADOVA-UDINESE	2-1
X	SARONNO-RAVENNA	1-1
1	FASANO-LANCIANO	4-0

MONTEPREMI	L. 26.496.883.830
QUOTE: AI 621-13-	L. 21.334.000
AI 15.081-12-	L. 876.400

SPORT

L'Unità

Tennis a Roma
La Sabatini regina
cancella la Seles
Da oggi Becker & Co

A PAGINA 26

SAMP

I doriani pareggiano a Torino: la festa per lo scudetto è soltanto rinviata. A San Siro inutile tiro al bersaglio di Van Basten. In coda lotta dura e Cesena già in B.

Adagio con brio

Il Milan si scatena con 6 gol ma il Diavolo non fa più paura



Gianluca Vialli, 27 anni, sembra indicare ai suoi compagni la strada maestra per lo scudetto; in basso, a sinistra, l'esultanza dei giocatori rossoneri con Van Basten grande protagonista e autore di una tripletta

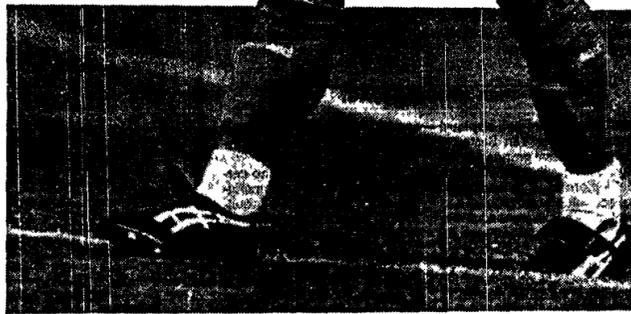
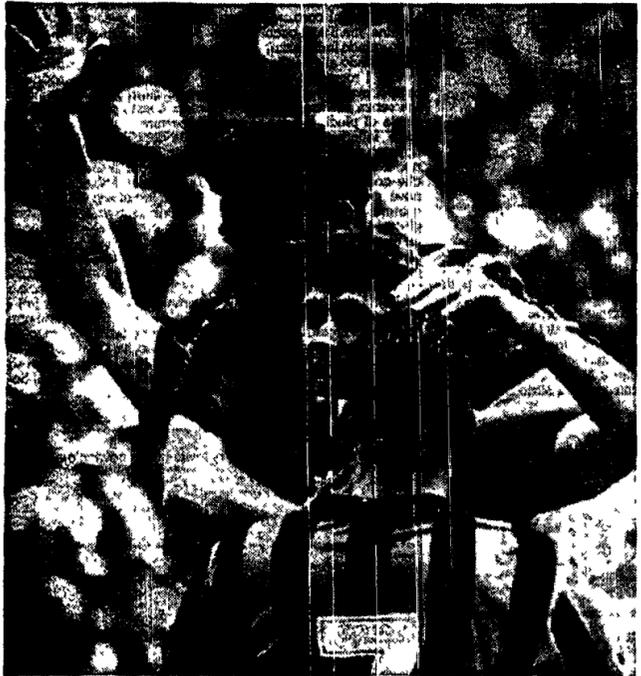
Vento amico di Gardini Il Moro è mondiale Vela gonfia di orgoglio



A San Diego la super barca dell'industriale domina la finalissima del campionato classe Coppa America. Soldi e tecnologia dietro i duelli sul mare. E nel '92 una nuova avventura in California.

Il Moro III di Raul Gardini precede New Zealand sul traguardo di San Diego e conquista il titolo mondiale della nuova classe di Coppa America; in alto, l'equipaggio del maxi-yacht del consorzio della Montedison esulta dopo la premiazione. Al centro, con il cappello e gli occhiali, si riconosce lo skipper Paul Cayard

A PAGINA 26



Il punto rosicchiato dal Milan-valanga, come era del resto nelle previsioni, non sembra scombussolare il cammino spedito della Samp verso il suo primo scudetto basterà, agli uomini di Boskov, conservare il vantaggio attuale per laurearsi campioni già domenica prossima. Il computer, però, ha involontariamente regalato l'estate scorsa il brivido della suspense a rendere più incandescente la lotta per la retrocessione, che vede ancora in lotta Lecce, Bari, Cagliari e, ma solo in teoria, il Pisa. Fra una settimana, infatti, ci sarà un testa-coda tutto da seguire. Samp e Milan incroceranno le loro strade con quelle di Lecce e Bari. Nell'ultima giornata,

poi, ci sarà la ciliegina, con il Cagliari opposto al Bari: un autentico spreggio. Il Lecce, a quota venticinque, è per numeri e qualità di avversari la squadra che rischia di più. La Samp lanciata verso il titolo prima e l'imprevedibile Inter poi hanno ragionevoli possibilità di affondare gli uomini di Boniek. Che, comunque, nel derby con il Bari di otto giorni fa e ieri con il Parma hanno fatto capire di non aver ancora alzato la bandiera bianca. Calendario beffardo anche per il Bari, a quota ventisei, che dovrà ottenere a tutti i costi almeno un punto con il Milan per non presentarsi con il faticato al match-congedo di Cagliari. Fisicamente e psicologicamente gli uomini di Sal-

vemini sono la squadra messa peggio: con il Milan si vedrà se la sconfitta di Pisa non ha aperto squarci irrimediabili. Il Cagliari, infine. La lunga rincorsa dei sardi, anche loro a quota ventisei, pare non essersi esaurita. Domenica la formazione di Ranieri sarà ospite del Bologna, retrocesso e con la testa ormai rivolta al futuro. Potrebbe essere, per Francesco e compagni, l'occasione ideale per chiudere definitivamente i conti. Altrimenti, si è detto, ci sarà l'esame di riparazione con il Bari, da giocarsi comunque in casa, di fronte ad un pubblico che sa dare alla sua squadra la spinta ideale per raggiungere risultati importanti. □ S.B.

Basket al Sud Nuovi confini Il Trapani sale in A1

Si aprono nuovi confini nel basket. Superando per 94-79 Montecatini nell'ultimo incontro del play-out, la Birra Messina Trapani ha conquistato una storica promozione in serie A1. Per la prima volta una formazione siciliana giocherà nella massima serie. Insieme alla Birra Messina sono state promosse in A1 la Filanto Forlì, la Fernet Branca Pavia e la Ranger Varese. Ma c'è un reclamo della Kleanex Pistoia sulla regolarità della promozione di Forlì dovuta alla differenza canestri. Oggi a Treviso, intanto, verrà presentato dalla Benetton, Toni Kukoc, l'asso jugoslavo acquistato la scorsa settimana da Spalato. Domani a Caserta il secondo round per lo scudetto tra la Phonola e la Philips. All'andata hanno vinto i milanesi per 99-90.

In Formula Uno stucchevole monologo di Senna: nel Gp di Monaco sempre in testa: quarta vittoria consecutiva. La Ferrari con molti guai e tanto nervosismo si deve accontentare: 3° Alesi, 5° Prost

Al casinò di Montecarlo solo spiccioli

Montecarlo benigna con un Cavallino rampante. Dal cilindro della corsa escono un terzo posto, Alesi, e un quinto posto, Prost, che risollevarono il morale dopo due mesi di bastonate. Fortunata la Ferrari, che si è vista levare di mezzo da incidenti almeno quattro concorrenti di peso. Ma a caval donato il Cavallino non guarda certo in bocca, anzi ne approfitta per vedere rosa nel suo domani.

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIANO CAPECELATRO

MONTECARLO. Alain Prost è una vecchia volpe. Anche nei momenti di disgrazia, è sempre pronto a trovare la zampata vincente. Il guizzo premiato dalla fortuna. Quando si è trovato, d'improvviso e quasi senza crederci, secondo alle spalle del rivale di sempre, Ayrton Senna, deve aver pensato che la fortuna era tornata a sorridergli. Che magari, dopo tre gare filate lisce come l'olio, il brasiliano poteva anche in-

casaccio Ancora di recente ha assicurato alla stampa francese, che onora delle sue dichiarazioni, che non è con Fiorio che ce l'ha. È il sistema che lui combatte, non una singola persona. «Se dovessi accusare Fiorio, o comunque qualcuno in particolare, non esiterei a fare il nome. Questo è il mio stile, confida. Certo, anche un secondo posto, col vento che tira dalle parti di Maranello, sarebbe stato un bel colpo. Ma la sorte che sembrava averlo favorito, ha d'improvviso voltato le spalle a Prost. Mansell gli ha recuperato qualcosa come dieci secondi, riprendendolo al terzo posto. Poi, al box, il colpo di grazia. Lui che si ferma per un mozzo che gli fa ballare una ruota: roba di pochi secondi, di solito; ma un bullone, un martello pneumatico ostacolano il suo ritorno in pista. Il secondo posto diventa terzo, quarto, quinto. Un brutto colpo per Prost e per la Ferrari

tutta. I punti, comunque, valgono a rinfacciare l'ambiente il motore va bene, è la diagnosi a caldo. Il vero problema è che la macchina soffre di una forma di schizofrenia: ha comportamenti del tutto difformi, secondo che sia col serbatoio vuoto o pieno. Il che la rende difficilmente controllabile. Il primo compito per i tecnici, allora, è portare la macchina ad uno stato di equilibrio che ne renda prevedibili i comportamenti in qualsiasi situazione. «Cerchiamo l'uniformità dei comportamenti», spiega Pier Guido Castelli, responsabile dei motori. A questo si lavorerà a Magny Cours, dove la Ferrari si trasferisce oggi per tre giornate di prove. A questo e ad altri piccoli accorgimenti meccanici in vista delle trasferite di Canada e Messico. Dove la Ferrari potrebbe arrivare anche radicalmente trasformata, oltre che nei comportamenti, anche nei suoi vertici.



A Montecarlo quarto successo consecutivo per Senna

AGENDA PER 7 GIORNI

LUNEDI 13	VENERDI 17
● TENNIS. Internazionali d'Italia maschili (fino al 19). ● CICLISMO. Giro Spagna e Dupont Tour Usa (fino al 19).	● BOXE. Mondiale Wba pesi mediomassimi. Hill-Hearn. ● HOCKEY PRATO. Olanda, finale C. Campioni.
MARTEDI 14	SABATO 18
● CICLISMO. Giro del Trentino (fino al 17). ● BASKET. Finale play-off: Phonola-Philips, gara n. 2. ● PALLAVOLO. Finale play-off: Teodora-Imet.	● CALCIO. Finale Coppa d'Inghilterra: Tottenham-Nottingham F. Anticipo Serie A: Inter-Lazio e Roma-Napoli. ● BASKET. Finale play-off: Phonola-Philips, eventuale gara n. 4.
MERCOLEDI 15	DOMENICA 19
● CALCIO. C. Coppa (finale): Manchester-Barcellona.	● CALCIO Serie A, B, C ● PALLAVOLO. Finale play-off: Messaggero-Maxicono, gara n. 1. ● RUGBY. Semifinali di ritorno del play-off. ● MOTOCICLISMO. Gran premio d'Italia a Misano. ● ATLETICA. Gran premio laaf di San Paolo.
GIOVEDI 16	
● BOXE. Mondiale Wba pesi welter Taylor-Garcia. ● BASKET. Finale play-off: Philips-Phonola, gara n. 3. ● CALCIO Europei (elim.): Finlandia-Malta.	

SERIE A
CALCIO



Van Basten salta più alto di Negro e segna la terza rete personale (la quinta per i rossoneri) in basso, esultanza dei milanesi una scena che ieri si è ripetuta in maniera stupefacente. A destra, infine, uno striscione apparso sugli spalti di San Siro. Così recita: «Schilacci non deve venire a Milano». Un messaggio degli ultrà su una possibile trattativa per il passaggio dell'attaccante bianconero

Partita dal punteggio tennistico con i felsinei già retrocessi subito travolti. Tutto facile fin dall'inizio per i rossoneri che rosicchiano un punto alla Samp: Van Basten segna una tripletta. Ma è inutile: i giochi per lo scudetto sembrano ormai fatti

MILAN-BOLOGNA

1 ROSSI sv	1 PILATO 5
2 TASSOTTI 6 5	2 BIONDO 5
3 MALDINI 6 5	3 VILLA 5 5
4 CARBONE 6	4 GALVANI 5 5
5 COSTACURTA 6 5	ANACLERIO 59' sv
6 BARESI 7	5 NEGRO 5
7 SIMONE 6 5	6 CABRINI 6
STROPPA 81'	7 MARIANI 5 5
8 RIJKAARD 7	8 DI GIÀ 5 5
9 VAN BASTEN 7 5	9 TURKIYLMAZ 5
10 ANCELOTTI 6 5	10 DETARI 5
11 EVANI 6 5	11 POLI 5
12 PAZZAGLI	WASS 46' 6
13 NAVA	12 VALLERIANI
15 MASSARO	15 SCHENARDI
16 AGOSTINI	16 LORENZO

6-0

MARCATORI 16' e 64' Van Basten (rigore) 73' Van Basten 54' Evani, 56' Simone, 90' Rijkaard
ARBITRO Nicchi 6 5
NOTE Angoli 5-4 per il Bologna. Giornata primaverile, terreno in buone condizioni. Ammoniti Negro, Anaclerio, Turkiylmaz e Costacurta. Spettatori 75 486 per un incasso totale di lire 1 937 789 161



Un set troppo tardi

Striscioni e cori: tutto lo stadio è con il tecnico
Berlusconi chiama Sacchi
«Ti prego, ripensaci»

BRUNO CAVAGNOLA

MILANO «Se ho visto lo striscione "Arigo resta con noi" Certo, l'ho scritto io». Alle domande sul suo futuro di allenatore Sacchi risponde nel dopo partita rifugiandosi nelle battute, come quando ricorda che probabilmente a fine campionato finirà «rovinato» a furia di pagare i tifosi per fargli i cori di sostegno. E proprio sui cori pro Sacchi, che hanno accompagnato tutta la partita, era intervenuto poco minuti prima in tribuna lo stesso Berlusconi: «Mi sono unito spiritualmente ad essi - ha detto - ma io non devo aspettare nulla da Sacchi. Tutto dipende dai suoi pensieri e dalla sua volontà di rinunciare ad alcune sue convinzioni. I nostri rapporti sono ottimi, ci sentiamo tutti i giorni. Se vuole restare al Milan, noi siamo qui».

Pronta la replica di Sacchi negli spogliatoi, dopo essersi però fatto prima portavoce di una reticella da parte dello stesso Berlusconi (ai cori pro Sacchi il presidente si era unito «idealmente» e non «spiritualmente»). «Se sono disposto a rinunciare a certe convinzioni? Sì - dice Sacchi - so rinunciare, ma solo quando non sono convinto».

Il gioco «del dico e non dico» e della suspense tra allenatore e presidente dunque continua, anche se Sacchi in alcune circostanze sembra parlare già da ex. Come quando ricorda che l'affetto dimostratogli dai tifosi è «una di quelle cose che ti porti nel cuore anche quando avrai i capelli bianchi». O come quando sembra quasi fare un bilancio finale dei suoi quattro anni sulla panchina rossonera. «Il Milan - ricorda - ha fatto bene sino alla partita d'andata con la Juventus, poi c'è stato un calo di tensione. E' stata una cosa naturale, non si può pretendere di tenere sempre per quattro anni la stessa concentrazione. Non si può vincere sempre, e noi in quattro anni abbiamo vinto otto competizioni. Rimpianzi per lo scudetto? «No - dice Sacchi - quest'anno non ho

Microfilm

9' grande azione condotta da Ancelotti. Van Basten e non conclusa da Rijkaard, ben appostato, per un soffio.
14' Poli nasce a liberarsi sulla sinistra, parte il suo cross che finisce sulla traversa, sotto gli occhi di Rossi ben appostato.
16' Van Basten raccoglie una palla a metà campo, scende in velocità sulla destra e dal limite dell'area lascia partire un violento tiro che viene leggermente deviato sul palo da Pilato sul palo prima di finire in rete.
55' il Milan raddoppia. Su calcio di punizione, assegnato per un fallo commesso su Baresi, Evani porta a due le segnature.
56' Simone s'invola sulla destra e da posizione molto angolata segna la terza rete con un pregevole pallonetto.
64' Rigore concesso al Milan per atterramento di Van Basten stesso da Negro. Di destra trasforma lo stesso Van Basten.
72' Van Basten ci prende gusto e di testa devia in rete un perfetto cross dalla sinistra partito dal piede di Maldini.
90' Rijkaard parte tutto solo dal centrocampo, si libera di alcuni difensori rossoblu, su libera anche del portiere e porta così a sei le segnature rossonere

PIER AUGUSTO STAGI

MILANO Sei gol, applausi a catinelle per Van Basten e compagni, festa grande per Arigo Sacchi, il vero vincitore della giornata. Il Milan ha vinto, accontentando gli oltre settantamila aficionados rossoneri. Una vittoria sonante, ma oltre al punteggio tennistico, c'è poco da aggiungere. Quando si fanno sei gol, disquisire sulle tattiche e sul valon tennici fa un po' ridere. Quello di ieri è stato un incontro un po' particolare. La classica partita di fine stagione, contro una squadra di retrocessi, ormai condannata a retrocedere in serie B. In-

somma, un incontro tra buoni amici, una stretta di mano e arriverci a presto. Milan e Bologna hanno cercato di trascorrere un pomeriggio senza stress ritmi tranquilli, in sintonia con il tepore primaverile, contrasti da gentiluomini, e infine sei gol tanto per gradire e alimentare quella flebile fiammella di speranza che si chiama ancora scudetto. Sei gol soprattutto per loro, i tifosi rossoneri, che per tutto l'incontro hanno cantato assieme ai bolognesi canti di rinascita. Cori per il Milan campione, che oggi non lo è più, e per il Bolo-



gnia costretto a retrocedere, ma atteso quanto prima sui campi della serie A. «Arriverci "A" presto», si leggeva nella curva rossoblu, mentre dalla Fossa dei Leoni, quella di marcia milanista, campeggiava un beneaugurante «Forza Bologna! l'aspettiamo in A». Insomma, una domenica di festa, so-

prattutto per Sacchi e un po' meno per Totò Schillaci, che a quanto pare, da queste parti non gode di molte simpatie. Durante l'intervallo i supporter più colombe del Milan esprimevano uno strascione molto eloquente: «Schilacci non deve venire a Milano». Un messaggio categorico a Silvio Berlusconi,

il quale in più di un'occasione aveva manifestato il suo gradimento per il giocatore della Juventus. Sarà per via della maglia che veste, oppure per le sue origini? Fatto sta, che Schilacci a Milano non è ben visto. Chi invece è stato chiamato a gran voce per tutto l'incontro è stato Arigo Sacchi. I tifosi del Milan hanno solo un sogno nel cuore. Arigo Sacchi allenatore. Questo il motivo dominante del coro milanista, che ha fatto da base alla grande abbuffata rossonera. Sacchi non andare, resta con noi, l'uomo di Fusignano è stato scelto dalla curva e Berlusconi a fine partita è apparso visibilmente imbarazzato. «Mi sono unito idealmente al coro», dirà al termine, ma il suo occhio tradiva maggiore velocità sproppata, appoggi smarcati e per Alberto Evani anche la soddisfazione di un gol Baresi, inutile dirlo, è stato perfetto in fase di copertura, e poco fortunato nella conclusione a rete, così come Ancelotti. Bene Rijkaard, giocatore di grande importanza in questo Milan dato forse troppo frettolosamente avviato sul viale del tramonto e invece chiamato a vivere una nuova giovinezza. Sarà comunque una giovinezza senza Sacchi, padre di questo giocattolo che per lungo tempo è apparso perfetto e indistruttibile. Poi i primi senecchioli: le prime rughe hanno indotto l'Arigo da Fusignano a salutare tutti E, tifosi del Milan hanno compreso proprio ieri che Sacchi val bene uno scudetto

Con una rete decisiva dell'attaccante uruguayiano, i biancazzurri rientrano in extremis nella zona-Uefa
Sosa riapre le pratiche per l'Europa

Zoff
«Dobbiamo continuare a soffrire»

ROMA. L'unica voce dello spogliatoio laziale, imbavagliato dal silenzio stampa imposto un mese fa dal presidente Calleri, è, come sempre, quella di Zoff. Dice: «La vittoria di oggi è importante per restare in corsa in Europa, per il pubblico (i biancazzurri non vincevano all'Olimpico dal 3 marzo, 1-0 sulla Juventus, ndr) e per i giocatori (due punti sono stranerizzati credo non ci sia nulla da eccepire. Forse abbiamo avuto un po' di fortuna a trovare il successo a sei minuti dalla fine, ma non abbiamo rubato nulla. Ora? Ora non cambia nulla, dobbiamo continuare a soffrire, perché l'Europa è ancora lontana». Gli chiedono quanto conti, almeno sul piano morale, aver sorpassato nuovamente la Roma. Risposta secca: «Niente non ci pensiamo proprio». L'unica ombra della domenica laziale riguarda Riedle ammonito per una protesta vigorosa, salterà la trasferta con l'Inter. «Peccato», conclude Zoff, «ma a questo punto non dobbiamo cercare alibi per tirarci indietro».

Lazaroni
«Che strano perdere fuori in contropiede»

ROMA. Soffiano di nuovo i venti di paura in casa della Fiorentina. La sconfitta con la Lazio e la contemporanea vittoria del Lecce sul Parma costringono gli uomini di Lazaroni a fare ancora i conti con la matematica. Dice il tecnico brasiliano: «Dovremo lottare fino alla fine, ma questo si sapeva fin dalla scorsa estate. Peccato, perché oggi la Fiorentina ha giocato una bella partita e ha perso. Vedete come va il calcio a Bologna abbiamo fatto vedere e abbiamo conquistato un punto. Attenzione, però, perché la Lazio è una signora squadra ma oggi ci siamo espressi ai suoi livelli. Andate a rivedere i gol che hanno segnato sono state due azioni in contropiede. Strano, no, che si perda in trasferta attaccando? Volto tesò e passo rapido, il presidente Marco Cecchi Gon preferisce parlare del futuro. «Stanno trattando Caniggia» non verrà arverrà comunque uno straniero bruno. La partita? Siamo stati sfortunati. La Lazio ha vinto sui nappelli. Il pareggio sarebbe stato il risultato più giusto. Peccato».



ROMA. «Zoff portaci in Europa», canta in coro la nicchia più rumorosa della curva Nord laziale mentre l'arbitro Fucci scina la partita con la Fiorentina fino al novantaquattresimo. L'Europa in effetti, è più vicina per la truppa biancazzurra ma a trascinarla ci sta pensando Ruben Sosa. L'uruguayiano, dopo la punizione-gioco di Pisa, ha concesso il test, e pallonetto lillato del sudamericano ad uccellare Mareggini. Gol da applausi e porta della Coppa Uefa più aperta per i romani. Certo, il cammino verso l'Europa resta una corsa in salita. Sabato barcheranno al Meazza, per l'antico di campionato contro l'Inter-

corso-Matrasse alla Caf permettendo - e all'ultima giornata riceveranno la Sampdoria. Conquistare quattro punti sarà un'impresa ma non ci sono alternative. E se l'Europa resterà per l'ennesima volta un frutto proibito, i laziali non potranno che maledire il riassestamento di marzo e aprile, nel quale gli uomini di Zoff hanno sperperato il vantaggio accumulato sulle concorrenti. Il match con la Fiorentina è iniziato nel segno di Troglino. Tutto per lui, ad un passo dall'addio alla maglia biancazzurra, lo striscione confezionato dalla curva Nord. «Con la Lazio o no, non ti scorderò grazie Pedro». L'argentino dalle gambe di cristallo ha ringraziato i tifosi regalando

LAZIO-FIORENTINA

1 FIORI 6	1 MAREGGINI 6
2 BERGODI 6	2 FIONDELLA 6
3 SERGIO 6	3 DI CHIARA 6 5
LAMPUGNANI 87' sv	IACHINI 64' sv
4 PIN 6	4 DUNGA 7
5 GREGUCCI 6 5	5 FACCENDA 6
6 SOLDA 6 5	6 PIOLI 6
7 MADONNA 5	7 FUSER 5
8 BACCI 5	8 SALVATORI 5
9 RIEDLE 6	NAPPI 84' sv
SAURINI 89' sv	9 BORGONOVO 5
10 TROGLIO 6	10 ORLANDO 6
11 SOSA 6	11 KUBIK 6
12 ORSI	12 LANDUCCI
14 MARCHEGIANI	13 C PIN
15 BERTONI	15 BUSO

STEFANO BOLDRINI

La sberla, si è detto, scuote i romani. In quattro minuti, dal 12' al 15', la porta di Mareggini sembra una zattera sul fiume agitato. Da il «la» Madonna che azzecca l'unica cosa buona della sua partita e serve un pallone perfetto per Riedle, salsata del tedesco deviazione di Mareggini e Poli, sulla linea, molla un calcio e salva il vantaggio. Un minuto dopo, Troglino con un colpo di testa, cerca, ma non trova il piede di Riedle solo al centro. Neppure due minuti ed ecco Sergio che dal limite trova la porta Mareggini para il pallone gli sfugge, ma con un salto all'indietro il portiere viola riesce a

bloccarlo. La Fiorentina traballa, ma riesce a reggersi in piedi. Entra sulla scena Dunga, autentico signore della partita. Si piazza davanti ai difensori e le sue gambe arcuate diventano arpioni che inchiodano tutti i palloni rotolanti al limite dell'area. Sulla fascia, si fa notare Di Chiara. Testa alta, un bel cambio di velocità, diventa un incubo per il timido Madonna. A interruzione, in attacco, si accendono Orlando e Kubik. Si illudono i viola, ma la Lazio non si spegne. E al 29' con un contropiede da manualetto pareggia Sergio ruba il pallone a Fuser lancia per Pin, allungo del capitano che intravede Riedle libero al centro. Il tedesco aspetta l'uscita di Mareggini e segna con un pallonetto

morbido. Si torna dunque al punto di partenza. L'equilibrio da qui alla fine del primo tempo viene interrotto solo da una punizione missile di Kubik devata a mani aperte da Fiori sul pallone si catapultava Borgonovo ma il tracciato finisce in curva. La ripresa è un monologo non sempre lucido dei biancazzurri. Che comunque rinchiano parecchio al 62' Faccenda ruba il pallone a Sosa e serve Dunga allungo in verticale per Orlando appoggio in corsa per Borgonovo e tocco al volo bello nell'esecuzione ma errato nella mira. Al 78' Riedle colpisce, su cross di Sergio la traversa. Si mutua dopo però il duetto Riedle Sosa, che regala ai laziali e all'i sua gente un'altra settimana di sogni.

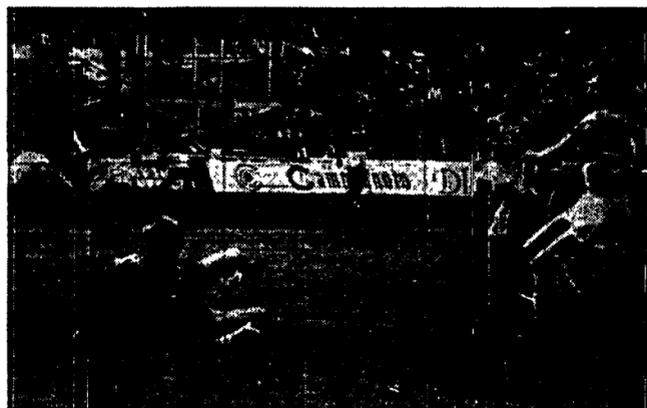


SERIE A
CALCIO



La gioia doriana dopo il gol del vantaggio segnato da Invernizzi: lo scudetto è sempre più vicino. A destra il jolly sampdoriano mentre fa centro nella porta di Marchegiani, ma ci penserà Bresciani a rimettere le cose a posto per i granata

Bresciani, su rigore, pareggia il momentaneo vantaggio di Invernizzi. La Samp plana tranquillamente verso il primo scudetto della sua storia senza rischiare troppo a Torino: una partita con pochi lampi di gioco e molta voglia di cominciare la festa: l'appuntamento è solo rinviato



TORINO-SAMPDORIA

1 MARCHEGIANI	6
2 BRUNO	7
3 POLICANO	6.5
4 FUSI	5
BONETTI 46'	6
5 BENEDETTI	6.5
6 CRAVERO	6
ANNONI 80' s.v.	
7 SORDO	5
8 ROMANO	6
9 BRESCIANI	6.5
10 M. VAZQUEZ	5.5
11 LENTINI	6
12 TANCREDI	
14 BAGGIO	
15 CARRILLO	
16 VIERI	

1-1

MARCATORI: 31' Invernizzi, 76' Bresciani (su rigore).
ARBITRO: Pezzella 6

NOTE: angoli 10 a 1 per il Torino. Nessuno espulso. Ammoniti Cerezo. Giornata primaverile, campo in buone condizioni. Spettatori paganti 19.172 per un incasso di lire 623.000.000, abbonati 22.072 per una quota di lire 536.210.000.

1 PAGLIUCA	7
2 MANNINI	6
LANNA 53'	6
3 INVERNIZZI	6.5
4 PARI	6
5 VIERCHOWOD	6.5
6 PELLEGRINI	6
7 LOMBARDO	6.5
8 CERZO	6.5
9 VIALI	5.5
10 KATANEC	6
11 DOSSENA	6
12 NUCIARI	
14 BONETTI	
15 MIKHAILICHENKO	
16 BRANCA	

Allacciate le cinture

Da Viali a Boskov, la giornata degli scongiuri «Quali festeggiamenti? Solo per la mamma»

MARCO DE CARLI

TORINO. Festa dello scudetto? No, festa della mamma. Così almeno indica Viali, leader in campo e fuori di questa Samp che per 80 minuti ha assaporato il gusto della vittoria e che comunque considera il pareggio come un passo avanti decisivo verso il tricolore. Infatti, Viali dedica proprio a mamma Maria Teresa il punto di Torino. E ottiene un doppio scopo: oltre a quelle di commuovere l'adorata genitrice, la confezione di un messaggio chiaro per i compagni: guai a festeggiare anzitempo. La festa si farà a Genova la settimana prossima, come conferma anche Boskov. «Sarà una partita vera, con un Lecce disperato, in cui faremo valere la nostra forza come sempre, davanti ai nostri tifosi. Ma anche questa è stata una partita vera: il Toro è pieno di campioni, ha giocato sempre la palla a terra, ci ha messo in difficoltà per tut-

to il secondo tempo. Ha avuto il pareggio proprio al granata. Ma né in questa partita né prima ho mai avuto dubbi sullo scudetto. Domanda: senza il regalo di Sordo sarebbe andata diversamente? La risposta è un sorriso malizioso: «Tenete presente che i miei giocatori giurano che il rigore non c'era e traggono le deduzioni». Anche Dossena conferma: «Nessuno ha toccato Policano, ma l'area era così gremita di giocatori che l'arbitro può essere stato tratto in inganno. Adesso lo scudetto è nostro all'80% e sarà solo una questione nostra. Quei che fanno gli altri non ci interessano. Domenica abbiamo l'obbligo di vincere e sarà una partita da giocare minuto per minuto, insieme ai nostri tifosi che anche a Torino sono stati meravigliosi. Non li faremo soffrire una settimana di più». La Sampdoria ha anche avuto al benedizione di Betti-

Microfilm

32' Per raccontare qualcosa bisogna arrivare alla mezz'ora quando... il Napoli va in vantaggio sulla Juve. Sì, il Napoli: il tabellone luminoso annuncia il gol, Sordo si distorce e allunga piano piano la palla indietro a Marchegiani. Ma a Invernizzi del Napoli interessa poco: preferisce la palla. E infatti la intercetta prima che il portiere torinese possa intervenire: metterla in rete, a quel punto è un gioco da ragazzi.
43' Comincia la sagra dei salvataggi sulla linea della porta di Pagliuca: da destra Lentini pennella di testa. Il portiere è battuto: Vierchowod arriva con la punta del piede e, in mezza rovesciata, toglie la palla dalla rete. Pagliuca ringrazia e abbraccia il russo.
56' Martin Vazquez lascia partire un bolide dal limite dell'area e Pagliuca un tuffo si ricorda di essere il numero 1 più in forma del momento.
75' Lentini azzecca un tiraccio un po' a effetto, un po' a parabola: ancora una volta Pagliuca è battuto, ma Lombardo, sulla linea, salva la Samp. Qualcuno dice che la palla fosse già entrata...
78' Policano si infila in area in mezzo a un grappolo di bucerchianti. Fatti due passi, il torinese va giù e l'arbitro Pezzella, a due passi, fischia il rigore, senza esitazione: tira Bresciani. Pagliuca si butta un po' a caso: gol.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECARELLI

TORINO. Tutto secondo i piani, tranquilli. Pareggio doveva essere, pareggio è stato. Solo Gianluca Sordo, duro d'orecchi non solo di nome ma anche di fatto, non capendo bene l'antifona al 31' dava un brivido al match. Ve lo raccontiamo in dettaglio perché ne vale la pena: Viali crossa dalla destra, ma Sordo interviene in tutta tranquillità. Quindi fa la cosa più ovvia: cioè passa indietro al portiere. Sarebbe una bella pensata se, dietro di lui, non arrivasse veloce come Senna il buon Invernizzi. Inevitabile il gol: Invernizzi controlla con una gran fionda-

re? La Sampdoria, ormai, è un passo dalla vetta. Il Torino si guadagna il suo bel posto Uefa, insomma: meglio stare tranquilli e passare assieme una bella domenica al sole. Invece bisogna mettersi a giocare: cioè, lo deve fare il Torino, perché la Sampdoria, dopo tanta grazia, se è possibile si ripiega ancor di più in se stessa. Poi, non dimentichiamo, le manca anche Mancini. Boskov comunque non si scompone ed ecco il binomio d'attacco Viali & Dossena, supportato, sulla destra, dalle (modeste) scorbicande di Lombardo. Per il resto, poco da segnalare: Vierchowod e Mannini si occupano rispettivamente di Lentini e Bresciani, Pari s'incrocia con Martin Vazquez, Cerezo e Katanec: se la vedono (sempre con molta calma) con Romano e Fusi. La difesa del Toro, come potete intuire, non ha grossi problemi da risolvere. Per la cronaca, Benedetti si occupa brillantemente di Viali, mentre Bruno dà un occhio a Dossena. A proposito di Bruno, un piccolo inciso: strano ma vero, in questo Torino dei miracoli è quasi una colonna. Non solo, infatti, assiste con cura i suoi compiti di marcatore, ma si muove con scioltezza pure quando deve rilanciare l'azione. Basta con i complimenti, e passiamo alla cronaca. Cioè, un breve sunto, giusto per farvi capire come sono andate le cose e risparmiarvi tutte le brutture che si siamo dovuti sorbire noi. Passato in svantaggio, il Torino deve mettersi di-

buzzo buono per riequilibrare il match. Insomma, tutti all'attacco nella speranza che Pagliuca non parli tutto il parabile come era successo con l'Inter. Le premesse non fanno ben sperare. Il pallone, difatti, non ne vuol saper d'entrare. Prima Policano tira sull'esterno della rete, poi Bresciani con un inzeccata manda fuori. Infine, proprio alla fine del primo tempo, Vierchowod fa un mezzo miracolo respingendo all'altezza della linea, con una rovesciata, un colpo di testa di Lentini. Non solo: il pallone, non pago, va pure a sbattere contro la traversa. Insomma, tira aria brutta. Nella ripresa, il tiro al bersaglio s'infilisce. Tutta a sparare sull'orso, cioè a Pagliuca, che ad ogni tiro alza le manone e respinge. Disarmante. E quando poi viene battuto, è Lombardo a metterci una pezza proprio sulla linea, anzi forse un tantino dentro (75'). Bresciani, autore del diagonale, si strappa i capelli e reclama il gol. Vedremo alla moviola. Allora, cosa facciamo? Pareggiamo o no? Ma sì, pareggiamo. Policano s'intrufola in area e, dopo una mischia da rugby, finisce per terra. Rigore. Chi l'abbia buttato giù non è dato sapere. Pare sia stato Lanna, ma, come in questura, tutti i sampdoriani negano. Io? Ma lei è matto... Non so, non ho visto niente... Beh, almeno il pareggio è salvo. Bresciani batte il rigore e supera Pagliuca. Uno a uno. La festa s'avvicina, anche se il Milan fa catere di gol (quando non serve più).

Mondonico «Non potevo lasciare un Toro così»

TORINO. «Policano mi ha detto di battere tranquillamente il rigore e io non ci ho pensato due volte». Bresciani ha rotto il sortilegio dal dischetto e ha fatto centro, il numero 13. Mondonico conferma che il primo rigorista del Torino è sempre stato lui: Policano batte i penalty soltanto quando il compagno non se la sente. Ma Mondonico ringrazia tutti: «Quando si gioca come abbiamo fatto noi, prima o poi il gol arriva. Poi i tifosi ci annoiano ancora una grossa mano: la soddisfazione professionale e umana più grande per me è stata quella di riuscire a stringere un ottimo rapporto con loro in un solo anno. Prima gridavano: «Emiliano portaci in Europa», oggi invece hanno solo scandito il mio nome, segno che ormai mi considerano uno della famiglia». Il tecnico, insomma, fa capire come non gli sarebbe stato facile lasciare Torino, nonostante le offerte allettanti. La conferma definitiva arriva da Borsano: «Mondonico non si tocca, rimarrà senz'altro con noi». □ M. D. C.

Borsano «Due punti, e siamo in Europa»

TORINO. Volata Uefa, il giallo è sempre più fitto, anche se il Toro ha fatto un altro passo avanti. Si apre il dibattito. «Occorrono 29 punti», sentenzia Mondonico. I giocatori invece sono più possibilisti. Ecco capitano Cravero: «Il pari con la Samp è determinante. Avevamo cominciato male e poteva finire peggio. Ma ci abbiamo creduto sempre e l'aver costretto una grande squadra come la Samp a un secondo tempo tutto in difesa ci convince ancor di più sulle nostre possibilità. Dobbiamo fare le nostre partite anche a Firenze e in casa con l'Atalanta. Consci dei nostri mezzi e consapevoli che l'Uefa è molto, molto vicina». Borsano avrebbe gradito di più un pari del Genoa, ma è soddisfatto egualmente: «Basterebbero due punti ma cerchiamo in tutti i modi di vincere l'ultima in casa con l'Atalanta per concludere in bellezza il nostro splendido campionato». Bruno, è il più ottimista: «È fatta, anche il Parma ha giocato per noi. Se perdiamo l'Uefa mi ritiro dal calcio». □ M. D. C.

Ranieri trova un pari importante contro i giallorossi con la testa alla finale Uefa

La salvezza a piccole dosi

Chi arriverà sulla panchina del Cagliari? Mistero

CAGLIARI. Gianfranco Matteoli avrebbe voluto festeggiare le 200 partite in A con un gol scudettesco. E invece lui con tutta la squadra deve ancora soffrire negli ultimi 180 minuti. Ranieri però non se ne preoccupa e ricorda che la salvezza comunque sarebbe stata lontana «ci serviva un punto contro una squadra forte come la Roma e lo abbiamo preso. I giallorossi non hanno regalato nulla e nel secondo tempo non abbiamo insistito più di tanto perché avevamo paura del contropiede di Rizzitelli e Voeller. Pulga e Capioli sono in crescita ed hanno dimostrato di interpretare bene le mie indicazioni. Interrogando con Francescoli davanti al portiere Cervone». Anche a Ranieri le voci di mercato non toccano più di tanto. È certa la sua partenza, ma non altrettanto il suo sostituto. Il ds Carmine Longo qualche settimana fa aveva offerto il Cagliari a Sacchi, ma la risposta di Arrigo, anche se non divulgata, si può immaginare. Così oggi Longo ha potuto dire: «Finora abbiamo acquistato solo tre giovani del Prato». □ G.C.



GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. Una partita dove il pareggio sembrava sottoscrivibile per entrambe le squadre e invece si è trasformato nel peggior risultato possibile. Cagliari e Roma recriminano per quel punto perso e si pentono, alla fine dell'incontro, di aver scelto una tattica troppo attendista. All'inizio le compagini avevano buoni motivi per allontanare la divisione della posta: per i rossobianchi un punto sembrava importante per allontanare il pericolo di retrocedere; per i giallorossi, dopo la scoppia di mercoledi,

CAGLIARI-ROMA

1 JELPO	6.5
2 FESTA	6.5
3 MOBILI	6
ROCCO 83'	
4 HERRERA	7
5 VALENTINI	6
6 FERICANO	6
7 CAPPOLI	6.5
8 PULGA	6
CORELLAS 88'	
9 FRANCESCOLO	6.5
10 MATTEOLI	6.5
11 COPPOLA	6
12 DI BITONTO	
13 PILI	
14 FONSECA	

0-0

ARBITRO: Magni 6.5

NOTE: Angoli 6-3 per il Cagliari. Ammoniti Pulga, Coppola, Nela. Spettatori 32.175.

1 CERVONE	6
2 PELLEGRINI sv	
TEMPESTILLI 130'	
3 CARBONI	6
4 BERTHOLD	6.5
5 ALDAIR	6
6 NELA	6
7 DESIDERI	6.5
8 PIACENTINI	6
9 VOELLER	6
10 GIANNINI	7.5
11 RIZZITELLI	6.5
12 ZINETTI	
14 COMI	
15 SALSANO	
16 MUZZI	

contro la Roma aveva sulla carta due bomber come Rizzitelli e Voeller, ma il tedesco stavolta è parso una pallida contropartita del giocatore tante volte ammirato. Il primo tempo scivola senza emozioni, con Giannini - il migliore in campo - a controllare il centrocampo e Berthold abile sulle fasce. Nei primi 45 minuti si segnalano un colpo di testa di Rizzitelli al 33', parato in tuffo da Ielpo, e una giocata di Coppola che trova Francescoli imprevisto all'appuntamento col pallone dentro l'area. Con queste premesse, insomma, la

ripresa prometteva poche emozioni. Invece, anche per i risultati provenienti dagli altri campi, l'incontro si è movimentato, ma senza raggiungere le vette di un vero agonismo. Nei primi dieci minuti il Cagliari attacca con maggiore forza gli ospiti. Capioli e Francescoli impegnano Cervone con due pericolosi tiri da dentro l'area di rigore. Il capovolgimento di fronte vede l'azione più contestata dell'incontro: Giannini, in vantaggio sull'avversario diretto, Coppola, viene stratonato e cade nell'area del portiere.

L'arbitro, a pochi metri, sorvola su un rigore per molti ineccepibile. Cervone e Ielpo si esibiscono in qualche uscita volante, ma la tensione sul campo crea qualche scontro gratuito: i duelli Giannini-Herrera e Rizzitelli-Valentini più che sulla tecnica si risolvono in pestoni e interventi al limite dell'ammorbidimento. Ancora qualche minuto di gioco, fino al 30', prima della fine anticipata della partita. Pulga solo in area, lanciato da Herrera, invece di tirare prontamente si gira ed effettua inutili dribbling prima di restituire



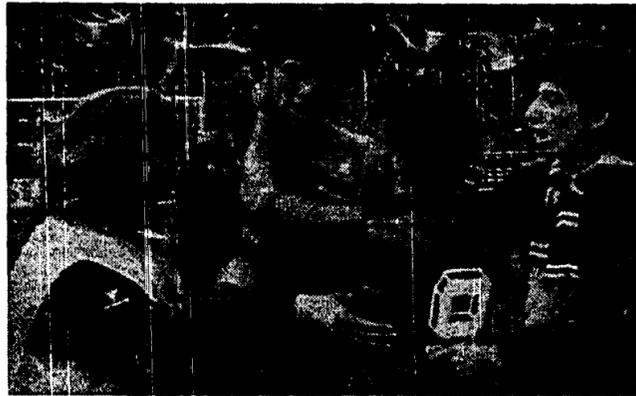
Valentini salva sulla linea di porta un tiro di Giannini. A destra il contravanti Voeller circondato dai difensori del Cagliari, cerca spazio in area di rigore

Giannini «Giornalisti, ora lasciateci in pace»

CAGLIARI. Rizzitelli è più diplomatico. «Il pareggio non ci sta bene, anche se il Cagliari ha giocato una grande partita. Forse il rigore c'era». Capitano Giannini, invece, è più diretto: i suoi strali sono diretti contro chi semina zizzania nella Roma. «Penso solo a giocare per la squadra. Fisicamente sto bene e mi auguro che la stampa ci lasci tranquilli per altri venti giorni. Senza contare che possiamo sempre raggiungere lo zero a due dell'andata con l'Inter». Ma è contro le voci insistenti di mercato che Giannini interpreta il malumore dei giallorossi. «Ma lo volete capire che certi titoli sui giornali rovinano l'ambiente? A Roma è diverso che a Cagliari (il rifinimento è alla prossima destinazione di Ranieri, accolta con tranquillità e un pizzico di rassegnazione dai tifosi e dalla dirigenza ndr). Dovete smetterla di scrivere falsità su me e Berthold, e darci invece fiducia. Il rigore? Era talmente netto che non ho nemmeno protestato, eppure l'arbitro era a due passi». □ G.C.

SERIE A
CALCIO

Dalla corsa per il titolo all'affondamento con l'altra formazione genovese I milanesi lamentano qualche assenza, dominano però territorialmente ma è in difesa che fanno acqua: subiscono contropiede e gol dai rossoblù Aguilera registra di successo, attacco straripante: l'Uefa vicina



Zenga nonostante i tre gol sul gruppo ha sempre un nutrito stuolo di ammiratori: eccolo felicitato da un gruppo di ragazzi genovesi. A destra espone la gioia di Skuhravy: ieri un gol e si è portato a quota 14

GENOA-INTER

1 BRAGLIA 6.5	1 ZENGA 6.5
2 TORRENTE 6.5	2 PAGANIN 5.5
3 BRANCO 6.5	3 BARESI sv
4 ERANIO 6	STRINGARA 18' 5.5
5 CARICOLA 6	4 MANDORLINI 5
6 SIGNORINI 6.5	IORIO 73' sv
7 RUOTOLO 6.5	5 FERRI 6.5
8 BORTOLAZZI 7	6 BATTISTINI 5.5
9 AGUILERA 7.5	7 BIANCHI 6
10 SKUHRAVY 8	8 BERTI 6.5
11 ONORATI 6.5	9 KLINSMANN 6
12 PIOTTI	10 MATTHAEUS 6
13 SIGNORELLI	11 PIZZI 5.5
14 FERRONI	12 MALGIOGLIO
16 PACIONE	13 TACHINARDI
	15 DEL VECCHIO

3-0

MARCATORI: 38' Ruotolo, 85' Skuhravy, 90' Aguilera (su rigore)

ARBITRO: Pairetto 7

NOTE: Angoli 7-5 per l'Inter. Ammoniti: Caricola e Signorini. Spettatori paganti 18.421 per un incasso di lire 583.595.000; abbonati 14.500 per una quota di lire 243.743.000.



Una Superba lezione

SERGIO COSTA

GENOVA. L'Inter che esce da Marassi è una squadra offesa nel risultato e nel gioco da un avversario capace di stroncare presto le modeste velleità, a tratti perfino di irridarla. Ma è un'Inter piena di scusanti: gli infortuni, le squalifiche, la mente occupata dal pensiero della finale di ritorno della Uefa. Godendo di sicuri paracadute, la sensazione è che si sia lasciata consapevolmente distrarre, quasi abbandonandosi con voluttà al gusto di una giornata di riposo; contro il Genoa, che al contrario è concentratissimo sul suo traguardo europeo, era meglio avere l'alibi pronto, tanto per non perdere dignità. Siccome l'ail-

comune, ma pura e semplice verità, dal momento che Matthaeus e compagni hanno tenuto a lungo il possesso del pallone, ma lo hanno fatto girare in orizzontale, ignorando le fasce laterali ed esibendosi a ritmi da moviola: demotivati finché si vuole, ma anche un po' ignavi e vigliacchi. Della codardia altrui ha approfittato con sapienza Osvaldo Bagnoli. Senza inventarsi arzigogoli tattici, ha confidato soprattutto nella coppia d'attacco più prolifica del campionato. E Skuhravy e Aguilera lo hanno ripagato in pieno. Soprattutto l'uruguayano.

Quando l'estro lo sorregge, il minuscolo sudamericano non lesina i numeri di un repertorio tecnico vastissimo, fatto di finte e dribbling, appoggi velleitati e tocchi maratoniani, il paragone non sembra irriverente né maligno, ora che il genoano ha cancellato perfino il ricordo della sua fugace disavventura con la cocaina. Muovendo velocissimo le gambette, ha presto provocato l'emicrania a chi tentava di ucciderne la fantasia. Paganin e Mandorlini hanno rimediato figuracce in serie, mentre l'infortunio a Baresi (frattura della clavicola dopo uno scontro con Ruotolo) costringeva Trapattoni a stravolgere ulteriormente l'assetto di una retroguardia che la contemporanea assenza di Bergomi e Brehme aveva già pesantemente handicappato in partenza. Né inferiore è parso sin-

dall'inizio la vena di Thomas Skuhravy, per il quale non sembra esistere un marcatore adeguato, visto che anche il vigoroso Ferri è uscito sconfitto dal confronto. I palloni alti sono invariabilmente preda del cecoslovacco, che è provvisto pure di eccellente senso tattico, di piedi più che discreti e di una sorprendente agilità, che il fisico statuario non farebbe supporre.

Reggendosi sui due solidi pilastri stranieri, il Genoa ha costruito una partita simile ad un'impetuosa cavalcata. Non sempre il gioco si è snodato secondo manovre lineari e il brasiliano Branco, dimenticato dai compagni, ha finito per accorgersi che la fascia sinistra, durante la sua assenza per

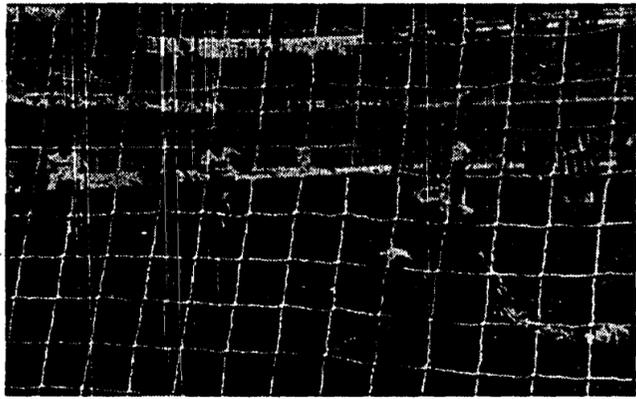
squalifica, è diventata un accessorio non indispensabile. Nell'affollatissimo centrocampo, dove Matthaeus si limitava a corricchiare, Ruotolo si è spesso assunto coraggiosissime iniziative, frustrate però dai suoi piedi scontenti. Proprio lui, dopo averlo imbalsamato in panchina per tutta la stagione. L'esumazione non ha sortito effetti, visto che Skuhravy si è arrampicato in area per incornare uno splendido cross di Aguilera (75') ed ha poi costretto Ferri ad atterrarlo (90'), regalando all'uruguayano l'opportunità di siglare dal dischetto il 15° gol in campionato. La coloratissima gradinata nord ha preso atto, cantando vittoria uguale Europa. Bagnoli invece aspetta la matematica.

Skuhravy
«È il primo rigore dopo tante botte»

Trapattoni
«Bravi loro ma ora c'è la Coppa»

GENOVA. Sono i più ricercati dai cronisti. Skuhravy ed Aguilera, coppia regina del campionato, hanno messo a segno finora 29 gol in due e visto che il campionato non è ancora finito contano proprio su superare quota 30. Il cecoslovacco, autentico dominatore dell'incontro, è attorniato dai giornalisti. «Non ci aspettavamo di battere l'Inter così nettamente - spiega nel suo italiano ancora stentato - il rigore ai miei danni era nettissimo, ma è curioso, si tratta del primo che mi fischiano a favore, eppure di spinte ne ho prese tante...». La sua intesa con Aguilera migliora di domenica in domenica e per il cecoslovacco è quasi un peccato che il campionato si stia esaurendo. «Spero proprio che il prossimo anno il Genoa parta nella sua avventura in Coppa Uefa con me e Pato ancora insieme». Gli fa eco, poco distante l'uruguayano, anche lui molto felice. «Abbiamo vinto in undici, non solo io e Thomas. Se dovessi dare un voto alla squadra non avrei dubbi, è un bell'8. Il merito più grande, ricontenete, è dell'allenatore. Con Bagnoli si scende sempre in campo per vincere. Anche un posto in Coppa Uefa che a inizio del Campionato sembrava un obiettivo irrealizzabile. E Osvaldo Bagnoli racconta ai cronisti le sue perplessità. «Dite che siamo già in Coppa Uefa? Può anche darsi, ma sino a quando la matematica non ci dà la certezza, per me siamo ancora in ballottaggio. Del resto, conclude con un proverbio di antica sapienza popolare, non vorrei andare a Roma e non vedere il Papa». □ S.C.

Persa ogni speranza di salvezza la squadra di Batistoni lascia ai bergamaschi punti non cercati
Batterie scariche, luce solo su rigore



Evair segna su calcio di rigore l'unico gol di Cesena che però condanna i romagnoli alla serie B. Anche la matematica ormai non dà più speranze

CESENA-ATALANTA

1 BALLETTA 6	1 FERRON 6.5
2 CALCATERRA 6	2 CONTRATTO 6.5
3 CUTTONE 73' sv	3 PASCIULLO 5.5
4 LEONI 5	4 PARRINI 5.5
5 PIRACCINI 6.5	5 BIGLIARDI 6
6 BARCELLA 5.5	6 PROGNA 6
7 ANSALDI 5	7 BONACINA 6
8 GIOVANNELLI 6	8 BORDIN 6
9 AMARILDO 5	9 EVAIR 6
10 SILAS 6	10 NICOLINI 6
11 CIOCCI 5.5	11 PERRONE 5.5
12 FLAVONI	12 PINATO
14 DEL BIANCO	13 MONTI
16 ZAGATI	16 MANIERO

0-1

MARCATORI: 55' Evair (su rigore)

ARBITRO: Boemo 6

NOTE: Angoli 4-3 per il Cesena. Ammoniti Progna, Bigliardi, Piraccini e Leoni. Antidoping per Flavoni, Cuttone, De Patre e Bonacina. Spettatori paganti 2.881 per un incasso di lire 33.464.000. Abbonati 4.818 per un rateo di lire 118.497.090.

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER QUAGNELI

CESENA. «Presidente Lugaresi vendi tutti questi vagabondi. I tifosi cesenati hanno accettato con sportività e pazienza la stagione storta che ha portato la loro squadra in serie B, ma non hanno tollerato la disarmonica abulia di ieri dei loro giocatori che hanno offerto su un piatto d'argento i due punti all'Atalanta. «Nello sport - sono i commenti della tribuna - ci sta anche una retrocessione, ma l'impegno e la serietà professionale non dovrebbero mai venir meno». Il Cesena che fino alla domenica precedente aveva battagliato per la permanenza in serie A con lodevole concentrazione ieri s'è improvvisamente abboccato tirandosi addosso le ire dei suoi sostenitori. «Non c'eravamo con la testa - dirà a fine partita il brasiliano Silas - probabilmente ci siamo deconcentrati avendo ormai spero le ultime speranze di salvezza. Di qui la sconfitta». Quello di ieri è stato uno dei match più scendisti visti nella stagione al Manuzzi. La squadra bianconera non aveva più nulla da chiedere al campionato e l'Atalanta vedeva come una chimera l'ipotesi di rientro nella zona Uefa. Con tali premesse i 22 giocatori in campo hanno dato vita ad un primo tempo

di una pochezza tattico-agonistica sconcertante: manovre spente e imprecise, geometrie inesistenti, tiri in porta pochi e sbilencati. Il Cesena coi due «registi» Silas e Giovannelli troppo vicini, dunque in grado solo di pestarsi i piedi, non è mai riuscito a proporsi in maniera pericolosa nella tre quarti campo lombarda. Piraccini, unico, ha cercato di tenere in qualche modo vivo il ritmo, ma non ha trovato un solo compagno in grado di assecondarlo adeguatamente almeno nell'impegno. I 7 mila paganti di fede bianconera hanno iniziato a spazientirsi e invece di fischiare hanno inviato sarcasticamente i loro giocatori a cercarsi un altro mestiere e non «rubare lo stipendio al presidente Lugaresi». Alla mezz'ora l'Atalanta fino ad allora «in sonno» ha iniziato a rendersi conto che, anche se i sogni Uefa non sono tanti, è sempre meglio vincere che pareggiare. Allora Progna e compagni hanno provato ad allestire qualche manovra degna di questo nome. E nella restante parte del primo tempo sono riusciti ad impensierire Ballotta in un paio di occasioni con Evair. Mentre i padroni di casa hanno continuato a non dar segno di vita.

Al 10' della ripresa è arrivato il gol del vantaggio orobico. Nell'area cesenate Nicolini entra in contatto col portiere Ballotta. Per l'arbitro Boemo è rigore mentre i bianconeri giurano e spergiurano che il loro numero uno non ha neppure toccato l'avversario. Non vengono ascoltati ed Evair trasforma il penalty. Nove minuti dopo in contropiede il brasiliano dell'Atalanta sfiora il raddoppio. I padroni di casa combinano poco o nulla e Ferron deve compiere solo lavoro di ordinaria amministrazione. L'1 a 0 finale concede all'Atalanta qualche residua speranza di guadagnare un posto in Coppa Uefa, mentre sull'altra sponda sancisce la retrocessione matematica del Cesena. Negli spogliatoi i due allenatori devono compiere grandi esercizi di equilibrio dialettico per cercare di dare spiegazioni a questo pomeriggio di assoluta abulia. Giorgi ha qualche ragione quando asserisce che la sua squadra, con tre efficaci contropiede e un gol non è del tutto criticabile. Più difficoltosa l'arringa difensiva di Batistoni in campo cesenate. Voci di mercato. Caniggia finirà quasi sicuramente alla Fiorentina. Mentre in casa cesenate si parla di un possibile passaggio di Silas al Napoli.

32. GIORNATA

SQUADRE	Punti	PARTITE					RETI					IN CASA	RETI					FUORI CASA	RETI	Me.
		Gi.	Vl.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vl.	Pa.	Pe.	Fa.		Su.	Vl.	Pa.	Pe.	Fa.			
SAMPDORIA	48	32	19	10	3	51	21	12	2	2	33	16	7	8	1	18	5	0		
MILAN	45	32	18	9	5	45	17	12	1	3	28	7	6	8	2	17	10	-3		
INTER	42	32	16	10	6	52	31	12	2	2	35	14	4	8	4	17	17	-6		
GENOA	37	32	13	11	8	49	36	9	7	0	31	12	4	4	8	18	24	-11		
TORINO	36	32	12	12	8	40	29	8	8	0	27	10	4	4	8	13	19	-12		
JUVENTUS	35	32	12	11	9	41	28	7	6	3	28	14	5	5	6	13	14	-13		
PARMA	35	32	12	11	9	33	31	8	6	2	16	8	4	5	7	17	23	-13		
NAPOLI	34	32	10	14	8	33	34	9	5	2	24	17	1	9	6	9	17	-14		
LAZIO	34	32	8	18	6	30	31	5	10	1	18	13	3	8	5	12	18	-14		
ROMA	33	32	10	13	9	41	36	8	5	3	26	11	2	8	6	15	25	-15		
ATALANTA	33	32	11	11	10	38	37	8	6	2	24	11	3	5	8	14	26	-15		
FIorentina	28	32	7	14	11	36	34	6	9	1	22	10	1	5	10	14	24	-20		
BARI	26	32	8	10	14	38	45	8	7	1	28	9	0	3	13	10	36	-22		
CAgliari	26	32	5	16	11	26	42	4	9	3	12	12	1	7	8	14	30	-22		
LECCE	25	32	6	13	13	20	42	6	6	4	14	14	0	7	9	6	28	-23		
PISA	22	32	8	6	18	32	55	5	3	8	15	24	3	3	10	17	31	-26		
CESENA	19	32	5	9	18	28	52	4	7	5	21	21	1	2	13	7	31	-29		
BOLOGNA	18	32	4	10	18	26	58	3	5	8	13	21	1	5	10	13	37	-30		

CESENA e BOLOGNA sono matematicamente retrocessi in serie B.
Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer. A parità di punti tiene conto di: 1) Media Ingressi; 2) Differenza reti; 3) Maggior numero di reti fatte; 4) Ordine alfabetico

CANNONIERI



18 reti Vialli (Sampdoria) nella foto
15 reti Aguilera (Genoa) e Matthaeus (Inter)
14 reti Ciocci (Cesena) e Skuhravy (Genoa)
13 reti Klinsmann (Inter), Mellini (Parma) e Bresciani (Torino)
12 reti Baggio (Juventus)
11 reti Sosa (Lazio), Van Basten (Milan), Padovano (Pisa) e Voeller (Roma)
10 reti Caniggia e Evair (Atalanta), José Pauto (Bari) e Mancini (Samp)
9 reti Turkaymaz (Bologna), Ferri e Orlando (Fiorentina), Serena (Inter), Castagli (Juventus), Riedle (Lazio), Careca (Napoli) e Piovanelli (Pisa)

PROSSIMO TURNO

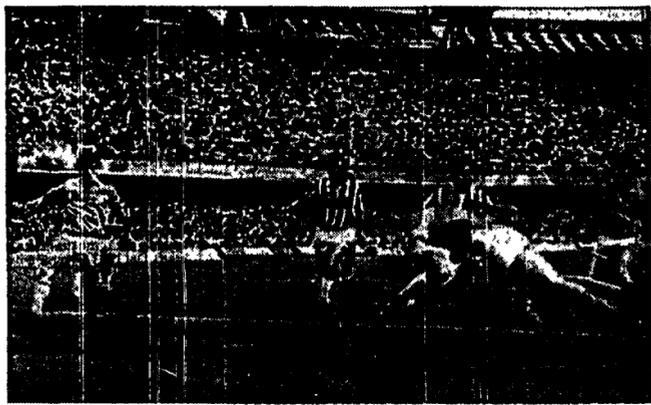
Domenica 19 maggio, ore 18
ATALANTA-GENOA
BARI-MILAN
BOLOGNA-CAGLIARI
FIorentina-TORINO
INTER-LAZIO (ant. 18-5)
JUVENTUS-PISA
PARMA-CESENA
ROMA-NAPOLI (ant. 18-5)
SAMPDORIA-LECCE

TOTOCALCIO

Prossima schedina
ATALANTA-GENOA
BARI-MILAN
BOLOGNA-CAGLIARI
FIorentina-TORINO
JUVENTUS-PISA
PARMA-CESENA
SAMPDORIA-LECCE
ANCONA-ASCOLI
PESCARA-PADOVA
REGGINA-BARLETTA
SALERNTANA-REGGIANA
SIRACUSA-PERUGIA
TORRES-F. ANDRIA

SERIE A
CALCIO

La partita tra le grandi deluse del campionato finisce senza scosse. L'eterno panchinaro Alessio riporta a galla l'incerta barca bianconera sfruttando l'unico spunto di Baggio. Maifredi prudente rinuncia alla zona e schiera Fortunato libero: stadio pieno, poco calcio, molte botte



Il gol in tuffo di testa di Silenzi che ha portato in vantaggio i partenopei. In basso il pareggio di Alessio. A destra il bianconero Alessio che è stato al centro di un diverbio con De Napoli. «Ma negli spogliatoi abbiamo fatto pace...»

NAPOLI-JUVENTUS

1 GALLI	6,5
2 FERRARA	6
3 FRANZINI	sv
RENICA 7'	5,5
4 CRIPPA	5,5
5 BARONI	6
6 CORRADINI	6
7 VENTURIN	6
8 DE NAPOLI	5,5
9 CARECA	5
10 ZOLA	6,5
11 SILENZI	6
12 TAGLIATELLA	
13 RIZZARDI	
14 MAURO	
15 INCOCCIATI	

1-1

MARCATORI: 32' Silenzi, 54' Alessio

ARBITRO: Coppetelli 5

NOTE: Angoli 6-4 per la Juventus. Pomeriggio di sole, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Baggio, Renica, Alessio, Tacconi, Espulso all'89 De Napoli. Spettatori 67.665 di cui 25.969 paganti per un incasso complessivo di lire 1.991.955.000.

1 TACCONI	6
2 GALIA	6
3 NAPOLI	5,5
4 FORTUNATO	5,5
5 JULIO CESAR	6
6 DE AGOSTINI	5,5
7 HAESSLER	6
DI CANIO 87'	
8 MAROCCHI	5,5
9 CASIRAGHI	6
10 BAGGIO	6
CORINI 88'	
11 ALESSIO	6,5
12 MICILLO	
13 DE MARCHI	
14 SCHILLACI	



Il falò delle vanità

De Napoli espulso: «Ci vediamo fuori...»

DAL NOSTRO INVIATO

NAPOLI. Calci, spunti e colpi di testa: parliamo di Napoli-Juventus, pomesamente definito «spareggio per l'Europa» ma declassato adesso come spettacolo malinconico tra squadre piene soltanto di problemi e di stress. Ne ha il Napoli, che felicemente gestisce il dopo-Maradona: la formazione di Bigon continua a essere poca cosa. Ne ha soprattutto, e non è un mistero né una novità, la Juve di Maifredi, pazzamente messa insieme l'estate scorsa non soltanto dall'ex profeta del calcio-champagne: eppure, questa Juve brutta ma non orribile come quella anti-Milan della settimana prima, a Napoli ha preso un punto forse importante per l'ultimo, misero obiettivo a disposizione, la zona-Uefa. Lo stesso punticino potrebbe non servire invece al Napoli, anche se il partenopeo, calendario alla mano, possono vincere le due ultime gare con Roma e Bologna, e dunque sperano...

Pomeriggio di tristezza varie, ma Napoli si è ugualmente scomodato in massa per vedere dal vivo le squadre delusione del campionato: fin da giovedì non si trovavano più biglietti e si intuivano gli affaristi che avrebbero messo a segno i soliti bagarini. Alla fine, niente incasso record ma un «San Paolo» per la prima volta in questa stagione strapieno, ben più di 70 mila spettatori, ai di là delle cifre ufficiali. Soddisfatti, alla fine? Proprio per niente, intanto perché la «lesta alla Signora» non è andata in onda e l'Europa si è allontanata, poi perché dal polpettone pomeridiano restano nella mente alcuni calci di troppo, il gol di testa di Silenzi, l'umiliante pareggio di Alessio con mezza difesa partenopea dribblata e quasi ferma, e soprattutto le sceneggiate: quella di Tacconi, tanto impegnato nei suoi «messaggi di pace» quanto inervosito dall'ultima settimana di litigi con Maifredi (ma non è stato degradato dal ruolo di capitano), che finge di aver subito chissà quali colpi proibiti da Venturin; e soprattutto quella messa in piedi da De Napoli e Marocchi negli ultimi minuti. Sul momento, nessuno ci capisce nulla: si vede solo l'arbitro Coppetelli che mostra il cartoncino rosso al centrocampista azzurro e l'interessato far gesti chiari a Marocchi di aspetto fuori. Negli spogliatoi, Maifredi parlerà di «uno spunto in faccia» al suo numero 8, mentre fra i duellanti a quanto pare vien siglata la pace. Coppetelli non si era accorto di nulla, ma il segnalinee isola aveva visto una reazione di De Napoli a una scorrettezza dello juventino.

Questo è poco d'altro ha prodotto lo «spareggio per l'Europa»: Napoli resta coi suoi problemi, la Juve semmai respira dopo le batoste e le mille crepe dello spogliatoio. Maifredi licenziato da tempo e Montezemolo sul punto di lasciare, ingelosamente, tra poche settimane. Il resto si vedrà: per ora, il resto è anche la faccia scura di Schillaci, senza gol da 176 giorni e ora trasferito in panchinaro eccellente.

Microfilm

4' traversone di Fortunato per Haessler che tenta la girata al volo, pallone di poco a lato.
25' Careca per De Napoli in buona posizione: sbilanciato e pressato, conclude però sul fondo.
26' punizione di Haessler, goffa deviazione in corner di Gall.
30' gran punizione dal limite di Renica, Tacconi devia in tuffo.
32' corner di Zola, Careca correge di testa la traiettoria e sempre di testa, in tuffo, Silenzi segna l'1-0.
37' Silenzi cade in aria su contrasto con Napoli e chiede inutilmente il rigore.
43' cross di Haessler, Casiraghi di testa schiaccia nell'angolo ma Gall fa il suo piccolo miracolo.
47' Haessler su punizione impegna Gall.
54' Baggio sulla destra prima perde palla poi la riconquista su Ferrara, mette palla in mezzo per Alessio che dribbla Renica e con un gran tiro segna il pareggio.
58' Venturin sfiora il gol con un tiro ad effetto.
71' punizione di Baggio, Casiraghi di testa ma la mira è sbagliata.
75' gran tiro di Renica che sfiora l'incrocio.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

NAPOLI. Si parla o si è parlato tanto della Sampdoria «autogestita» che adesso vale la pena spendere qualche riga per questa Juventus: dopo gli alti proclami dell'estate scorsa, è ridotta a rinnegarsi e rinnegare tutto. All'interno il «4-2-4» del Brasile di Pelé, una boutade del gassatissimo Maifredi che fu, ma la «zona pura» difesa a spada tratta dal tecnico scelto un anno fa dallo staff bianconero dei «tre avvocati» ora fa bella mostra di sé soltanto nella soffitta (se



I casi sono due: o siamo al pentimento completo o siamo all'«autogestione» anche a Torino. Comunque, in tanto patetico arrabattarsi, da Napoli è arrivato il punticino della speranza: una settimana fa la Juve era teoricamente fuori dall'Europa, oggi in quell'Europa la Juve ci sarebbe a spese del Parma, di cui ha gli stessi punti ma una migliore «classifica avulsiva». Ecco, per salvare l'ultima briciola di dignità, siamo alla classifica avulsiva! Tempi duri.

Chi esce peggio da quello che era stato definito lo «spareggio per l'Europa» andato metaforicamente in scena ieri al San Paolo, è in ogni caso il Napoli: non perché abbia sfiorato più di chi gli stava di fronte in una classifica di brutture, ma per l'elementare constatazione che il punto lasciato ieri alla Juve potrebbe vanificare quell'efficace ma forse tardiva rincorsa verso l'alto. Il Napoli, va detto, ieri non è stato neppure fortunato: dopo sette minuti ha perso per in-

fortunio (stipamento all'adduttore sinistro) Francini, uno dei più in forma, e Bigon è dovuto ahilui ricorrere a ciò che resta di Renica. Aveva già in campo un fantasma, l'attuale Careca, e questo avvicendamento è suonato come un presagio. Renica è andato a fare il libero, Corradini è andato sulle piste di un Haessler discontornato come Casiraghi, che Baroni ha controllato senza strafare; Ferrara è restato su Baggio, un compito assolutamente non difficile

per 89 minuti. Ma dall'unico sussulto dell'ex putto di Firenze sarebbe scaturito il gol di Alessio e il pareggio bianconero.

Per il resto, Napoli e Juve si sono fronteggiate così: sulla fascia sinistra partenopea Crappa e Silenzi contrati da Alessio e Julio Cesar, dall'altra parte Venturin-De Agostini e, appunto, Corradini-Haessler; in mezzo, De Napoli-Marocchi, Ferrara-Baggio e Zola-Galia; sul fronte centrale juventino, Napoli-Careca davanti a Fortunato e a Tacconi che faceva bella mostra della sua fascia di capitano. Non «degradato» sul campo, come pure era sembrato di capire qualche giorno prima, Tacconi deve forse ringraziare il ko del suo vice, Bonaluti, che Maifredi, chissà, forse aveva intenzione di lanciare a sorpresa.

Napoli e Juve hanno così condotto la loro modestissima prova fino al minuto 90: i bianconeri hanno giocato senza passione, e se si sono salvati lo devono a un'eterna riserva, Angelo Alessio, che dopo aver colpito due palli in 45 minuti col Milan la domenica prima, ieri ha inventato il pareggio salvando (o rimandando) la Signora da un'ingloriosa fine che resta però ancora dietro l'angolo, specie se con Pisa e Genoa non arriveranno i punti indispensabili per meritare un briciolo di Europa.

Silenzi
«La Juve mi porta fortuna»

NAPOLI. È stato l'uomo della mezza giornata. Andrea Silenzi è andato ancora a segno contro la Juve, come quella notte del 1 settembre, quando il Napoli strappò ai bianconeri la Supercoppa. «Evidentemente è una squadra che mi porta fortuna» dice l'attaccante, che ha ormai ottime chances di restare a Napoli. «Ho provato una gioia ancora più grande di quando segnalai quella famosa doppietta in Supercoppa, questo è stato un gol più sofferto». Il Napoli ha lamentato un tallo da rigore proprio su di lui. Silenzi spiega: «Per me il rigore c'era, ma l'arbitro evidentemente non l'ha vista così. Sarà perché Coppetelli mi conosce bene, ci allenavamo insieme nella Lodigiana, e non ha creduto che uno grande e grosso come me potesse finire a terra...» E ora il Napoli marcerà su Roma, dove sabato cercherà il risultato pieno. All'Olimpico è stata raccolta l'unica vittoria esterna della stagione, contro la Lazio. Come allora mancherà De Napoli, ma si è fermato per stramento anche Francini. □LS

Marocchi
«Quale lite? Con Nando siamo amici»

NAPOLI. Continua il singolare silenzio stampa della Juve, ieri «di turno» per le dichiarazioni Angelo Alessio, autore del gol del pareggio bianconero. «Naturalmente sono contentissimo di questo risultato», spiega Alessio - «per noi il pareggio può valere l'Europa. L'importante sarà continuare con la medesima determinazione. È un comportamento che dobbiamo alla società, che sta continuando ad avere fiducia in questo gruppo e ai nostri fantastici tifosi che anche qui a Napoli ci hanno dimostrato il loro affetto». Sulle polemiche che hanno infiammato l'ambiente negli ultimi giorni, nemmeno un cenno. A spiegarci qualche parola è stato «eccezionalmente» anche Marocchi, protagonista dell'espulsione di De Napoli. «Non è successo nulla di particolare, e mi dispiace che Nando abbia pagato con l'espulsione. Comunque tutto è stato chiarito, sono andato nello spogliatoio del Napoli, e non mi hanno picchiato. La partita della Juve? Finalmente una buona gara, era ora...» □LS

Prima la contestazione, poi applausi dopo il gol di Benedetto. Per i parmensi la sconfitta significa l'addio al sogno europeo

Boniek, un po' d'aria pura

LECCE-PARMA

1 ZUNICO	6
2 FERRI	6
3 CARANNANTE	6
4 MAZINHO	6,5
5 AMODIO	6
6 CONTE A.	6
7 MORIERO	6,5
8 MORELLO	6
9 PASCULLI	6,5
10 BENEDETTI	7
11 VIRDIS	6
PANERO 58'	6
12 GATT'A	
14 MONACO	
15 CONTE G.	
16 D'ONOFRIO	

1-0

MARCATORE: 58' Benedetto

ARBITRO: Stafoggia 6,5

NOTE: Angoli 6-0 per il Lecce. Giornata di sole, terreno in buone condizioni. Spettatori paganti 4.911 per un incasso di lire 85.479.000; 2.883 abbonati per una quota di lire 89.413.867. Ammoniti Amodio, Carannante, Donati.

LUCA POLETTI

LECCE. Opposti interessi tra Lecce e Parma: gli iorossi pugliesi alla ricerca di punti per la tanto sospirata salvezza, parmensi con la speranza di ottenere dopo una stagione esaltante l'ingresso in Europa. Se per il Lecce si riaprono forse margini per restare in A, per il Parma la sconfitta rischia di annullare il sogno dell'ingresso in Coppa Uefa.

Si inizia tra la contestazione del pubblico nei confronti dei dirigenti e dell'allenatore del Lecce, ma sono proprio i giallorossi ad andare vicini al gol-

Viridis di testa manda di poco fuori al 5'. Replica il Parma all'8' con un colpo di testa di Brolin che termina fuori.
Al 10' Apolloni commette un fallo su Morello, al limite dell'area di rigore. La relativa punizione non ha esito positivo per i lecchesi. Poi ci sono alcune conclusioni del Parma con Grun (al 16'), al 24' con Zoratto e al 26' con Mannari, che non riesce ad approfittare di un rimpallo favorevole tra Carannante e Conte. Al 28' ancora il Lecce in avanti: tiro di Mazinho intercettato da Pa-

sculli, che manda il pallone e sfiorare il palo. Al 40' angolo di Carannante e Benedetto di testa manda di poco fuori. Lo stesso libero tre minuti dopo, ma su punizione di Morello, guadagna un calcio d'angolo sempre su conclusione di testa.
Nella ripresa al 6' la migliore occasione per il Parma: azione Mannari-Gambaro con pallone per Brolin, che cade in area. Si rialza prontamente e smista indietro a Osio il cui tiro si stampa sotto la traversa. Il pallone, nel ricadere, non oltrepassa la linea.
Immediata replica del Lec-

ce, che al 14' va in gol. Punizione di Carannante (per fallo di Gambaro) e pallone che spiove in area per Pasculli. Colpo di testa del centravanti argentino che smista il pallone verso Panero (che da tre minuti ha sostituito Viridis). Altro preciso tocco di Panero, e pallone a Benedetto, il quale dal limite dell'area piccola scaglia un forte destro che supera Tafarelli. Al 35' il Parma va vicino al pareggio con un colpo di testa di Brolin che termina fuori; stesso risultato ottengono un tiro di Cuglioli all'82' e una conclusione di Carannante al 92'. Si finisce con gli applausi del pubblico lecchese nei confronti dei giallorossi.

Boniek ancora mastica amaro per la sconfitta col Bologna, che rischia di vanificare tutti gli sforzi della sua squadra. E domenica a Marassi c'è la Sampdoria, che cercherà di celebrare il suo primo scudetto. «Tenteremo di conquistare un pareggio - dice Boniek - ma siamo condizionati dai risultati delle altre concorrenti per la salvezza. Comunque, faremo il nostro dovere fino in fondo; spero che anche gli altri facciano lo stesso». Dal canto suo Scala parla di «prestazione disastrosa». «Abbiamo giocato male e basta - spiega l'allenatore glioblotto - la paura della B del Lecce è stata più forte della nostra voglia di Europa. Ora ci servono quattro punti, o siamo fuori. Sono deluso, non arrabbiato: in settimana parlerò chiaro ai giocatori».

La rete di Fiorentini non salverà i pisani ma inguaia i baresi. La squadra di Salvemini sciupa gol fatti, e domenica c'è il Milan

Galletti sullo spiedo

PISA-BARI

1 SIMONI	6
2 CHAMOT	6,5
3 LUCARELLI	6,5
DIANDA 87'	s.v.
4 BOCCAFRESCA	6
5 FIORENTINI	6,5
6 BOSCO	6
7 NERI	6
8 SIMEONE	6
9 MARINI	6,5
MORETTI 89'	6
10 DOLCETTI	6
11 LARSEN	6
12 LAZZARINI	
15 ARGENTESI	
16 CALORI	

1-0

MARCATORE: 75' Fiorentini

ARBITRO: Lo Bello 6

NOTE: Angoli 2-1 per il Pisa. Ammoniti Parente, Di Genaro, Fiorentini. Spettatori 7.479 per un incasso totale di lire 214.802.000.

LORIS CIULLINI

PISA. Acque agitate nel Bari dopo la sconfitta patita per mano di un Pisa che da cinque mesi non assaporava il gusto della vittoria. Solo se il terzino Di Cara, al 94', avesse centrato la porta di Simoni, la squadra di Salvemini avrebbe potuto festeggiare la salvezza e i giocatori non avrebbero chiesto di restare in ritiro tutta la settimana a Forte dei Marmi. Domenica i pugliesi ospiteranno lo scatenato Milan e concluderanno la stagione a Cagliari. Per evitare la retrocessio-

ne occorrono 28 punti. Quelli le ragioni del ko subito dai biancorossi baresi? Solo perché il Pisa, da tempo retrocesso, ha giocato senza affanno e con maggiore aggressività? Stando a Salvemini e allo stesso allenatore del Pisa Gianini, la squadra barese non è riuscita a evitare la sconfitta per il troppo nervosismo: «I nostri giocatori - ha sostenuto l'allenatore del Pisa - hanno commesso troppi errori di valutazione e di esecuzione. È

contro il Milan e sperare nelle disgrazie altrui» (altucendo chiaramente al Lecce impegnato in casa della Sampdoria).

Tornando alla partita che per il Pisa ha sanzionato il record negativo per quanto riguarda gli spettatori paganti (solo 893) possiamo dire che si è trattato di una gara per tre quarti molto scialba: solo dopo il gol di Fiorentini su assist di Chamot, i giocatori baresi hanno trovato la forza di reagire sbagliando, purtroppo, nel momento topico, cioè nel tiro finale. Ma la vera svolta si è avuta dopo quattro minuti di gioco quando il romeno Raduciu, liberato da un perfetto passaggio di Joao Paulo, ha mancato un gol che grida ancora vendetta. Tutta la squadra ha accusato visibilmente l'errore, mentre i nerazzurri pisani hanno reagito moltiplicando le loro forze, tanto è vero che al 9' Marini ha sbagliato una facile occasione e al 30', se Loseto non si fosse aiutato con le mani, Neri avrebbe sicuramente battuto Alberga. Il fallo commesso da Loseto in area sarebbe stato da punire con un rigore. L'arbitro Lo Bello ha lasciato correre, e ha rimediato sonore bordate di fischi. La partita non è stata seguita dal presidente Anconetini. Si trovava a Trieste per acquistare il portiere del Taranto Spagnolo mentre Docketti, dopo il no della Lazio, interessa il Parma.

SERIE B CALCIO

ASCOLI-MESSINA 5-1

ASCOLI: Lorieri, Aloisi, Pergolizzi, Enzo, Benetti, Marcano, Giovannini, Casagrande (86 Pierantozzi), Cvekovik, Cavaliere, Zaini (79' Bugiardini) (12 Bocchino, 13 Mancini, 14 Valentini).

BARIETTA-LUCCHESI 2-0

BARIETTA: Bruno, Signorelli, Farris, Strappa, Colautti, Arantino, Carrara, Ceredi (46' Lanotte), Piastella, Gallacchio, Antonaccio (59' Bolognesi), (12 Misefori, 13 Rocchi-giani, 14 Fino).

BRESCIA-PESCARA 1-1

BRESCIA: Zaninelli, Carnasciali, Rossi, Flamigni, Luzardi (56' Masia), De Paola, Valoti, Masolini (59' Quagliotto), Giunta, Bonometti, Ganz (12 Gamberini, 15 Merlo).

COSENZA-AVELLINO 0-0

COSENZA: Vettore, Marra, Napolitano, Catena, Marino, De Rosa, Compagno (72' Galeano), Almo, Maruja, Biagioni, Coppola, (12 Tontini, 13 Storgato, 14 Miliati, 15 Bianchi).

MODENA-VERONA 2-2

MODENA: Antonelli, Marsan, Bosi, Cappellacci (57' Zamuner), Chilli, Moz, Nitti, Bergamo, Bonaldi, Pellegri, Brogi (46' Zanone), (12 Meani, 13 Torrisi, 13 Poddighi).

PADOVA-UDINESE 2-1

PADOVA: Blatzioni, Murelli, Benarivo, Zanonecchi, Ottoni, Longhi (87' Ruffi), Di Lillo, Nuzia, Albertini, Albertini, Rizzolo (50' Putelli) (12 Dal Bianco, 13 Sola, 14 Rosa).

REGGIANA-CREMONESE 0-0

REGGIANA: Facciolo, De Vecchi, Villa, Danieli, De Agostini (79' Pacanini), Zaccaria, Bergamaschi, Melchiorri, Morelli, Galassi (75' Dominissini), Ravanelli (12 Cesaratti, 15 Franchi, 16 Ferranti).

REGGIANA-ANCONA 1-1

REGGIANA: Rosin, Bagnato, Gnozzo (80' G'anzotto) Fimognari, Bernazzani, Poli, Sincin, Tedesco, Carbone, Scienza, Simonini, (12 Torressin, 13 Scichilone, 14 Maranzoni, 15 Campoli).

SALERNITANA-FOGGIA 1-1

SALERNITANA: Battara, Di Sarno (75' Donatelli) Rodia, Pecoraro, Ceramicola, Della Pietra, Carruzzo (84' Martini), Amato, Passa, Gasperini, Ferrara, (12 Efficie, 14 Ciraci, 16 Fratema).

TRIESTINA-TARANTO 1-1

TRIESTINA: Riommi, Donadon, Picci, Cerone (62' Costantini), Corino, Conca, Marino, Levanto, Scarafoni, Lulu, Rottella, (12 Drago, 14 Terracciano, 15 Di Benedetto, 16 Rungio).

Salernitana-Foggia. La capolista va a corrente alternata i campani la colpiscono a freddo con Pasa, poi si chiudono a riccio, permettendo ai rossoneri, in dieci per l'espulsione di Barone, di conquistare nel finale un insperato pareggio

Paura di volare Baiano ne approfitta

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE RUGGIERO

SALERNO Un peccato di presunzione tradisce la Salernitana. Accade a sette minuti dal termine. Non ha giustificazioni per una squadra in piena bagarre non retrocedere. E non ha attenuanti quando l'avversario si chiama Foggia, leader in classifica, i cui festeggiamenti per la promozione sono già nella mente e nel portafoglio del suo presidente Casillo.

foggiana è bene riparlare per gli effetti che ha scatenato in campo e sugli spalti. L'espulsione di Barone - negli spogliatoi il capitano di Foggia si è detto stupito per la decisione arbitrale, dal momento che non aveva offeso nessuno - ha costretto Zeman a rivedere l'assetto tattico di una squadra tutta sbilanciata in avanti per recuperare il gol di Pasa trasformato al 13'.

La reazione dei tifosi campani ansiosi di tradurre la vis polemica in un'azione di rappresaglia. Decisa la carica delle forze dell'ordine che riportava tutti a più miti consigli. Si ripartiva quindi da zero a uno, in ventuno in campo, ma con i signori che prendeva sotto tutela il Foggia. Lezioni di rapidità e di acrobazie che costringevano a turno i suoi angeli custodi ad aggrapparsi al più bieco mestiere.

Reggiana-Cremonese. I padroni di casa perdono anche l'ultimo autobus per la serie A ed escono di scena, lasciando il passo ai lombardi rilanciati dal vecchio tecnico

Marchioro saluta, Giagnoni ride

A. L. COCCONELLI

REGGIO EMILIA. La Reggiana non ha più lo smalto ed il passo della parte centrale del torneo ed ultimamente per lei le cose non girano per il verso giusto. E così alla fine hanno ancora una volta la meglio il pragmatismo, la concretezza e l'esperienza della Cremonese targata Giagnoni.

La Cremonese si è giocata l'ultima chance per riaprire un campionato che l'ha fatto sognare a lungo e parte subito di gran carriera. Passa sì e no un minuto e Ravanelli è già in goal, ma il guardalinee aveva sbandierato una sua posizione irregolare, ancora prima del cross di Bergamaschi, con una decisione comune ma digerita dal clan granata, Marchioro in testa.

La Cremonese si è giocata l'ultima chance per riaprire un campionato che l'ha fatto sognare a lungo e parte subito di gran carriera. Passa sì e no un minuto e Ravanelli è già in goal, ma il guardalinee aveva sbandierato una sua posizione irregolare, ancora prima del cross di Bergamaschi, con una decisione comune ma digerita dal clan granata, Marchioro in testa.

Modena-Verona. Quattro gol e tante emozioni prima del tacito armistizio

Guerra e pace in novanta minuti

LUCA DALORA

MODENA. Un testa-coda quello offerto da Verona e Modena dalle cento emozioni e chi pensava che le due squadre non si sarebbero disturbate a vicenda per mettere in cartiere, sia pur per ragioni opposte, un prezioso punto si è sbagliato. I padroni di casa e i loro ospiti hanno onorato il gioco del calcio, almeno per un'ora, ovvero fino al gol del 2-2 messo a segno da Bonaldi al 64'.

MODENA. Un testa-coda quello offerto da Verona e Modena dalle cento emozioni e chi pensava che le due squadre non si sarebbero disturbate a vicenda per mettere in cartiere, sia pur per ragioni opposte, un prezioso punto si è sbagliato. I padroni di casa e i loro ospiti hanno onorato il gioco del calcio, almeno per un'ora, ovvero fino al gol del 2-2 messo a segno da Bonaldi al 64'.

MODENA. Un testa-coda quello offerto da Verona e Modena dalle cento emozioni e chi pensava che le due squadre non si sarebbero disturbate a vicenda per mettere in cartiere, sia pur per ragioni opposte, un prezioso punto si è sbagliato. I padroni di casa e i loro ospiti hanno onorato il gioco del calcio, almeno per un'ora, ovvero fino al gol del 2-2 messo a segno da Bonaldi al 64'.

33. GIORNATA SERIE C

Table with columns: SQUADRE, PUNTI, PARTITE (Giocate, Vinte, Pari, Perse), RETI (Fatte, Subite), Media inglese. Rows include Foggia, Verona, Cremonese, Ascoli, Padova, Lucchese, Udinese, Reggiana, Taranto, Ancona, Avellino, Brescia, Messina, Pescara, Salernitana, Modena, Cosenza, Reggina, Triestina, Barletta.

Table with columns: SQUADRE, PUNTI, PARTITE (Giocate, Vinte, Pari, Perse), RETI (Fatte, Subite), Media inglese. Rows include Ascoli, Avellino, Brescia, Cremonese, Foggia, Lucchese, Modena, Padova, Pescara, Reggina, Salernitana, Taranto, Triestina, Udinese, Verona.

Table with columns: SQUADRE, PUNTI, PARTITE (Giocate, Vinte, Pari, Perse), RETI (Fatte, Subite), Media inglese. Rows include Ascoli, Avellino, Brescia, Cremonese, Foggia, Lucchese, Modena, Padova, Pescara, Reggina, Salernitana, Taranto, Triestina, Udinese, Verona.



L'inter risponde a Matarrese «Sentenza equa»

Siupore, ma nessun commento prelo in casa dell'inter dopo la decisione presa da Matarrese (nella foto) di impugnare la sentenza della Commissione disciplinare che ha con-

Arsenal campione A Londra scoppiò la festa

a nord della capitale per applaudire i neo campioni di Inghilterra che a bordo di un autobus scoperto hanno percorso tutta la città, mostrando al loro supporters il trofeo conquistato. Dal 1931 ad oggi, è il decimo della serie

«Ramblas» Impazzite per il Barcellona Campione

Decine di migliaia di persone si sono riversate ieri in una notte fonda nelle strade e nelle Ramblas di Barcellona per celebrare la vittoria della squadra «Blaugrana» nel campionato. Al termine della 34ª giornata e nonostante la pesante sconfitta

Calcio violento In Turchia 250 arresti prima di Besiktas Fenerbahce

Duecentocinquanta tifosi sono stati arrestati sabato scorso a Istanbul dalla polizia locale per sedare l'esplosione di violenza avvenuta sugli spalti a poche ore dall'inizio dell'incontro Besiktas-Fenerbahce. Dopo un primo bilancio degli scontri i feriti sono una decina, tra i quali uno è colpito da una gamba da un colpo di arma da fuoco sparato da un agente. La partita è stata vinta dal Fenerbahce per 2-0, cosa che ha impedito al Besiktas di conquistare il titolo di campione con un giorno di anticipo sulla fine del campionato

A Cagliari e a Torino teppisti da stadio in azione

Un gruppo di tifosi del Cagliari ha assalito ieri le forze dell'ordine al termine della partita Roma-Cagliari. Gli agenti erano impegnati a controllare il regolare deflusso dallo stadio Sant'Elia, quando si sono visti «provocare» addosso pietre ed oggetti condurre alla normalità la situazione si è resa necessaria una «carica» di carabinieri e polizia. Numerosi tafferugli sono stati registrati anche all'esterno dello stadio «Delle Alpi» di Torino al termine dell'incontro tra Torino e Sampdoria.

Effetto Giappone Zico emigra Sarà la «stella» del Sumitomo

Il giocatore brasiliano Zico entrerà a far parte della lega professionistica del Giappone che inizierà la sua attività dal 1993. Atteso a Tokyo alla fine di maggio, il giocatore, carica, che con i suoi sessantasei gol nella nazionale brasiliana è secondo solo a Pelé, firmerà un contratto che lo legherà per due anni alla squadra giapponese Sumitomo.

ARIANNA GASPARINI

SPORT IN TV

Raiuno. 14.40 Tennis, Open d'Italia. Raidue. 18.20 Tg2 Sportsera; 20.15 Tg2 Lo sport; 24.00 Tennis, Open d'Italia. Raitre. 11.30 Baseball; 15.40 A tutta B; 16.40 Tennis, Open d'Italia; 18.45 Tg3 Derby; 19.45 Sport regione del lunedì; 20.30 Il processo del lunedì.

TOTIP

1° 1) Nicolson Park X CORSA 2) Nicchio Ka 2 2° 1) Limodrum 2 CORSA 2) Geroboamo 1 3° 1) Luppolo Dalva X CORSA 2) Iglis Dechiarl 2 4° 1) Gisky 1 CORSA 2) Lesantal 2 5° 1) Traetta 1 CORSA 2) B Marchetti 2 6° 1) Notar 1 CORSA 2) Seneca Ameo 2

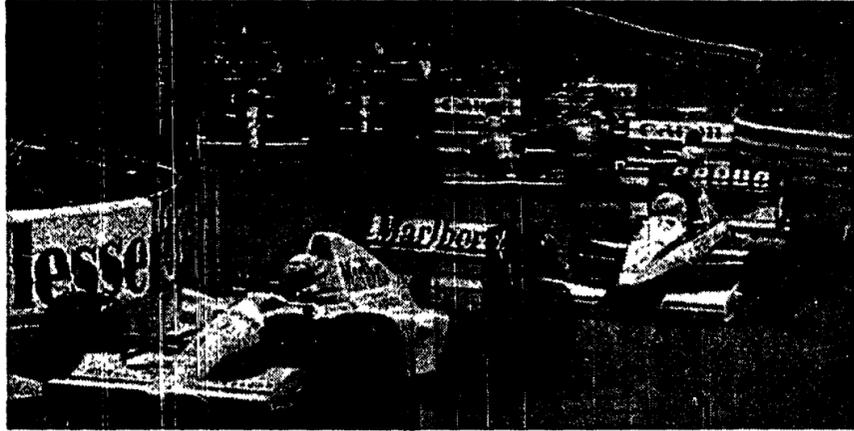
Tmc. 13.15 Sport News; 23.35 Crono, tempo di motori.

VARIA

Gran premio di Montecarlo secondo copione: Senna saluta gli avversari alla partenza e vince la gara senza problemi Ferrari in ripresa ma un pasticcio ai box penalizza Prost Mansell e Alesi sul podio. Pirro sesto, «difende» l'Italia

Ordine d'arrivo

- 1) AYRTON SENNA (Bra-McLaren) 78 giri, km. 259.584, in 1 ora 53'02"334
 - 2) NIGEL MANSELL (Gbr-Williams) a 18"334
 - 3) JEAN ALESI (Fra-Ferrari) a 47"455
 - 4) ROBERTO MORENO (Bra-Benetton) a 1 giro
 - 5) ALAIN PROST (Fra-Ferrari) a 1 giro
 - 6) EMANUELE PIRRO (Ita-Dallara) a 1 giro
 - 7) THIERRY BOUTSEN (Bel-Ligier) a 2 giri
 - 8) BERTRAND GACHOT (Bel-Jordan) a 2 giri
 - 9) ERIC BERNARD (Fra-Larrousse) a 2 giri
 - 10) ERIK COMAS (Fra-Ligier) a 2 giri
 - 11) J. J. LEHTO (Fin-Dallara) a 3 giri
 - 12) PIERLUIGI MARTINI (Ita-Minardi) a 6 giri.
- Ritirati gli altri 14 partiti.



CLASSIFICA PILOTI	TOTALE	GIRI												
		103	104	105	106	107	108	109	110	111	112	113	114	
1. SENNA	40	10	10	10	10	10								
2. PROST	11	8	3	2										
3. BERGER	10	4	4	6										
4. PIQUET	6	4	2											
4. PATRESE	6	6												
4. MANSELL	6			6										
7. ALESI	5	1	4											
8. LEHTO	4													
9. MODENA	3	3												
9. MARTINI	3		3											
9. MORENO				3										
12. NAKAJIMA	2	2												
12. HAKKINEN	2		2											
14. SUZUKI	1	1												
14. BARLEY	1		1											
14. PIRRO				1										

Classifica costruttori

- 1) MCLAREN..... punti 50
- 2) FERRARI..... punti 18
- 3) WILLIAMS..... punti 12
- 4) BENETTON..... punti 9
- 5) TYRRELL e DALLARA..... punti 6
- 7) MINARDI e LOTUS..... punti 3
- 9) LOLA..... punti 1



Il Grande Dittatore

Ma lassù qualcuno ama ancora il Cavallino

Lassù qualcuno deve amare la Ferrari. Forse il leggendario commentatore Enzo Tiece a far sentire la sua voce anche in quella sede e a far sì che la sua creatura ottenga più di quel che meriti. Dopo due settimane di travaglio, con una posizione sulla griglia di partenza da far piangere anche il più accanito sostenitore del Cavallino rampante, la Ferrari si ritrova con un podio, acclamato da Alesi, terzo quasi per forza d'inerzia, e col quinto posto di Prost. Sei punti che nessuno avrebbe sperato di raccogliere prima del via.

E i punti avrebbero potuto essere di più. Ma qualcosa è accaduto quando Prost è tornato al box. Un pasticcio che ha ritardato per parecchi secondi il rientro del francese in pista. Ancora un errore in un periodo all'insegna di errori e dabbeggini clamorosi. Sintomo ulteriore di un malessere che colpisce la squadra ad ogni livello. Espressione concreta di una crisi che aspetta sempre di essere risolta e che, in attesa della soluzione, continua a produrre frutti amari.

Lassù qualcuno deve amare la Ferrari. Quaggio qualcuno deve odiarla. E non poco, visto che l'ha fatto sprofondare in un mare di ridicolo. □ *Giul. Ca.*

Microfilm

Primo giro Senna al comando, tallonato da Modena, poco più dietro Patrese. Subito fuori Piquet. Prost quinto seguito da Alesi.

Quarantesimo giro Prost supera Mansell ed è quarto. Quarantesimo giro Pirro non guarda negli specchietti, ostacola Modena, che tenta di doppiarlo, e gli fa perdere una decina di secondi su Senna e su Patrese che gli si porta sotto.

Quarantatreesimo giro fuma il motore di Modena, che abbandona; Patrese esce dietro di lui e Prost si ritrova secondo, a quaranta secondi da Senna, senza colpo ferire.

Cinquantatreesimo giro Prost a oltre quaranta secondi da Senna, mentre Mansell guadagna terreno alle sue spalle.

Sessantatreesimo giro Senna a distanza di sicurezza, Mansell bracca Prost.

Sessantatreesimo giro all'uscita del tunnel Mansell supera Prost.

Settantatreesimo giro Prost ai box per un mozzo rotto che gli fa vibrare la ruota anteriore destra, un bullone si incastra nelle ruote posteriori e lui perde diversi secondi. Alesi è terzo. Prost finisce quinto alle spalle di Moreno.

Settantatreesimo giro Senna, secondo previsioni. Secondo è Mansell seguito da Alesi. Prost finisce quinto dietro Moreno e davanti a Pirro.

DAL NOSTRO INVIATO

GIULIANO CAPELATO

MONTECARLO. Tra camerate effusioni, sulle note dell'Inno brasiliano, ormai quasi l'Inno ufficiale della formula uno si rinfaccia l'amicizia tra Ayrton Senna e Nigel Mansell, scappata come un fulmine a ciel sereno nello scioglimento del gran premio dello scorso anno (Mansell che sbaglia partenza e blocca Prost lasciando fuggire Senna). Senna giubila, buttando sul tavolo un doppio poker: quarta vittoria a Montecarlo, impresa che lo appala a Alain Prost nelle statistiche ponendolo un gradino sotto il record di Graham Hill; quarto successo consecutivo nella quarta gara di un campionato senza più storia.

Ha di che giubilare anche il leone di Inghilterra. Una gioia

Cost, per strano che potrà



Champagne a fiumi per l'ennesima domenica trionfale di Ayrton Senna, che ha confermato anche a Montecarlo di essere il protagonista assoluto in formula uno

sembrare, anche il Cavallino rampante esulta. Dopo le premesse della vigilia, il terzo posto di Alesi, il quinto di Prost, alle spalle della Benetton di Roberto Moreno e davanti alla Dallara di Emanuele Pirro, sono autentica manna dal cielo, anche se a un giro dalla fine Prost, tornato al box per un mozzo che faceva vibrare la gomma destra, è stato fermato da un altro incidente, un bullone incastratosi nelle ruote posteriori e che ha ritardato il rientro in pista. Ma la manna c'è stata comunque: in tutti i sensi, come balsamo che lenisce le ferite delle ultime due settimane e come dono inaspettato della sorte. Già al primo giro la Ferrari si è trovata con Nelson Piquet fuori gioco

e con Gerhard Berger che pensava bene di fare subito le prove generali per l'uscita che, a metà gara, lo avrebbe messo definitivamente fuori gioco. Ma, soprattutto, la Ferrari ha potuto approfittare dell'uscita di scena di due protagonisti che difficilmente avrebbe potuto eclissare. Stefano Modena, che era riuscito in qualche modo a tenere il ritmo di Senna per tutta la prima parte della gara, si è trovato d'improvviso a motore in fiamme e ha dovuto alzare bandiera bianca. Il suo danno, però, è stato anche il danno di Riccardo Patrese, ostinatamente terzo, a un punto dal riprendere Modena dopo aver recuperato secondi su secondi. Ma un'on-

data anomala di olio, schizzata dalla macchina di Modena, gli è arrivata sul viso immergendolo in un vortice di testacoda che lo hanno portato all'abbandono. Esulta comunque la Ferrari, ed esultano i ferraristi appesi a grappoli sulle balze del principato, assiepati in tribuna, aggrappati disperatamente ad un amore impossibile. Cesare Fiorio sbandiera i meriti della Ferrari: «Siamo l'unico team che è riuscito a portare tutte e due le macchine al traguardo. In maltempo, nel warm-up abbiamo realizzato con Prost il miglior tempo. E proprio Alain, alla fine, ha ottenuto il miglior tempo sul giro. E poi, confrontando i tempi, giro dopo giro, vediamo che i nostri non erano

inferiori a quelli dei rivali. E, ultimo ma non ultimo il podio di Alesi. «Sono proprio contento per Jean - dice Fiorio -». È il suo primo podio con noi. Questo perché ha interpretato a perfezione la gara secondo i nostri suggerimenti. Fiorio riempie di elogi il giovane francese e sembra indirettamente voler rimproverare il francese più anziano, che si muove sempre più per proprio conto. E che, dal versante della stampa del suo paese, continua a far divampare polemiche su polemiche: contro la Ferrari, contro la stampa italiana. Ma Fiorio evita ogni trabocchetto. Se esulta a parole, ha l'aria stanca, dimessa. Quasi attendesse un colpo di scena da un momento all'altro.

Compleanno amaro per Modena Torta piena d'olio

DAL NOSTRO INVIATO

MONTECARLO. La torta l'ha avuta, grande e variegata, una cornucopia di creme, cioccolato e canditi che la Tyrrell gli ha fatto preparare per festeggiare il suo ventottesimo compleanno. Ma il podio, il regalo più bello, quello gli è sfuggito. Non certo per colpa sua, che nella prima parte della gara era riuscito a tenere in qualche modo testa ad un Senna come al solito in fuga solitaria. «Poi è scoppiato il motore - racconta compunto Stefano Modena - o qualcosa altro là dietro ed è uscito un mare d'olio».

A fame le spese, oltre a lui, è stato Riccardo Patrese, inserito nella sua scia dopo lunga rincorsa, con tutti i disturbi che ha sempre accusato Senna quest'anno nel finale delle gare. «Sono desolato. Mi dispiace davvero per lui. Era tornato bene su di me, dopo che si era trovato in svantaggio di diversi secondi. Ma era stato anche favorito da qualche circostanza poco simpatica».

Ha una smorfia nel ricordare l'episodio. Non fosse stato messo a terra dal motore probabilmente ora si ritroverebbe a recriminare ancor più contro Emanuele Pirro, che l'ha bloccato per numerosi giri, facendogli perdere oltre dieci se-

condi su Senna, quando il ritardo non era ancora abissale. Ma il pilota della Dallara, impegnato in un feroce duello con la Minardi di Martini, per un motivo o per un altro ha respinto ogni suo tentativo di doppiaggio. «Evidentemente c'è qualcuno che non conosce bene il significato delle bandiere blu (quelle che segnalano ai concorrenti un sorpasso in atto, ndr)», è il suo asciutto commento.

Mastica amaro. Con quella prima fila il secondo posto sembrava la più naturale delle conclusioni. «È il secondo posto sarebbe stato un gran bel risultato - commenta -. E poi, chissà, con tutti i disturbi che ha sempre accusato Senna quest'anno nel finale delle gare...». Guarda con disappunto il podio su cui Senna, Mansell, Alesi. Ricorda quel terzo posto a Montecarlo, nell'89, con una Brabham che non era certo all'altezza della Tyrrell. «Il motore è proprio eccezionale - sospira - la macchina, invece, deve essere ancora messa a posto. Diciamo che non è ancora perfetta. Ma abbiamo lavorato tanto e continueremo a lavorare. I podi, prima o poi, arriveranno. Ne sono più che sicuro». □ *Giul. Ca.*

Motomondiale In Spagna Cadalora sconfitto

JEREZ DE LA FRONTERA. Tanti italiani sul podio ma nessun vincitore. Il Motomondiale ha fatto tappa ieri sul circuito di Jerez de la Frontera in Spagna. Nella classe 125 Fausto Gresini e il campione del mondo Loris Capirossi si sono dovuti inchinare al giapponese Noburo Ueda. L'emergente centauro della Honda ha sfruttato l'inaspettato arresto del leader della corsa, Ezio Gianola (Derby), ad appena un giro dal termine. Con questo successo Ueda si è installato al vertice della classifica iridata. Nella classe 250 è arrivata la prima sconfitta di Luca Cadalora dopo un tris di vittorie. Ha vinto il tedesco Bradl mentre Loris Reggiani ha chiuso al terzo posto. Nella 500 vittoria di Michael Doohan che ha tolto a Rainey la leadership iridata. **Classifica 125:** 1) Ueda (Honda); 2) Gresini (Honda); 3) Capirossi (Honda). **Mondiale:** 1) Ueda 55; 2) Gresini 51; 3) Capirossi 50. **Classe 250:** 1) Bradl (Honda); 2) Cadalora (Honda); 3) Reggiani (Aprilia). **Mondiale:** 1) Cadalora 77; 2) Cardus 55; 3) Bradl 54. **Classe 500:** 1) Doohan (Honda); 2) Kocinski (Yamaha); 3) Rainey (Yamaha). **Mondiale:** 1) Doohan 71; 2) Rainey 70; 3) Schwantz 46.

Rugby. Il Benetton vince nettamente la prima semifinale dei play off

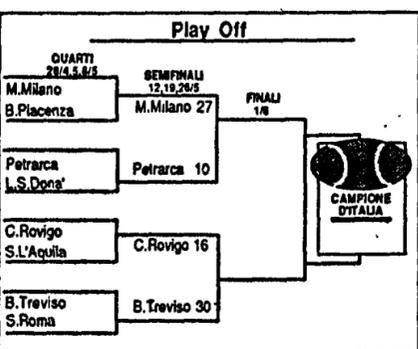
Colpi proibiti nel derby veneto Rovigo tradita dal piede di Botha

Il Benetton Treviso ha sconfitto 30-16 il Cagnoni Rovigo e ora si prepara alla partita di ritorno col morale alto. Sabato il Mediolanum aveva superato il Petrarca sotto la pioggia. A Treviso si è vista una bellissima partita intrisa di veleno, come spesso accade ai derby veneti. Ora il programma prevede per sabato Rovigo-Treviso e per domenica Petrarca-Mediolanum. Due partite a stadi completi.

DAL NOSTRO INVIATO

REMO MUSUMECI

TREVISO. Una partita all'arsenico. Il Benetton ha battuto il Cagnoni con cinque mete tutte belle e così ha risposto in maniera adeguata al Mediolanum che sabato aveva sconfitto il Petrarca con due mete in meno (ma sotto la pioggia). I derby veneti - e soprattutto quelli tra trevigiani e rovigini che hanno giocato tutte e tre le finali dei play off - sono sempre ruvidi e non di rado molto belli e carichi di intensità. Dopo il rovigino Barattella ha rischiato l'espulsione per aver colpito con un pugno Zanon. A 5' dalla fine l'arbitro ha espulso i capitani delle due squadre, Brizzante e Trevisol, dopo una battaglia iniziata da un cazzotto di Dengra che aveva messo ko Maset. Si è vista una vera partita di



giocherà sul prato di casa sorretto da un filo impareggiabile. È comunque lecito, da quel che si è visto nel week end, definire il Mediolanum la squadra più forte seguita a un passo dal Benetton. La giornata era bella e ventilata e il terreno in eccellenti condizioni. Il Benetton ha potuto giovarsi totalmente di quel grande All Black che è Craig Green e infatti le cinque mete sono nate da sue iniziative. E in più Naas Botha

aveva il piede fasullo. Il Rovigo senza touche è troppo dipendente dal grande campione sudafricano e quasi sempre, quando c'è da aprire il gioco, lo cerca, magari in spazi troppo stretti. Le mete del Benetton portano la firma di Manieri - che ne ha realizzate tre -, di Ceselin e di Rigo. Le mete del Rovigo le han fatte Osti e Vascon. C'è da dire che si sono viste due semifinali di alta intensità tecnica e agonistica.

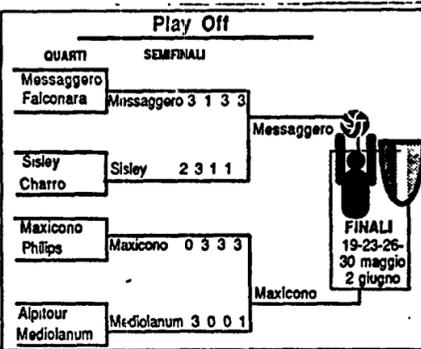
Pallavolo. Lo scudetto resterà in Emilia Romagna: Parma o Ravenna?

Non cambia la mappa del potere Berlusconi e Benetton spettatori

La Maxicono Parma e il Messaggero di Ravenna sono le due finaliste della stagione '90-'91 della pallavolo italiana. Entrambe infatti sono riuscite a demolire la resistenza di Mediolanum e Sisley in soli quattro incontri. Le finali inizieranno domenica prossima al Pala De André di Ravenna e si svolgeranno al meglio delle cinque partite. Per Parma è la seconda finale scudetto in due stagioni.

FEDERICO ROSSI

ROMA. Anche per quest'anno lo scudetto del volley sarà una questione emiliano-romagnola. Nel quarto incontro delle semifinali, infatti, sia il Messaggero sia la Maxicono sono riuscite ad imporsi rispettivamente contro Sisley e Mediolanum. Con Ravenna al posto della Panini-Philips di Modena, a braccetto con la Maxicono di Parma, la regione-guida della pallavolo italiana resta l'Emilia Romagna. Grandi delusioni per Benetton e Bertusconi che nella passata estate avevano investito nel volley (insieme a Gardini) fior di quattrini ed indicato un unico obiettivo: lo scudetto. Non è andata così, la Sisley ha perso contro i ravennati guidati da Daniele Ricci per 3 a 1 (15-8; 14-16; 8-15; 7-15) davanti ai 7000 del Palaverde e la Maxi-

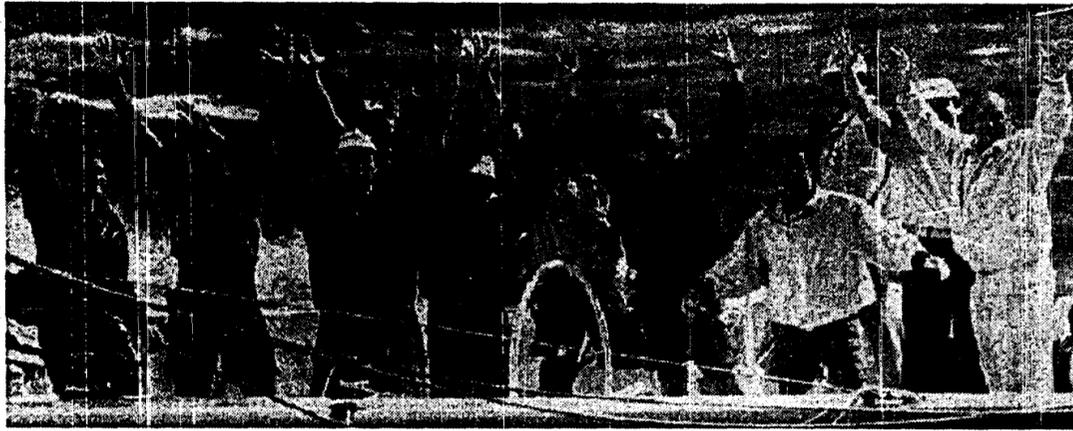


Maxicono è comunque Andrea Gianì. L'azzurro infatti, ogni volta che è stato chiamato in causa ha sempre sfoderato prestazioni eccellenti risultando spesso il migliore in campo. Per il Messaggero, invece, una finale «pregrammata». L'ostacolo Sisley è stato superato con qualche affanno di troppo, i primi due incontri delle semifinali hanno infatti confermato che, se Kiraly e compagni vengono attaccati dal primo punto possono per-

dere la testa. I romagnoli, la testa, ieri sera non l'hanno perduta, anzi. Dopo aver subito le sfuriate della Sisley nel primo set, si sono aggiudicati i tre set seguenti senza troppi problemi. Sia Timmons che Kiraly erano in serata di grazia e per i padroni di casa della Sisley non c'è stato nulla da fare. **Questi i risultati di ieri:** Sisley-Messaggero 3-1 (15-8; 14-16; 8-15; 7-15); Maxicono-Mediolanum 3-1 (15-4; 12-15; 15-12; 15-8).

V
ARIA

Il Moro III di Gardini conquista il campionato mondiale di vela della nuova classe Coppa America e San Diego si trasforma in una Little Italy in festa: battuto nell'ultima sfida lo scafo neozelandese Miliardi e raffinata tecnologia dietro il trionfo di uno sport ecologico



Appena tagliata la linea del traguardo dopo una regata tutta di testa esplosiva la gioia a bordo del Moro III: tutti sorridenti attorno allo skipper Cayard. A destra il momento decisivo della partenza con la barca italiana che si avvantaggia subito su New Zealand, costretta ad inseguire per tutta la gara. In basso l'armatore e finanziatore dell'avventura mondiale, l'imprenditore romagnolo Raul Gardini

Oceano di champagne

Champagne a fiumi a San Diego per il Moro III di Raul Gardini dopo la conquista del titolo mondiale della nuova classe di Coppa America. Il maxi-yacht «targato» Montedison ha anticipato nel match-race finale «New Zealand» di un minuto e 7 secondi. Il trionfo italiano è stato completato dal terzo posto del Moro I. Ora Gardini punta alla 28ª Coppa America che si svolgerà a San Diego nel 1992.

CARLO FEDALI

SAN DIEGO. «Il giorno più importante della mia vita? No, penso ancora a quello che dovrà venire, alla Coppa America '92». In giacca e cravatta, in mezzo agli uomini del suo equipaggio che indossavano la divisa gialla del consorzio Montedison, Raul Gardini ha commentato così il grande trionfo del Moro III nella nuova classe di Coppa America. Il maxi-yacht rosso con il simbolo stilizzato del colosso chimico sullo scafo (lungo 25 metri con 16 persone di equipaggio, più l'armatore), aveva sin dalle eliminatorie «avvisato» gli avversari. Una barca inventata negli ultimi giorni, armata in gran fretta dopo che il secondo altop della flotta privata di Gardini aveva disbarbarato in allenamento.

Nel match-race - l'appuntamento finale di questo campionato del mondo californiano, prova generale della

più ambiziosa Coppa America - il Moro III ha staccato di un secondo e sette secondi New Zealand, mentre il suo «fratello» di scuderia, il Moro I, ha conquistato il terzo posto anticipando i giapponesi di «Nippon». La barca del Consorzio giapponese aveva sostituito «Stars and Stripes» di Dennis Conner, ritirata con una abile mossa diplomatica dallo skipper più famoso del mondo. La svolta si è avuta sin dal colpo di cannone iniziale: dopo aver costretto i neozelandesi a virare in partenza e a perdere così secondi preziosi, il Moro III ha subito acquisito un discreto margine di vantaggio (30 secondi) conservato per tutta la regata. «New Zealand» è riuscita ad avvicinarsi solo nel primo lato di poppa quando un uomo del Moro ha dovuto arrampicarsi a mezzo albero per riparare un lieve danno alla vela.

Raul Gardini ha vissuto tutta la regata decisa dal pozzetto del Moro III, alle spalle di Cayard, limitandosi in pratica ad assistere alle manovre e a manovrare di tanto in tanto la ruota del timone. «Senza aver nessun complesso per essere il 17° uomo sulla barca», ha detto scherzando, dopo aver smaltito la tensione.

«Nella seconda bolina il abbiamo ammazzati», ha detto il milanese Raffaele Moccaldi, ex giocatore di rugby, dai poderosi bicipiti che è stato impegnato al «winch», i verricelli che servono a regolare le vele. I neozelandesi - nonostante un equipaggio eccezionale e nonostante la presenza del progettista Bruce Farr, considerato uno dei migliori del mondo - non sono riusciti a spuntarla. David Barnes, lo skipper che per questa regata ha lasciato il timone di New Zealand all'americano Rod Davis ha accettato con filosofia il ko ma ha dato l'appuntamento a tutti al 1992. «Dopo l'arrivo, due ragazzi del Moro ci hanno portato delle bottiglie di champagne: ora speriamo di poter ricambiare la cortesia tra un anno, dopo l'ultima sfida in Coppa America».

Il dopo-regata sul lungomare di San Diego si è trasformata in una lunga festa bianco-rosa-verde. In giacca e cravatta, circondato dagli uomini del suo equipaggio, Raul Gardini

ha mangiato come un qualsiasi della «clurma» una porzione di pizza, brindando al successo della sua scuderia dopo aver sborsato per il progetto e la costruzione tanti miliardi.

Poi il «defilé» d'onore davanti ai giornalisti americani, che cominciano ora a temere la sfida di Gardini dopo averla snobbata per tutta la durata della nuova classe di Coppa America. Alutato da Cayard in veste d'interprete, Gardini ha ricordato una precedente vittoria con il Moro III nel mondiale-maxi del 1988 dicendo: «Ora pensiamo al futuro, all'appuntamento finale del prossimo anno. Sono due anni e mezzo che pensiamo intensamente alla Coppa America».

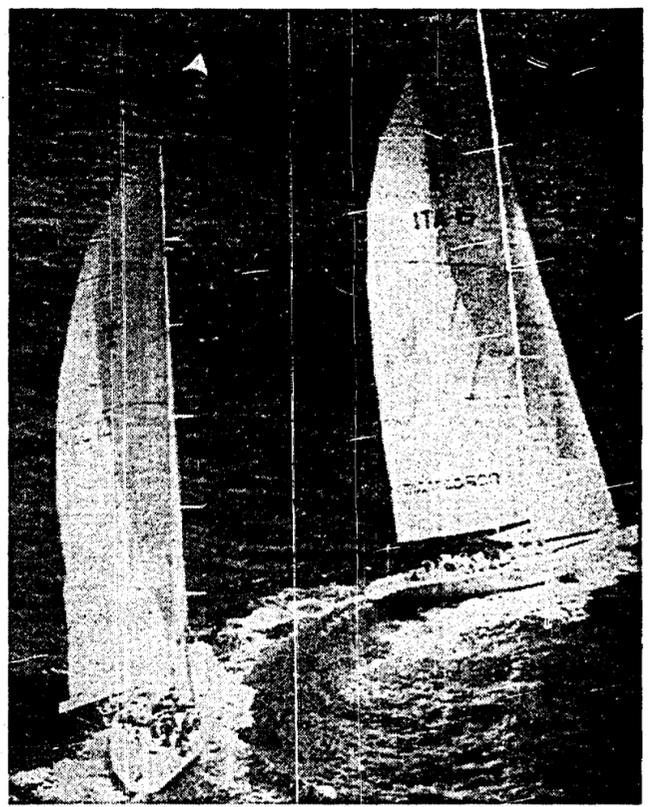
Dennis Conner, che nel 1992 dovrà difendere la Coppa conquistata dopo mille beghe legali due anni fa, ad Auckland in Nuova Zelanda ha rinunciato di scendere in acqua nella finale con il suo «Stars and Stripes». «Strano, molto strano - ha commentato Gardini - il «defender» ha perso una buona occasione per incontrare gli sfidanti della prossima Coppa America, per conoscerli».

Lo stesso Paul Cayard, calliforniano, vecchio lupo di mare, al suo quarto personalissimo mondiale, sarà la punta di diamante dell'equipaggio del Moro III anche nel 1992. Con i suoi baffoni, un sorriso sma-



gliante su un viso abbronzato, ha sottolineato la prova eccezionale del Moro I, un maxi vecchio come struttura e concezione tecnica. «Un anno fa lo skipper francese Marc Pajot aveva definito il Moro I uno «scoglio» ma in queste ultime regate ha dimostrato che può ancora battere banche molto più giovani di lui. Il motivo di questo prestigioso terzo posto sta nel continuo lavoro di miglioramento». Anche Cayard

ha comunque confessato che «l'obiettivo del consorzio è costruire almeno un'altra barca più veloce». «I due Mori - ha proseguito - sono comunque pronte ad allenarsi con alcuni degli altri sfidanti della 28ª edizione della Coppa America, ma non con i «defender» americani». Il consorzio di Gardini non vuole dare nessun vantaggio all'avversario. La sfida, anche sul piano psicologico, è già aperta.



Una barca costruita tutta in casa per Capitan Raul

LEONARDO IANNACCI

Il «Tomahawk» dell'Avvocato? Al confronto del Moro III è un semplice guscio di nocce. Così come l'«Agneta» e il «Capriccio», gli altri due maxi-yacht della scuderia Agnelli che fanno di tanto in tanto la loro comparsa a Portofino o sull'esclusivissimo pontile di Montecarlo. Il vecchio Tomahawk, fascinoso e raro come un pezzo di antiquariato è una barca da collezionisti, nulla a che vedere con il Moro una specie di Formula 1 del mare, esasperato e velocissimo, difficile da governare e che richiede un equipaggio di veri atleti. La sfida dell'alta finanza si può trasformare anche in un lungo duello sul mare a colpi di maxi-yacht e di barche da nababbi anche se - nel caso di Gardini - quello della vela non costituisce un hobby o un capriccio di un miliardario annoiato e stanco. Capitan Raul ama veramente il mare, le barche, la vela. E le sfide che ha lanciato sui campi

di regata di tutto il mondo confermano questa passione per il fascino esotico delle regate. Lui, uomo nato sul piccolo Adriatico, ha dovuto sfidare l'Oceano per vincere un mondiale. È la memoria storica a testimoniare: era ancora un ragazzino, il futuro industriale, genero di Serafino Ferruzzi, quando un pescatore di Ravenna, Angelo Vianello, gli insegnò le nozioni elementari per governare una barca a vela. E nelle scorse settimane, nella sfida sportiva più importante, quella ai maxi-yacht neozelandesi e americani, per consolidare questo rapporto con il passato, si è portato dietro a San Diego il fedele Angelo che ha contribuito nel silenzio alla conquista del prestigioso titolo nelle acque davanti a San Diego. Vela «non amare», vela unica passione nello sport. L'ambizioso Gardini ha mancato lo scudetto del basket con il Mes-

saggero di Bianchini e sta cercando di vincere quello della pallanuoto con la squadra di Ravenna dopo aver programmato e investito con logica imprenditoriale. Più volte è stato invitato ad entrare nel mondo del calcio (Bologna, Genoa e Lazio le società «chiacchierate» per arricchire l'holding sportiva del Gruppo Ferruzzi). Ma lui ha sempre declinato ogni offerta. Come assicurarsi i suoi collaboratori più stretti, tutta la sua attenzione è dedicata alle amatissime barche, i maxi-yacht in fibre sensibili di 25 metri costruite a Tencara, il quartier generale vicino a Mestre negli stabilimenti della Montedison. «Il Moro III è una barca-sogno - ammette - che insegue da sempre. Non ho mai avuto una vera passione per il timone: come quando ero ragazzo, preferisco dedicarmi ad altre operazioni a bordo anche se rimpiango gli anni in cui andavo a prua a cambiare le vele».

Tennis, Internazionali d'Italia. Da oggi gli uomini: il ct è ottimista e tra i favoriti indica Camporese

Azzurri in campo, Panatta vede rosa

Adriano Panatta, ultima vera gloria del tennis azzurro, mononata e imprenditore oltre che commissario tecnico nazionale, è ottimista sul futuro degli italiani agli Open di Roma che iniziano oggi. «Finalmente, assicura, c'è una struttura tecnica che funziona: i giocatori possono crescere, progredire e scegliere tra carriera sportiva e carriera «commerciale». E lui li segue tutti, dai 12 anni in su.

GIULIANO CESARATTO

ROMA. Il ct è un uomo tranquillo, paziente. Un uomo che aspetta il suo momento più che cercarlo in prima linea. Così era anche da giocatore. Un talento, il suo, d'attesa, più pronto a veder perdere l'avversario piuttosto che cercare lui stesso di forzare i tempi della vittoria. Grandi mezzi atletici, padronanza di tutti i colpi, capacità di affrontare ogni genere di giocata hanno fatto dell'Adriano Panatta giocatore il tennisista che più di ogni altro ha ripreso e continuato la bella tradizione azzurra dei Gardini, dei Pietrangeli e del Sirota.

Alla scuola burbera e incalzante di Mario Belardinelli, il maestro di tennis del Duce prima di essere di moltissime generazioni di azzurri. Panatta riesce a vincere quel po' di naturale apatia che lo fa giocare frenato, che gli rende spesso odiose le fatiche dell'allenamento atletico, insopportabile la routine dei gesti ripetuti all'infinito. In campo fa però dimenticare la romanesca indifferenza al sudare e spesso riesce anche a dare fondo alle sue energie, a spremere dalla sempre viva tentazione del «siamo a campo» il fuoco della reazione, della lotta all'ultimo

sangue. Era allora che le sue battaglie diventavano «picche come quelle, vittoriose, degli Open d'Italia e di Francia della 1976 che hanno reso famosa la sua ecletticità: il serve and volley dai colpi decisi e potenti, il gioco da fondo campo per costruire il punto, quello d'incontro quando l'avversario lo impone. Abilità oggi rare in uno stesso campione. Nobiltà tennisistica non sempre generosamente esibite ma investite nel suo ambiente, in quell'organizzazione federale che, in balla di beghe di potere, per anni lo ha tenuto soltanto per il nome, per il lustro di una vetrina che, ahimè, poco o nulla aveva dietro.

Oggi Adriano Panatta, ct di tutto tondo, è preso dal ruolo pur dividendolo con altre attività. Imprenditoriali per carattere, di copista di off-shore per tener desta la passione sportiva. È la versione del commissario tecnico a largo raggio, un selezionatore più che un allenatore, un coordinatore che si riserva le scelte finali dopo che altri ha fatto il lavoro grosso. Un rifinitore, si potrebbe dire, in un ambiente che in pochi anni si è radicalmente trasformato. «Adesso tutto è diverso - ricorda - il gioco e soprattutto l'ambiente. Per que-

sto la scelta di tenere i ragazzi al massimo sino a 18 anni e poi lasciarli andare per la loro strada. Scegliamo una società, danno il loro nome alle scuole di tennis, trovano i loro sponsor e i loro procuratori. Sono liberi così come hanno fatto quelli (Camporese, Caratti e Furlan), che sono corsi ad allenarsi con Riccardo Piatti a Moncalieri. Noi, la federazione, abbiamo un ruolo diverso, di avviamento. Un ruolo che si esaurisce quando i giocatori hanno la loro autonomia tecnica ma anche commerciale. E quando vanno bene, noi siamo lì, pronti a reintervenire in maniera concreta. Io seguo tutte le squadre. Under 12, 14, 16, 18 sino alla Coppa Davis. È un fardello che divido con i miei allenatori, poi decido programmi e impegni».

E le polemiche sui centri federali, quello di Riano in particolare e dal quale giocatori come Cristiano Caratti, sono usciti con qualche polemica e dimostrando poi, con i fatti, il loro valore? «Vecchie storie. Da un anno abbiamo cambiato tutto. Il sistema di oggi funziona. Con i ragazzi non ci sono più attriti, abbiamo appianato ogni questione e la squadra azzurra è pronta per tutti quelli che hanno numeri. Certo, abbiamo dovuto adeguarci alle regole del circuito internazionale. La base di tutto oggi è la classifica Atp, il computer dei valori, la somma dei tornei e dei risultati». Tutto più facile quindi? Fatti i numeri, basta correre lungo gli elenchi e ordinare quelli che interessano? «Relativamente più facile. Ai miei tempi c'erano gli inviti, le graduatorie soggettive, ma i migliori si conoscevano lo stesso. Certo l'Atp è una base sicura, un riferimento matema-

tico. Ma non basta sempre. E al Foro Italico, a questi Open cosa succederà agli italiani? «Aspettiamo, aspettiamo quello che dirà il campo. I segnali positivi non mancano. Tutti li abbiamo visti e sentiti. Nel mondo stiamo andando bene, non vedo perché qui non debba succedere altrettanto. I nomi? I tornei sono strani. Camporese che inizia con lo svedese Kullit, ha un buon tabellone. Per Caratti e per Canè con Hasek sono un po' meno ottimista». Se ne va, Adriano Panatta, a un città soddisfatto.

Più oltre che i motocicli, una complessa barca, quella del tennis, che ieri faceva acqua da tutte le parti, oggi promette di pianare sul successo, domani chissà. Lui comunque non molla la barra. Nelle acque federali, apparentemente tranquille dopo quelle buiere che altro non hanno fatto se non rafforzare la lobby che è al governo, galleggia con sapienza sicurezza da anni. L'appuntamento per lui non è mai stato in discussione. La sua presenza sbandierata come una garanzia di continuità, di maestria tecnica. E, in un panorama nazionale che reclama risultati, vittorie e che affaccia buone prove e buoni numeri nelle fondamentali classifiche mondiali, Panatta è pronto a riprendere parte della gloria che ha anticipato all'Italia quando batteva i campi di gioco. Ha il suo osservatorio, dal 12 anni alla Coppa Davis, e da lì guarda, osserva, giudica. Decide anche. La wild-card a Paolo Canè forse era d'obbligo. Ma l'azzurro, precipitato al numero 180, coi ct non si è mai amato e davanti a sé di italiani ne ha una mezza dozzina.



Le dieci teste di serie

1. Boris Becker (Ger), Atp n. 2	6. Jim Courier (Usa), Atp n. 9
2. André Agassi (Usa), 4	7. Jonas Svensson (Sve), 11
3. Pete Sampras (Usa), 6	8. Brad Gilbert (Usa), 13
4. Goran Ivanisevic (Jug), 7	9. Emilio Sanchez (Spa), 14
5. Sergi Bruguera (Spa), 8	10. Michael Stich (Ger), 15



Adriano Panatta, 41 anni, ex stella del tennis italiano e ct azzurro non sembra divertirsi troppo al Foro Italico. Da oggi comunque avrà occhi solo per i suoi ragazzi. A sinistra l'argentina Gabriela Sabatini che ha vinto il torneo femminile dopo aver trionfato nelle edizioni del '88 e '89

Piove, la Sabatini fa tris Seles bagnata e sconfitta

ROMA. Più facile del previsto per Gabriela Sabatini aver ragione della numero uno del mondo, Monica Seles. Incontro in due tempi, la prima parte bloccata per la pioggia su 5-3 per l'argentina, la seconda un freddo monologo. Doveva essere un match tirato, e così era iniziato anche se la jugoslava aveva lamentato il giorno prima una certa difficoltà a entrare e uscire dal campo, a giocare le partite a brandelli. Lunghi scambi da fondo campo, palle alte e lillate, molta titubanza nello scendere a rete, pochi colpi da applausi. Un modo per studiare prima di tentare di prendere il gioco per la corona. Tre break in sequenza nei

primi giochi del primo set davanti tuttavia la sensazione della maggiore sicurezza di Gabriela Sabatini salutata al Foro da una lunga serie di striscioni-dedica. Una sicurezza peraltro prudentemente esibita, replicando sì all'aggressività della peraltro discontinua Seles, ma puntando sulla tenuta e sui lungi e angolati palleggi. Una tattica scelta anche per la dichiarata stanchezza della jugoslava che già nella semifinale con l'americana Fernandez aveva sudato le famose sette camicie per assicurarsi il passaggio all'ultimo match. Una tattica che dava presto i suoi frutti con Monica Seles sempre più feroce e rabbiosa.

Gli urli che accompagnano ogni suo colpo si sono fatti via via più lamentosi, sofferenti. E alla ripresa del gioco dopo più di un'ora di sospensione la jugoslava sembra sempre più vuota, la grinta svanita in una presenza labile, quasi rinunciataria. Di fronte a lei, campionessa uscente del Foro Italico e fenomeno di precocità in vetta alle classifiche mondiali, cresceva senza sforzo, nell'apparente normalità di un gioco esclusivamente d'incontro, l'argentina che aggiunge questa vittoria alle altre due romane, nell'88 e nell'89. **G.C. Finale singolare donne. Sabatini (Arg)-Seles (Jug) 6-3, 6-2.**

Senza mani si può?

Tempi duri per i possessori di «telefonini» e radiomobili. Il governo di «tar-tassa» e un pretore di Cremona richiama il legislatore sulla necessità di aggiornare, in merito, il Codice della strada. Telefonare guidando si può, pensava il pretore Francesco Nuzzo. Ma solo, dice, perché non esistono norme che ne regolino l'uso.

Già il magistrato ha chiesto a chi di dovere - basta un decreto legge - di stabilire come si possa usare il telefono all'auto o di qualunque altro veicolo - per non mettere in pericolo l'altro e la propria incolumità.

Una guida normale, cioè guidata, tanto più in un Paese ove il cambio automatico è una rarità, richiede entrambe le mani libere. Senza dimenticare la concentrazione necessaria nel traffico cittadino o in autostrada dove, per troppi, i 130 all'ora diventano sempre più un fastidioso ricordo. Un articolo del Codice della strada - il 79 - stabilisce che si può guidare soltanto se in «condizioni fisiche e psichiche idonee». Chi, guidando, ricorre alla mente un numero, poi lo compone, quindi inizia una conversazione importante che può influire sulla sua emotività, creando mille diversi stati d'animo, è in quelle condizioni? Una cosa è certa: il Codice della strada, varato il 15 giugno 1989 col Dpr numero 893, tutto questo logicamente lo ignora. Così come non si occupa del decibel da non superare con radio e riproduttori per non ridursi a guidare in condizioni di sordità artificiale.

Le auto con telefono oggi in Italia sono circa 350 mila e si marcia spediti verso il mezzo milione. Avere il numero della Sip costa sulle 500 mila lire. Comprando dalla Società telefonica l'apparecchio ha un costo di un milione e 700 mila lire; sul mercato si scende fino a un milione e 200 mila. E anche i prezzi di questa elettronica scendono. Le cifre riguardano sia gli apparecchi normali da portare all'orecchio sia i cosiddetti «voce voce», dotati di microaltoparlante, che consentono di parlare senza impegnare una mano.

Invece di sprecare tante energie per una tassa, sarebbe troppo chiedere ai nostri litigiosi governanti di pensare ad aggiornare il Codice della strada, vecchio di 32 anni? Gli utenti non potrebbero cominciare ad usare il buon senso e la «voce voce»?

C.A. LB.

La berlina della Ford si è imposta sul mercato europeo e in Italia ha fatto centro aggiudicandosi - per la prima volta - il secondo posto nelle «Top ten».

«Nordic Green» per la festa della Fiesta

La Ford Fiesta viaggia con il vento in poppa. In due anni è stata venduta in Europa in 1.132.855 unità. Per la prima volta un'auto estera è comparata al secondo posto nella classifica delle «Top ten» italiane. La Ford festeggia il successo lanciando sul mercato una serie speciale «Nordic Green» di 10 mila esemplari con motorizzazione 1.1, a prezzi molto interessanti.

FERNANDO STRAMBACI

Non era mai accaduto, prima del marzo scorso, che un'auto di importazione conquistasse in Italia il secondo posto nella classifica delle «Top ten». È successo alla Ford Fiesta, che anche in aprile, con 17.242 unità immatricolate, ha bissato il risultato. Un risultato clamoroso, che si accompagna a quell'altro che vede la Fiesta in seconda posizione anche nella classifica delle «Top ten» in Europa, dove è stata venduta in due anni in 1.132.855 esemplari.

Alla Ford italiana sono a buona ragione soddisfatti e non ne fanno mistero, tanto che, per festeggiare l'avvenimento, hanno deciso di immettere sul nostro mercato

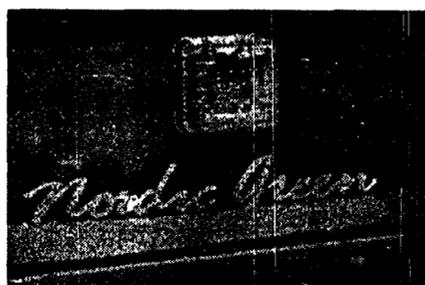
una serie speciale in 10 mila esemplari della Fiesta. Si tratta della «Nordic Green» che, a partire da giovedì prossimo, sarà disponibile presso i 265 concessionari della Ford a prezzi sicuramente interessanti.

La «Nordic Green» deriva dalla versione SX della Fiesta, che ha rappresentato il 44 per cento delle 234.315 Fiesta nuove serie (la prima serie era stata lanciata nel 1975) vendute in due anni in Italia. Della SX conserva la meccanica (salvo che per l'adozione di una barra antirullo anteriore) ed adotta il motore, che è l'HCS 1.1. Questo propulsore - con i suoi 1118 cc di cilindrata, i

suoi 55 cv di potenza a 5200 giri/minuto e i suoi 8,5 kgm di coppia a 2700 giri - consente una velocità massima di 148 km/h e un'accelerazione da 0 a 100 km/h in 16,3 secondi ed è molto parco nei consumi che, secondo gli standard di omologazione, sono di 4,3 litri per 100 km al 90 orari e di 6,1 litri per 100 km al 120 e nel ciclo urbano.

Dalle Fiesta SX, le «Nordic Green», a tre e a cinque porte, differiscono principalmente per il colore della carrozzeria che, come dice il nome della serie speciale, è il verde scuro. Questa vernice metallizzata determina la differenza di prezzo con la SX, che è di 289.000 lire, visto che la Ford italiana vende la «Nordic Green» tre porte a 12.481.000 lire e la cinque porte a 13.364.000 lire. In effetti, 289.000 lire è quanto la Ford chiedeva già prima a chi voleva la Fiesta con vernice metallizzata.

In pratica, dunque, si può dire che la Ford offre la Fiesta di questa serie speciale allo stesso prezzo delle altre. Il vantaggio sta nel fatto che - a par-



La Ford Fiesta in serie speciale «Nordic Green». Nel particolare qui sopra lo «stripping» che identifica la vettura

te gli inserti cromati nelle montature laterali e nei paraurti, a parte lo spoiler nero sul portellone e i pneumatici larghi 165/70 - le «Nordic Green» hanno di serie la chiusura centralizzata delle portiere, i vetri anteriori a comando elettrico, la console centrale, l'apertura del bagagliaio comandabile dall'interno e i tessuti di rivestimento in velluto Astral. Un «specchietto» che vale circa mezzo milione di lire e che - anche se la messa in linea della «Nordic Green» è sicuramente precedente alla comparsa della Fiesta al secondo posto tra le «Top ten» italiane - si presenta oggi come un omaggio agli automobilisti italiani che

hanno decretato il successo della berlina.

Un omaggio che la Ford italiana può permettersi, visto che - come ha detto, durante la conferenza di presentazione della «Nordic Green», Massimo Ghener, presidente della società - ha chiuso il 1990 con un fatturato di 2500 miliardi di lire e che conta di chiudere il 1991 con un fatturato di 3000 miliardi, visto che si è assicurata una percentuale di penetrazione nel mercato italiano dell'11,2 per cento.

Un risultato al quale hanno contribuito, naturalmente, anche Escort e Orion e i veicoli commerciali leggeri della Ford (25 mila unità vendute in un

anno), ma che ha visto nelle Fiesta (tra breve verrà presentata la Calipo, una Fiesta con capote apribile elettricamente) l'elemento determinante.

Una valutazione, questa, che è confermata anche dai risultati delle indagini di mercato che la Ford ha fatto svolgere sul «fenomeno Fiesta». Queste ricerche dicono che questa berlina è «vissuta come un prodotto giovane che con le sue varie versioni (Ghia, CLX, SX, XR2i, S) attira strati di utenza diversi». Fiesta SX e Fiesta CLX sono le più richieste dalle donne, mentre la XR2i vede una crescente penetrazione tra i «single», maschi o femmine che siano.

Ricordiamo ancora, spulciando tra i tanti dati statistici, che il 57,77 per cento degli acquirenti della Fiesta ha un'età che va dai 18 ai 34 anni, che il 65,32 per cento sono uomini e il 34,68 per cento donne. Quel che resta (3,34 per cento) è acquistato da aziende, le quali saranno certamente interessate da un'anticipazione: tra qualche mese la Ford immetterà sul mercato dei commerciali leggeri un nuovo Transit in versione turbodiesel e un Combi lungo metri 3,90 realizzato su pianale della Fiesta, che dimostra così tutta la sua versatilità e la bontà di quel progetto che nei primi anni 70 fu avviato sotto il nome in codice di Bobcat e che ha dato vita a questa macchina di grande successo.

Auto catalizzata: Suzuki l'estera più venduta in Italia



Con circa 5500 Vitara (nella foto) e 695 Swift, tutte rigorosamente ed esclusivamente con marmitta catalizzata a tre vie e sonda Lambda, la Suzuki si laurea quale auto estera «ecologica» più venduta in Italia nel corso del 1990. Autexpò, che commercializza il marchio giapponese nel nostro Paese, sottolinea giustamente quanto il risultato sia anche attribuibile alla maggiore attenzione degli italiani verso i problemi ambientali. Nondimeno è da rimarcare l'impegno di Suzuki e Autexpò nell'immettere sul nostro mercato auto fuoristrada a bassissimo tasso inquinante. Catalizzata sarà anche la nuova Vitara Long Body cinque porte (di cui abbiamo già dato qualche anticipazione) che tra poco sarà in vendita in Italia.

«Sfera» fa centro Allo scooter Piaggio il Compasso d'oro

In vendita da soli quattro mesi «Sfera», il nuovo scooter 50 cc della Piaggio Veicoli Europei, ha già fatto centro. Le vendite vanno a gonfie vele e si accumulano le prenotazioni. Come non bastasse, «Sfera» si è già guadagnata il suo primo premio. Il nuovo scooter figura infatti, unico veicolo motorizzato, tra i quattordici premiati (su 700 proposte esaminate) con il Compasso d'oro 1991. Nella motivazione della giuria internazionale si legge: «per la proposta con una immagine aggiornata ed innovativa di un prodotto di grande diffusione e tradizione». La «Sfera» viene venduta in Italia a 2.900.000 lire chiavi in mano.

La giapponese Mitsubishi terza in casa a fine marzo

A conclusione dell'anno fiscale 1990 - che in Giappone va dal primo aprile '90 al 31 marzo '91 - la Mitsubishi ha registrato un significativo exploit di vendite sul mercato interno: con 737.043 immatricolazioni e un incremento dell'11,5 per cento si porta al terzo posto assoluto nella graduatoria domestica, dietro a Toyota (2.471.000 unità, +1,5%) e Nissan (1.373.000 unità, -0,5%). La Casa «dei tre diamanti» - commercializzata in Italia da Bepi Koeiiker - ha regolato a sua volta Honda, Mazda e Suzuki.

Volvo: truck a bassa emissione sonora

La Volvo Veicoli Industriali fornisce un'intera gamma di truck - la F - equipaggiata con motori a bassa emissione sonora (82 decibel), al di sotto dei limiti imposti dalla Cee (84 decibel) e in grado di soddisfare anche quelli più severi dell'Austria (80). Il risultato viene raggiunto - rende noto l'Asa Press - intervenendo già in fase di produzione direttamente sulle fonti del rumore: scatola del cambio, distribuzione e componenti del motore, irrobustendo le strutture e quindi riducendo le vibrazioni.

Motori VM per la rumena Aro 4x4 Diesel

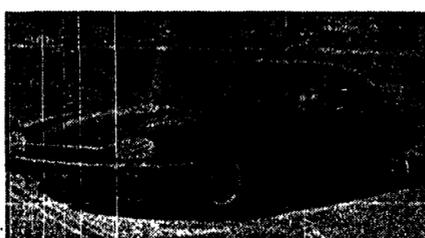
La VM Motori di Cento, produttrice di motori Diesel ad alta tecnologia, ha siglato un importante accordo con la rumena Aro S.A. L'azienda ferrarese fornirà i suoi propulsori per la motorizzazione della nuova vettura Aro 4x4 Diesel. Il motore prescelto è un quattro cilindri 2,5 litri turbocompresso della serie HR.

Tutta la qualità Jaguar e anche di più

Da sempre «auto dei signi», status symbol di una élite molto raffinata, la Jaguar non si adagia sugli allori. È in sintonia con le dure leggi del mercato - che, per quanto esclusivo, è pur sempre al nuovo - presenta una rinnovata gamma di vetture sportive di lusso XJS. Anzi, a considerare le innumerevoli modifiche apportate, si può ben parlare di «nuova gamma» di modelli: XJS 4.0 Coupé manuale e automatico; XJS V12 Coupé automatico come pure il Convertibile. È tutta l'arte di serie di inimitabile calligrafia a basso assorbimento di energia.

L'innovazione più rimarchevole è senza dubbio quella che riguarda la propulsione. Sul Coupé sei cilindri, al posto dei

3,6 litri, è stato adottato il motore Jaguar AJ6 di 4 litri che esprime una potenza massima di 225 CV a 4750 giri/minuto, migliorando notevolmente le prestazioni della vettura sia in termini di velocità massima (228 km/h), di accelerazione da fermo (secondo i dati forniti, raggiunge i 100 km/h in 7,9 secondi nella versione con cambio manuale e 8,9 secondi per la automatica) e, a detta della Casa, anche di consumi che per l'XJS automatica passano dai 12,1 litri ogni 100 chilometri agli attuali 10,7 litri (consumo medio, beninteso). Miglioramenti sono stati apportati anche al plurivalvole, grazie all'adozione del sistema elettronico di gestione del motore che completa il sistema



XJS 4.0 Coupé: nuova anche la griglia del radiatore

digitale di accensione Marelli, a tutto vantaggio dell'efficienza di funzionamento. Leggermente penalizzato, invece, il rendimento a causa del catalizzatore. Ma si parla di minima perdita di potenza: 6 CV (da 286 agli attuali 280).

Per parlare di tutti i cambiamenti estetici, tecnici e di equipaggiamento ci vorrebbe lo spazio di un'enciclopedia. Basti dire che sono oltre 1200 i componenti nuovi o modificati. Ad esempio, quasi il 40% di

quelli della carrozzeria sono nuovi, compreso il bagagliaio, i parafranghi posteriori, le portiere, le soglie e nel Coupé anche il tettuccio.

E dopo l'abbuffata arriva l'amaro. Indispensabile per digerire i prezzi di questi «gioielli». Il listino infatti recita: 4.0 Coupé 99.700; V12 Coupé 116.000; V12 Convertibile 130.500. Naturalmente in «migliaia di lire», franco concessionario. Ma, sia ben chiaro, con l'iva del 38% «compresa». □ R.D.

IL LEGALE FRANCO ASSANTE

Reato colposo e... «pena accessoria»

Il problema della revoca e della sospensione della patente e della definizione giuridica di tale provvedimento è stato lungamente discusso in dottrina e in giurisprudenza. Una corrente giurisprudenziale e di pensiero era della opinione che la sospensione e la revoca della patente dovevano essere ricomprese fra le pene accessorie, non equiparabili, quindi, alle pene accessorie e alle misure di sicurezza.

La diversa interpretazione può sembrare di nessuna importanza ai fini pratici e può apparire come una disquisizione fra giuristi impegnati in discussioni dottrinarie caratteristiche di chi è abituato a

spaccare il capello, senza tener conto della realtà effettuale. Ma così non è. Quella parte della magistratura che considerava pena atipica il provvedimento (Cass. pen. Sez. IV, 28.11.81) riteneva che questo fosse una naturale conseguenza della condanna penale: nel senso che alla condanna per delitto colposo non potesse non conseguire la revoca o la sospensione della patente.

Il problema si è riproposto con l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Il tribunale penale di Torino con sentenza n. 5 del 2.2.90, sul presupposto che la sospensione della patente deve considerarsi pena atipica,

pur accogliendo la richiesta dell'imputato di determinare la pena nei limiti concordati col pubblico ministero, ha ritenuto di applicare la pena della sospensione della patente, ritenendo che la stessa non fosse da ricomprendersi fra le pene accessorie di cui all'art. 445 c.p.p.

In seguito a ricorso per Cassazione proposto dall'imputato, quest'ultimo organo giudicante (sen. IV sez. pen., 18.9.90 n. 453) ha espresso parere contrario e ha annullato la impugnata sentenza, sostenendo che il contrasto giurisprudenziale non si pone più dopo che l'art. 80 ter del codice stradale ha qualificato spe-

na accessoria la sospensione della patente. A ciò deve aggiungersi che l'art. 445 c.p.p., che consente il patteggiamento della pena, ha il dato caratteristico della premialità; uno degli incentivi alla richiesta della pena patteggiata è indubbiamente quello della non applicazione della sospensione della patente; se così non fosse (oltre naturalmente al beneficio di una pena ridotta, del non pagamento delle spese di giustizia e della estinzione del reato dopo decorsi cinque anni dalla sentenza) probabilmente ai patteggiamenti non molti automobilisti sarebbero interessati per i reati colposi derivanti dalla circolazione stradale.

Viaggio nella motorizzazione Usa/1 - Mini-van

Un americano su cinque lo possiede. Piacerebbe anche in Europa. Toyota e Plymouth due modelli a confronto

Un americano su cinque ne possiede già uno, e secondo le previsioni soppiantano presto le classiche giardinette e molte delle tradizionali berline. Sono i Mini-van - eredi dei grossi «furgoni» da viaggio, peraltro ancora diffusissimi - che sembrano fatti apposta per piacere anche in Europa. Limiti d'importazione e normative fiscali a parte, troverebbero sicuramente spazio anche in Italia.

CARLO BRACCINI

LOS ANGELES. Gli Stati Uniti continuano ad esportare mode e tendenze in campo automobilistico e, dopo aver inventato la Station Wagon, i grossi fuoristrada, i Pickup per il lavoro e il tempo libero, l'ultima grande scommessa del mercato nordamericano si chiama Mini-van. L'Europa, però, questa volta non ha perso troppo tempo, anche se il merito è di un solo costruttore, Renault, e di un modello, l'E-space, che in molti Paesi (tra cui l'Italia) occupa praticamente da solo un'intera fascia di mercato.

Nati per conciliare comfort, abitabilità ed economia d'esercizio in dimensioni decisamente più contenute di quelle dei classici van americani, i Mini-van hanno preso strade diverse, sposando da un lato (Toyota Previa, Chevrolet Lumina, lo stesso E-space) il difficile tema del «monovolume» e dall'altro (Plymouth Voyager, Dodge Caravan) restando fedeli alle forme tradizionali e allo sbalzo del cofano. Entrambi non importati in Italia, Toyota Previa e Plymouth Voyager (soprattutto nella versione Dodge Caravan, molto simile nella meccanica e nella carrozzeria) passano talvolta la frontiera con l'ausilio di qualche importatore svizzero e comunitario; tra tasse d'importazione e politiche fiscali, i prezzi però vanno alle stelle.



Previa e Voyager a confronto frontale e laterale: linea arrotondata la prima, angolata la seconda (a sinistra nella foto a lato e in basso a destra). Qui sotto, il bagagliaio della Plymouth con l'ultimo ordine di sedili abbattuto



«Metà macchina, metà navetta spaziale» - come recita la pubblicità negli States - alla Previa va il merito di una forma avveniristica ed elegante che dissimula dimensioni tutto sommato «importanti» e un interno accogliente e spazioso. Sette persone trovano posto comodamente su tre linee di sedili, con le poltroncine centrali e i due sedili posteriori affiancati facilmente rimovibili per creare un'ampia superficie di carico utile. A tale scopo è stata preferita la soluzione dell'unico sportello posteriore destro con apertura a scorrimento, ma che nell'uso pratico fa rimpiangere i due classici sportelli laterali. L'abitacolo è molto curato, con l'impiego di

materiali di elevata qualità e un grado di finitura superiore ai tradizionali standard giapponesi. Il disegno curvilineo della plancia e la console centrale molto prominente lasciano interdetti, anche perché la posizione di guida non soddisfa appieno e l'eccessiva distanza dal quadro strumenti può creare qualche problema. Come d'abitudine, nelle versioni per il mercato statunitense, il cambio è automatico e la leva è posta sul volante per lasciare maggiore spazio fra i due sedili anteriori.

L'unico difetto dei quattro cilindri sedici valvole di 2400 cc da 138 cavalli che equipaggia la Previa è... di non essere un sei cilindri! Il propulsore giapponese, assistito da una efficientissima trasmissione automatica a quattro rapporti con overdrive inseribile manualmente, garantisce una discreta accelerazione e un buon spunto in ogni condizione, ma vibra troppo ed è talvolta un po' rumoroso, in relazione anche alla disposizione del blocco motore sotto i sedili anteriori. Per le normali operazioni di manutenzione si accede da un'ampia superficie del cofano anteriore. Di prestazioni pure non ha molto senso parlare, visti i ferrei limiti di velocità in vigore negli Usa (55 miglia, circa 90 km orari), ma la Previa è senz'altro in grado di adeguarsi alle caratteristi-

che del traffico europeo. Piuttosto elevati i consumi, con una media effettivamente riscontrata di 7-8 km con un litro e, come già detto, senza spremere la meccanica.

La versione da noi provata disponeva di trazione integrale permanente (All Trac), che nella guida si fa apprezzare soprattutto per l'assoluta mancanza di reazioni anomale e per l'elevato grado di sicurezza in situazioni di fondo stradale difficili. La Previa integrale del nostro test, equipaggiata con tutti gli optional (aria condizionata, impianto stereofonico, Abs, ecc.), costa negli Usa circa 27.000 dollari.

Più tradizionale nell'estetica e più esuberante nella meccanica, il Grand Voyager della Plymouth è tra i più diffusi e apprezzati Mini-van della produzione statunitense. Chi non ha resistito ai pressanti appelli della pubblicità televisiva del Gruppo Chrysler («Comprate americano perché vi conviene») può contare su un mezzo ben realizzato e ben curato, di dimensioni imponenti ma senz'altro in grado di piacere anche sui mercati europei dove, anzi, il costo d'acquisto giustifica finalmente quell'aria da «familiare di lusso». Al solito, sette posti per i passeggeri e varie soluzioni di carico. Ma qui la ricerca dello spazio interno è meno spinta che sulla Previa e si finisce per stare tutti

l'unità adatta a equipaggiare un mezzo del genere. Silenzioso e regolare, pronto allo scatto nonostante il peso rilevante e l'onnipresente trasmissione automatica, è un deciso contributo a una guida comoda e rilassata (quello che ci vuole per affrontare con disinvoltura la tortura dei 90 all'ora su autostrade a sei corsie). I consumi si mantengono relativamente contenuti: poco più di 7 km per litro di media, sopportati con disinvoltura dall'utente medio nordamericano. Per ultimo i prezzi, che vanno da un minimo di 14.000 dollari per la versione «corta», in allestimento base, ai 24.000 del Grand Voyager a trazione integrale, al vertice della gamma.

LA TELEVISIONE COMMERCIALE CRESCE CON L'EUROPA



Sei reti televisive nazionali presenti in quattro Paesi.
Una library audiovisiva di oltre seimila titoli.
Una posizione di primo piano nella produzione di film e fiction in ambito internazionale.
Una concessionaria di dimensioni europee per la vendita degli spazi pubblicitari.

Per il Gruppo Fininvest "fare Televisione" significa tutto questo.
Una Televisione per l'Europa: dei cittadini e delle imprese.

DIREZIONE CREATIVA - GRUPPO FININVEST



 **GRUPPO FININVEST**

LEUROPA DELLE TELEVISIONI COMMERCIALI



Il percorso compiuto negli ultimi decenni dai sistemi televisivi

DAL MONOPOLIO PUBBLICO ALLA COMPETIZIONE SUL MERCATO

Dagli anni Settanta ad oggi, il mondo della comunicazione è stato caratterizzato dalla continua e sempre più incidente crescita di operatori privati.

L'avvento delle televisioni commerciali ha indiscutibilmente contribuito a modificare l'intero sistema, ampliando i flussi comunicativi e promuovendo un profondo rinnovamento della cultura televisiva e delle strategie di comunicazione.

L'offerta televisiva, aprendosi anche ai localismi e cercando di modellarsi sulle esigenze dei propri consumatori, è così divenuta espressione più diretta e corrispondente della società e del mercato. Questa trasformazione si è realizzata a seguito di un lento processo: dal momento che il monopolio di Stato è la forma di mercato entro cui sono nati e si sono sviluppati i servizi radiotelevisivi nei paesi europei, i nuovi soggetti, per affermarsi, hanno dovuto incrinare le rigide strutture di tali sistemi ed inserirvi le logiche del libero mercato.

Quale monopolio?
Prima che le emittenti private cominciarono ad operare, tutte le fasi che costituiscono la realizzazione del prodotto televisivo venivano

gestite in regime monopolistico: accanto al monopolio di Stato nella telediffusione esisteva di fatto una sorta di monopolio nella programmazione e nella produzione delle trasmissioni televisive. I servizi di radiodiffusione pubblica infatti producevano e gestivano internamente la quasi totalità del loro palinsesto, oppure ne affidavano la realizzazione ad imprese di produzione statali (come, ad esempio, avveniva in Francia con la SFP ed in Olanda con il NOS). Nel corso dell'ultimo ventennio la gestione di tutte e tre queste attività - produzione, programmazione e trasmissione - è passata ad una forma di mercato mista.

La trasmissione
Per quanto riguarda l'attività di trasmissione, in numerosi Paesi - Belgio e Olanda prima, Spagna, Francia e Regno Unito più recen-

temente - l'ingresso di alcune imprese private nel settore ha determinato un'evoluzione del servizio, grazie all'introduzione di nuove e più avanzate tecnologie. Si è verificato, per esempio, il passaggio dalla trasmissione cosiddetta terrestre - realizzata cioè per ponti radio - a sistemi di trasmissione mista, che utilizzano la tecnologia del satellite, sia a media che ad alta potenza, oltre che reti di distribuzione via cavo. Dove l'impatto tecnologico è stato meno rilevante, almeno nella fase di diffusione diretta al pubblico, come in Italia, ai privati è stato comunque concesso di installare stazioni di radiodiffusione. Il loro bacino di trasmissione era però limitato al solo ambito locale, essendo vietata, fino all'approvazione della legge sull'emittenza, nell'agosto scorso, l'interconnessione nazionale.

La produzione
Il grado di sviluppo raggiunto da alcune emittenti private ha consentito loro di attuare processi di "integrazione verticale" nel settore della produzione; vale a dire che una parte sempre più cospicua delle esigenze di palinsesto è stata coperta con produzioni interne, favorendo così la nascita di un mercato internazionale della produzione televisiva. Inevitabile conseguenza di questa evoluzione è stata l'abolizione, nei Paesi in cui esisteva (come Francia e Olanda), dell'obbligo per le imprese televisive di far ricorso agli enti pubblici di produzione per l'approvvigionamento dei programmi.

La programmazione
L'ambito in cui per primo e più profondamente si è verificata la rottura dei monopoli pubblici è comunque quello della programmazione.

I motivi sono numerosi e spesso diversi per le singole realtà nazionali. Si può tuttavia formulare, in linea generale, un'interpretazione comune di questo fenomeno. Negli anni Settanta si faceva sempre più evidente come i servizi televisivi statali lasciassero disattesi i bisogni di un contesto sociale ed economico in continuo cambiamento. - da parte del pubblico, emergeva in modo sempre più consistente la richiesta di un maggiore pluralismo informativo e di proposte più rispondenti alle diverse realtà sociali e locali. A ciò si aggiungeva un'accreciuta domanda di nuove modalità comunicative e di intrattenimento; - da parte del sistema produttivo, si faceva pressante l'esigenza di maggiori spazi per la comunicazione commerciale. Occorreva, infatti, di fronte ad una

domanda di prodotti sempre più differenziata, avere a disposizione i canali necessari per presentare al consumatore un'offerta sempre più ricca. La ragione prima della nascita della tv commerciale è dunque da ricercarsi nell'incontro di queste due domande: diverse e più numerose forme di comunicazione, nonché diversi e più ampi spazi pubblicitari nei media rispondenti alle nuove logiche economiche. La complessità del suo ruolo nasce quindi dalla duplicità economica della sua offerta: offerta di programmi ed offerta di comunicazione commerciale. Di fronte a questa nuova configurazione del mercato e del settore, anche il servizio pubblico ha dovuto adeguarsi. Lo ha fatto, innanzitutto, modificando la propria programmazione, ispirandosi alle proposte inno-

vative delle emittenti private, scegliendo quindi un ruolo più improntato alla concorrenza diretta che alla ricerca di una complementarità. Tale concorrenza risulta però imperfetta sul piano delle risorse, che rappresentano uno dei nodi cruciali da sciogliere per il futuro sviluppo dei sistemi radiotelevisivi europei. Il soggetto pubblico si trova infatti a disporre di maggiori fonti di finanziamento, in parte non reperite nel mercato stesso: esso può contare, oltre ai ricavi della raccolta pubblicitaria, anche sulle entrate derivanti dal pagamento del canone e sui finanziamenti pubblici per particolari tipi di investimento. I soggetti privati, invece, hanno a loro disposizione soltanto i ricavi derivanti dalla pubblicità. Se questo è il caso italiano, la situazione cambia profondamente nel Regno

Unito. Qui, infatti, fin dall'ingresso delle emittenti commerciali nel settore televisivo, il ruolo del servizio pubblico è rimasto ben distinto da quello privato e anche sul piano delle risorse si è mantenuta una netta separazione delle fonti di entrata: alla BBC spettano solo le entrate derivanti dal canone di abbonamento, mentre le emittenti private possono contare solo sui ricavi della raccolta pubblicitaria. Verso un nuovo equilibrio del settore
Alla luce di questo, pertanto, in un sistema misto, quale è quello che si è venuto a realizzare nella quasi totalità dei Paesi europei, non solo risulta auspicabile ristabilire una logica più corretta che regoli il reperimento dei finanziamenti, ma appare anche sempre più importante ridefinire il ruolo del pub-

blico e del privato nella prospettiva dell'utente dei servizi stessi: riconsiderare quindi i principi che informano le diverse tipologie di servizio e caratterizzare, in base a questi, i palinsesti.

La Tv di Stato potrebbe così tornare a rivestire a pieno quelle funzioni pedagogiche, culturali ed informative, coerenti con la linea editoriale propria del servizio pubblico fin dalla sua nascita, non solo in Italia, ma in tutti i Paesi europei.

Le emittenti commerciali, invece, dovrebbero continuare sulla linea della complementarità, modellando la loro offerta nel modo più aderente alla mentalità e ai gusti del pubblico in continuo cambiamento.

È importante, infatti, che la televisione privata mantenga da una parte il ruolo innovativo che fin dall'inizio ha avuto per la cultura televisiva, e dall'altra conservi la sua identità di prezioso veicolo di comunicazione commerciale, anello di congiunzione tra il sistema industriale e il complesso mondo dei consumatori. Non a torto, infatti, l'economista americano J.K. Galbraith indica la tv commerciale come la base da cui non può più prescindere il sistema industriale.

A.C.T., un organismo al servizio della televisione in Europa

Si comprende facilmente, da quanto detto sopra, come l'industria audiovisiva europea sia caratterizzata da un complesso intreccio di fattori tecnologici, economici, politici, sociologici e culturali, che, oltre ad incidere fortemente sul suo sviluppo, costituiscono il consueto contesto competitivo entro cui le singole emittenti si trovano ad

operare. A fronte di questa situazione, nel luglio 1989, cinque tra le maggiori società televisive private europee hanno deciso di costituire una forza comune di riflessione, di proposta e di azione sui temi chiave dello sviluppo del mercato audiovisivo europeo, nella convinzione che la televisione commerciale possa e debba ri-

coprirvi un ruolo cruciale. Nasce così A.C.T., l'Associazione delle Televisioni Commerciali Europee. Ne sono soci fondatori, oltre al gruppo Fininvest: CLT-RTL, società lussemburghese "alfiere" della televisione transnazionale; ITV Association, primo circuito commerciale inglese; SAT 1, televisione commer-

ziale tedesca facente capo al gruppo Kirch; TF 1, rete privata leader in Francia. Attualmente ACT conta in totale 17 membri, che rappresentano per dimensioni le maggiori televisioni commerciali della Comunità Europea. All'interno dell'Associazione sono attivi gruppi di lavoro sui seguenti temi: Affari giuridici, Concentra-

zioni, Pubblicità, Telemunicazioni. Dal punto di vista giuridico, ACT ha adottato la forma di un Gruppo Europeo d'Interesse Economico, G.E.I.E., espressamente previsto dalle normative comunitarie. Le decisioni vengono prese dal Collegio dei Membri, organo sovrano dell'Associazione. La Presidenza è a

rotazione; assicurata per il primo anno da Silvio Berlusconi, è passata per l'anno 1990-91 a Gaston Thorn, Presidente e Direttore Generale di CLT. ACT, che ha sede a Bruxelles, è aperta a tutte le società private di telediffusione europea che intendono aderire alla "Carta ACT" e sottoscrivere lo statuto sociale.

I "numeri" di ACT

Membri fondatori	5	ClT-RTL (Lussemburgo) C. 5, It. 1, R. 4 Fininvest (Italia) Itv (Regno Unito) Sat 1 (Germania) TY 1 (Francia)
Membri attivi	12	La Cinq e M6 (Francia) Rtl Plus, Telefunf, Teleclub e Premiere (Germania) Rtl-Tvi e Vtm (Belgio) BSkyB e Super Channel (R. Unito) Scansat (Svezia/R. Unito) Telecinco (Spagna)
Ore complessive annuali di programmazione	130.000	
Numero di dipendenti	22.000	
Fatturato 1989	6,5 miliardi di ECU	
Bacino complessivo di audience	150 milioni di persone	

